IL TEOFILO

Comedia Spirituale

Del

R.do M. Benvenuto Flori

Sanese

In Siena 1625

Per Ercole Gori con lic. de Sup.

Ad istanza di Francesco Capezzi Libraro

IL

TEOFILO

Comedia Spirituale

Del

P. ... Bonaventura ...

Sanese

RE

AL MOLT'ILL. ed Eccellentiss. Sig. IL SIG. FRANCESCO BALLATI.

BENVENVTO FLORI.

IL Teofilo, Comedia Spirituale, in questo genere prima, e forse vltima mia, da virtuosa schiera di giouanetti rappresentata, e gratiosamente illustrata, nondimeno come timida, e vergognosa Donzella, ammantata d'vn' honesto rossore, non ardiua palesarsi; ancorche ella fusse due, e tre volte andata alla presenza di tanti nobili, ed eleuati ingegni, da quali fuor d'ogni suo merito fu benignamente accolta, ed honorata, ed hauendone riportata quella lode, vltimo prezzo, e dolciss.

guadagno di quelli, che simili parti manda no alla luce, volentieri se ne saria stata nel la sua pace, fra le tenebre nascosta, se li mol ti amici, e singolar padroni non l'haueßero costretta a farsi nouellamente riuedere, non come prima in Scenico teatro, ma per via dell'eterne, ed immortali Stampe. Ne meno a ciò acconsentito hauerebbe, non hauendo ella come molte que' pregiati ornamenti, ricamati, e teßuti con l'oro, e con le per le delle metaforiche parole, se di nuouo nõ fusse stata auuertita, che honesta, e bella donzella talhora i superbi abbigliamenti, ed i lasciui belletti la rendono men riguardeuole, e piacente, che non sarebbe la negligenza d'vna incomposta chioma, e d'vna veste humile, e rozza. Questa, e simili altre ragioni m'hãno reso ageuole a persuadermi ch'ella esca fuora, e faccia di se mostra, mẽtre dalla generosa mano di V.S. Molt'Illustre verrà difesa, e protetta. Ed ecco non più timida, e pauentosa d'eßere da inuida, e viperina lingua lacerata, e punta; ma tut ta allegra, e festosa, se ne uiene a ricouerar si sotto il lucente raggio della feliciss. sua Stella, laquale come viuo, e figlia del Sole con tante nobili, e rare virtù, al par del So-

le

le fiammeggia, che nella nostra etade vn'altro in questa nostra bassa terra, nõ si trouarebbe, se non egli stesso a se simile, ò a se stesso eguale. Ardirò dunque di far questa mia compositione, emula del Cielo, adornandola di Stella sì chiara, e sì ferma; percioche tramontando il Sole dell'età mia, nõ tramonti questa mia poesia nella viua luce del suo chiarissimo lume; e già parmi, che rimanga impressa ne' bronzi dell'eternità, da che la veggo consecrata alla perpetuità del suo splendore. Non entro quì a lodare la persona di V.S. che nata di stirpe generosa, e d'Illustri progenitori, nodrita fra gli agi, e cresciuta fra le lusinghe delle domestiche tenerezze, entro a membra giouanili, ha nodrito nõdimeno spiriti di coraggiosa virilità, e auanzandosi nella virtù, e nel merito, è giunta col senno, e con la prudenza, doue l'età matura a pena giugne cõ gli anni, e cõ l'esercitio: vano sarebbe il uoler lodare chi dalla propia fama è celebrato, dal proprio merito esaltato, dallo splendore d'heroiche virtù illustrato: Che a dir quel, ch'io sento in questo proposito, conuerrebbemi appũto d'esere spirito Angelico, che doue applica il volere subbito produce

 l'effetto:

l'effetto ma voglio che mi basti il dire, che V. S. habbia aggionto à que' beni, che largamente le sono stati conceduti dalla natura, e dalla fortuna così gran cumulo di virtù, e di nobilissimi costumi, che non senza ragione l'ha renduta amabilissima, e gratiosissima presso tutti; che però nella tãto celebre vniuersale Accademia Sanese quasi dissi Museo d'Italia, e Liceo del mondo, hà meritato fra'l numero di tanti honoratissimi spiriti d'esserne eletta con applauso vniuersale Rettore, e Prencipe. Nel laqual carica, benche giouane d'anni, s'è mostra canuta di mẽte, e di senno, generosa di maestà, nata all'impero Hora mi resta solo a pregarla, che si degni prẽder in grado questo dono in se stesso piccolo, ma grãdiss. nella molto reuerẽza, che le porto, laquale nell' animo mio andrò nutricãdo con quell' amoroso ardore, che m'ha acceso la sua benignitá col farmi domestico, e partecipe della sua gratia, ed attenderò ammirãdo a cõtemplare l'opere del suo bello, e diuino ingegno, lequali con uelocissime ali sormontano alla più eminente altezza dell'humana gloria. E per fine con ogni reuerenza me le inchino. Di Casa in Siena il di 22. di Dicembre 1625.

DEL REV. SIG. MARZIO BARTOLINI,

Accademico Filomato.

SPIEGA Flori gentil, le bianche piume;
Non posar più; sopra à Cappanne humili;
Lassa le Mandre, e i più riposti Ouili,
Fatto del Ciel, canoro Cigno, e Nume.

Fissa i Raggi del Cor; nel chiaro lume.
Lampa celeste, à gli Anni tuoi senili;
Da questo haurai ghirlande: haurai monili,
Che donar non ti può Castalio Fiume.

Scherzasti; Hor non più scherzi. E i sacri Carmi;
Che il Cor ne spinge, limpido, e sereno,
Fole non son, di Caualieri, ò d'Armi:

Non mortal già tra lor, Serpe il veleno,
Mà dolci note son, Che in Bronzi, e in Marmi;
Serbaran santo Amor sempre, nel seno.

DEL REV. SIG. FAVSTO GALLACCINI
il Floscio Accademico Filomato.

ECCO in sacrata, e Diletteuol Scena
Scende dal sen di Dio l'eterno Amore;
Qui con gli strali, e col giocondo ardore
Scende a prender tra noi forma serena.
Quà con le voglie affretta il passo, ò Siena,
Nudo discopre ale sue fiamme il core,
Quà te'n vieni a poggiar da cieco honore
Del'alto Cielo ala Città serena;
Qui chiami l'alma, ò Flori, in grembo a Christo,
E qui l'inuiti entro a l'oscure grotte,
Oue prende tal'hor dolce soggiorno,
Ch'iui si fa del Ciel felice acquisto,
Doue serena al'huom fassi la notte,
E splende il Sol doue s'asconde il giorno.

D'INCERTO AVTORE.

CIGNO Canoro, che cantando spieghi
Nel fin degli anni tuoi sì dolci versi,
E con sì alto stil, sì vaghi, e tersi,
Dal mondo ogn'alma diuidendo seghi.
E mentre al ben oprar tu stringi, e leghi
I cor lasciui, dentro al fango immersi,
Pentiti fai, che tornano a dolersi
Al Sommo eterno Dio con humil preghi,
Circe felice, ed ò del Ciel Sirena.
Che trasformi, e impregioni l'alme, e' cori
Con soaue d'amor dolce catena;
E sormontando a quei celesti cori,
Calcano il piè non nela asciutta rena;
Ma fra' puri del Ciel chiari Splendori.

PROLOGO

AMOR DIVINO.

DA la sourana Reggia,
Da quell' eterno Empirio immenso Cielo;
Dal'increato Creator del tutto,
Da quell'Amor, ch'amor pduce e crea,
Creato son' Amore, e tale Amore,
Non di lascivie e morbidezze inuolto
Come falsa credenza il cor v'ingombra;
Benche del mondo l'impudica gente
Vsurpi, e inuoli, e vesta
Col ricchо manto del mio dolce nome
Quel fiero, e crudel mostro giù d'Auerno
Appellãdolo Amor, che l'alme, e i cori
Arda, impiaghi, ed ancida,
Ed in mille tormenti, e in mille pianti
Faccia viuer gli Amanti.
Non son, non sono io quello,
Benche qualche sembianza
Portar di lui voi mi vediate anchora;
Ne senza sentimento, ò ragion viua
L'antica gente temeraria ardire
Hebbe di farlo, e di nomarlo Dio,

Generato da quei due lumi ardenti,
Che tra lucidi giri, e tra pianeti
Il primier loco hanno la su nel Cielo;
Venere, e Gioue di virtute vguali,
Di natura conformi, e somiglianti,
Cari, e fedeli amici;
Ne men l'vn l'altro dela bella luce
S'inuidia, ò di splendore;
Onde il folle gentile
Disse ch'ambedue questi
Mandaro al mondo, e generaro Amore.
Che se in quel'ampio padiglion del Cielo
Tempestato di gemme, che i rubini,
Gli Smeraldi, e' Carbōchij appò di quelle
Sono spente facelle
Rimirato egli hauesse,
Haurebbe conosciuto
Chi fece il crudo e bellicoso Marte,
Ed il pigro Saturno,
E della bella Venere, e di Gioue
I lor benigni aspetti;
Ne dato haurebbe ad huomo infame, a donna,
Tanto honorato loco,
Tra quei celesti, e lampeggianti lumi;
Altro Gioue, altra Venere hā prodotto
Quest'Amor, che si scopre, e manifesta,
Auanti a gli occhij vostri,

Per-

Perche quel che a diletto
Si prese sempre amare,
Quell'infinito Amor non generato
Non fatto da nissun ma sempre eterno,
Con quel Santo amoroso
Spirto, cui sopra l'ondeggiante mare
Era portato generato Amore.
E ben quel procedente
Amor sopr' a quei mari
Prese dolce riposo,
Doue nacque Maria
Bella Vener vezzosa,
Che'n'naghita di lei quel sommo Gioue,
Anzi quel grande immenso eterno Dio,
Ruppe del Ciel le cataratte, e fece
Scender di liquid' onde vn mar d'abbissi
Soura quella di gratie, e di fauori,
Perche fusse tra l'altre donne sceura,
Vergine in vn', e madre, e figlia, e sposa;
E dale caste sue viscere, e pure,
Nascesse vn' altro Amor, che saettasse,
Ferisse i cori, ed incendesse l'alme;
Ed ecco le sue insegne, e le sue armi
De le cui mi vedete esser' accinto.
Ne spauento vi dia veder' il foco,
Questa tagliẽte spada, al fianco i dardi,
Che'l mio foco è soaue, il coltel gioco,

E dolci le saette
Ond'io ferisco, e impiago l'alme, e' cori
Non mi lassi mentir la delicata
Tenera Agnesa, ed Agata costante,
E la vostra Sanese Serafina,
La dotta Caterina, e cento, e mille
Verginelle auuampate
Da queste mie diuine
Amorose fauille,
Con molti heroi d'amor guerrieri arditi,
Che ne la più leggiadra e bella Aurora
Degl'anni lor non si vedean anchora
Vscir da quelle mattutine rose
De le guancie vezzose,
Alcun vestigio di nascenti spine,
Che'l ferro, e'l foco, i ceppi, e le catene
Soaui le chiamar, dolci le pene,
Ed andando a' martiri, a' patimenti,
Come inuitati a splendidi conuiti,
Ne giano allegri placidi, e contenti,
Perche ferito io gli haueuo il core
Col dolce stral del mio Diuino Amore.
Ma s'egli è ver, com'egli è certo, e chiaro
Ch'Amor sia vn desio
Di goder, di fruir il bello, el buono,
E ch'auanza d'assai
Di degnità, di nobiltà l'amante
Dell'-

Dell'oggetto ch'egli ama;
E che gran gioia, e gran dolcezza sente
L'amante all'hor, che ne la cosa amata
Si cangia, e si trasforma,
Che di questi amorosi, e dolci effetti,
Ragionar non ne può, se non Amore.
E perciò v'assecuro,
Che in terra, e meno in Cielo,
Altro ben non vi sia, altra bellezza.
Ne più nobil più degno, e dolce amãte,
Che nel'amare è tanto ardente, e forte,
Che par talhor' ei sia fuor di se stesso,
E quasi che si scordi essere Idio.
Ed ecco il sommo ben pria che creasse
Questa massa mortal, con la bell'alma
Purissima immortale
Ad amar cominciò l'huomo ab eterno;
Che specchiãdosi dentro al chiaro fonte
De la sua caritade,
Quasi nouel Narciso
Di se stesso inuaghito,
Nel'huom vedendo la sua bella imago,
Si trasformò questo diuino amante
Nel'huom, perche l'huom poscia
Si trasformasse, e si cangiasse in Dio.
Amate dunque hora il Diuino Amore,
Lassateui impiagare, e l'alma, e'l core.

Che chi nõ l'ama, ed anco Amor nõ sẽte
O non è huomo, e se pur huomo sia,
Forsennato sarà, priuo di mente.
Quanta gioia, e diletto
Sentirà la bell'alma,
Dentr'a quel nobil petto?
Sarà tanto il gioire,
Che mille volte il giorno
Bramarà di morire
Deh raccendete del Diuino Amore
In voi lo spento foco;
Questo santo furore è così forte
Quanto mai sia l'inessorabil Morte;
Che ben ch' ella ne priui
Contra'l costume naturale il corpo
Del'alma a cui gli dà forma, e figura
Vincendo la natura,
Questo istesso lo fa più dolcemente;
E con maggior feruore
Ancho'l diuino Amore.
Anzi la morte quando dipartita
Fa l'anima dal corpo,
Forza non ha più di tornarlo inuita.
Ma questo dolce Amor togliendo l'al- (ma
Da questa graue salma,
Con vn'estasi dolce, e si soaue,
La guida a contemplar quella bellezza,
Quell'-

Quell' Amor' infinito,
E leuandola su nel' alto cielo
Con tanto gran diletto,
Che non si curaria più di tornare
Del corpo dentro al suo terrestre velo.
O gran forza d' Amore,
Ch'a dispregiar inuoglia
Del mondo il vano honore
E seruirsi di quel sol per amare
Quell' Amor, ch'egli amando
Pasce i diletti suoi
De' suoi ricchi tesori,
De le gratie feconde, e de' fauori
Odiar se stesso, con la propria uita,
E viuere, e morire,
Sospirare, e languire,
Laßare il mondo, padre, madre, e figli,
E separar la sposa dal diletto,
Da le morbide piume, e casto letto.
Com' hor uedrete presentarui al viuo
In chiarissimo specchio
D'vn giouinetto vnico al padre figlio,
E di donzella ancora amata, e cara
A la diletta madre,
Tanto accesa d'amore
Del' amato suo Placido gentile,
Ch'eßer douea di lei fido consorte,

Toc-

Tocchi, e percossi da questi miei dardi,
Ch'altro non son che quei diuini, e santi
Raggi d'inspirationi, e parlamenti,
Che fa dentr' a quel core
Questo diuino Amore,
Che gionto di repente,
E che l'. Anima sente
Tanta dolcezza inusitata, e nuoua,
Luogo, e pace non troua.
Hor quinci abandonar uedrete ancora,
E padre, e madre, e sposo,
Ed in augusto chiostro, ed humil tetto
Prender dolce ricetto;
Osseruate, e tacete;
E poi con questo viuo, e caro esempio,
Lassate andar quell'empio,
Che l'anima conquide,
E dal diuino Amor poi la diuide;
Che se rendete parte dell' amore
A quel'immenso eterno Creatore,
O ver v'accenderete,
(Mentre nel mondo in questa brieue vi-
Dimoranza farete.) (ta
Del suo foco amoroso,
Ch'in ogni stato, conditione, ò loco,
Si puote amar questo diuino Amore,
Che'n quella Reggia eterna

De-

Desioso v'aspetta,
Doue state non è, doue non verna
Doue più fiammeggiare
Non si vedrà l'Aurora,
Ne d'Espero apparir per far la sera,
Perche quell' amorosa eterna luce,
Che'n quel teatro immenso
Eternamente luce,
Farà, che splenderanno ancora auanti
Al suo cospetto, come tanti Soli
I fedeli suoi, giusti, e lieti amanti.

Fine del Prologo.

Il Prologo il fà il Diuino Amore.

Personaggi, che interuengano nella Comedia.

M. Ambrogio Amidei Vedouo.
Fra Teofilo, scoperto poi per figliuolo di M. Ambrogio chiamato prima Placido.
Fra Berardo suo compagno.
M. Artemio seruo di rispetto di Madonna Honesta.
M. Iacinto marito di Mad. Honorata.
Mad. Honesta Massentij Vedoua.
Risisila figliuola di Mad. Honesta.
Santina serua di Mad. Honesta.
Mad. Honorata sorella di Mad. Honesta, e moglie di M. Iacinto.
Fiammetta serua di M. Ambrogio.
Buontizzoni Villano lauoratore di Mad. Honesta.

La Scena si finge in vna Villa nel Contado di Siena.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Mad. Honesta Vedoua, e Risifila sua Figlia.

QVANDO nel nascer tuo (figlia mia dolce)
A questa vaga luce i miser occhij
Apristi, il mio diletto, e caro sposo
Tuo genitor, che Dio doni a quell' alma
Dolce pace, e riposo,
All' aspersion dele chiare onde, e sacre
Del diuin fonte, oue si purga, e laua
La macchia original de' padri antichi,
Che sozza rẽde a Dio l'alma, ed odiosa,
Onde poi ne diuien candida, e pura,
E dela sua primiera
Innocenza vestita;
Di Risifila il nome all'hor ti pose,
Credendo fussi nela casa nostra
Produttrice di gioia, e riso, e canto
Non d'vn continuo, e doloroso pianto.
Homai tanti sospir, tanti singulti

Baſtar dourian, perche s'offende Idio,
A non ſoffrir' in pace (ce.
Tutto quel ch'egli uuol quel che gli pia-
Ri. Nel duolo mal ſi può meſchiare il riſo.
Diletta madre; oh come i deſir noſtri
Veder vorremo gir tutti ſecondi;
Che bene ſpeſſo ogni diſegno humano
Rieſce frale, e vano.
Più toſto mi douea
Figlia chiamare, ahime, del'amarezza
Ch'amatrice di riſo, e d'allegrezza.
Quanto Madre perdei
Rimanendo orba dela bella luce,
Di quegli occhij leggiadri
Del'amato mio Placido gentile
Dal Cielo eletto per mio caro ſpoſo
Quaſi fior ſcelto in bel giardin fiorito,
Che tal'hor inuidioſo
Soffrir non volſe, ch'io ne giſſe altera,
Che repente mel tolſe
De ſuoi verdi anni, nela primauera.
L'alma mia deſiar più non ſapea,
Ne mai ſperar' in queſta brieue vita
Coſa più pretioſa non potea.
M. Ho. Da quello abbiſſo de ſecreti eterni,
In quel punto, in quel' hora
Fu ordinato al tempo, che la Parca

Eſſe-

Essecutrice di troncar li stami
Del viuer nostro, il suo tagliar douea.
Però figlia mia cara datti pace,
E sopporta per hor quel, ch'a Dio piace
Dale paterne case
Dela Città ti tolsi,
Del molle stesso imbelle,
Hoggi dura pregion' aspra, e noiosa
A quelle, che desian andar vagando
Hor quinci, hor quindi, ed' vn' in altro lo
Non le pungendo stimolo d'honore, (co
Benche donzella honesta
O donna ritirata
Da se stessa è guardata.
Ond' io venir ti fei
In questa nostra dilettevol Villa,
Perche prendesti i dolci, e cari frutti
Dela villesca libertade amata.
Ma veggio (ahime) ch'a schiuo
T'è'l bosco, e'l prato,
E'l mormorio del'onde,
E'l canto degli augelli,
E'l ventillar del'aure, e dele frondi.
Ri. *S'io scorgo madre il prato*
Lo veggio quasi ũ Ciel di Stelle adorno;
Ma l'occhio hor questo fior, hor quel sce:
Vede il cadente, e cãdido ligustro (gliẽdo

E l'in-

E l'infelice Clitia,
Col giouinetto, e misero Iacinto.
Poi se mira le piante
Dele vicine selue,
Vi scorge il leccio, e'l pallidetto oliuo,
Il gemente cipresso,
E quella, che di morte ha seco il nome,
Simboli tutti di dolor, di pianto.
Poi se fonte versar, correr ruscelli,
Sento fra sassi, ò tra minute pietre
Mi par che sieno vn mesto suon di cetre
A pianger inuitanti i noti augelli.
Di questo piacer prendo,
E'l Signor mi consola;
Ch'aportar duol nel core, io non son sola.

M. Ho. *Pazzarella, che sei;*
Queste son tutte fauole, e menzogne;
Se l'occhio puro, e l'intelletto hauessi,
Sentiresti le piante, e fiori, e l'onde,
Ed i pennuti cittadin de' boschi
Tutti insieme lodar al parer mio
Il loro immenso Creatore Dio.
Pur l'altrier l'intendesti
Da quel seruo di Dio, ch'hoggi dimora
Col suo compagno in Cella
Solitaria, ma pouera, ed angusta,
Che Teofilo ha nome.

Ri. Io vi confesso Madre,
Poiche mi rimembrate
Questo deuoto amico del Signore,
Ch' io nõ prẽdei quagiù maggior diletto
Di quel, quando tal'hor mi ritrouai
A' suoi ragionamenti tanto humili,
E sì dolci, e gentili;
Quanto pij, e deuoti,
Ch'io mi sentiua l'alma, e'l cor rapire.
Deh perche madre non lo consigliate,
Ch'egli più spesso a visitar ci venga?
M. Ho. Nò, nò, figlia mia dolce non conuie-
Disoccuparli dai lor santi studi. (ne
Dele sacre lettioni,
Ne da le lor diuine,
Ed assidue orationi.
Questi deuon venir' in casa d'altri;
Sol con i sacrosanti
Remedij saiutiferi che danno
L'alma beata a Dio colma di gratia.
O da quei gir' a la magion di Dio
Per disciorsi da lacci del peccato,
E per veder quel glorioso fatto,
Quell'opera ammiranda
Di quel gran sacrifitio
Del'increata sapienza eterna,
Per la qual l'huomo ne va così fastoso,
Ch'è

Ch'è fatto herede su nel'alto Cielo
Di Corone, e di scettri,
D'infiniti tesori,
E di più grandi, e più sublimi honori.
Hor noi se piace al Creatore immenso,
Presto a trouar giremo quel pastore,
Che del'anime nostre è scorta, e guida.
Acciò che leghi in non solubil nodo
La nostra volontade
A quella degli amanti, e cari sposi,
Col Sacramento santo
Del dolce, ed amoroso matrimonio.

Ri. Che nouelle son queste
Madre che si per tempo m'arrecate?
E stato forse richiamato in vita
A questa luce Placido mio bene?

M. Ho. Placido tornerà quando incorrotti
Risorgeranno i corpi
Al suon del'vltima, ed horribil tromba.
Ma quel Sig. che di noi altri ha cura,
Sempre soccorre, chi col cor deuoto
Calde preghiere porge, ed humil voti,
Che se ad Ambrogio il figlio, a te lo sposo
Ha tolto, hoggi gli rende anco vn nepote
Non diseguale a lui,
Di bontà di ricchezze, e più di merto;
Che sosterrà in sua vece

Del

Del Santo Matrimonio, i graui pesi.

Ri. E troppo fresca la memoria anchora
De la morte del mio diletto sposo.
Tempo forse verrà, ch'io mi risolua
Far quanto desiate.

M.Ho. Homai tre anni sono, e douerebbe
Ogni acerbo dolore
Esersi dileguato e via fuggito,
Anchor che'l seggio hauesse in mezzo al core.
Ch'è lungo tempo al fine
Risalda ogni gran piaga.
Ed hor, ch'è giunta occasion sì bella
Io non la vò lassare, e questa sera
Verrà M. Ambrogio
Col bel giouine Amando suo nepote,
Per dare ad ambedue
Il cerchio d'or del'incorrotta fede.
E per questo Honorata mia sorella
Qua venir fei. Ri. Ascoltate vi prego
Madre mia dolce, e cara;
Io non vorrei per hora altro consorte
S'vn contento da voi impetrar potessi
In questa vita, se non duolo, e morte.

M. Ho. Pazzarella, non fia'l nouello sposo
Quattro volte venuto in casa nostra,
Che cangerai parere.
Ritorna in casa, ed à Santina impone,

Che la riueggia, e poscia in ordin ponga
Il pranzo consueto per la mensa;
Perch'io vo' gir ancorche'l primo raggio
Spuntar si vegga del nascente Sole
Ala magion di Dio, ch' homai nõ puote
Molto indugiar il primo suon di squilla,
A chiamare i fedeli
Al sacrificio del figliuol di Dio.
Io quiui ivatterommi,
Con recitare alcune deuotioni
Quotidiane mie.
Se quando poi l'vltimo toccò intendi,
Con la zia Honorata passo passo
Venir vorrai, farò indugiare alquanto
M. Tommè, perche giugnate a tempo.

Ri. *Così farò s'ella vorrá venire.*

SCENA SECONDA.

Mad. Honesta sola.

Sia ringratiato Dio ch'io son' vscita
Senz'altro mezzo, e senz'alcun' aiuto
Di quest' intrico; haueá
Commesso al nostro Padre parrochiano
Che con le sue essortation deuote
Cercasse di Risifilà il pensiero,

Ri-

Rimouer via da pianti, e da sospiri,
Ed accettar'hor il nouello sposo,
Con sembiante giocondo, allegro, e lieto.
Parea che gli mancasse animo, e core,
Conoscendo difficil questa impresa,
Ed io cosi da lunga al parer mio
L'ho per condotta; ringratiato Dio.

SCENA TERZA.

Fra Teofilo, cioè Placido figlio di M. Ambrogio creduto morto, e Fra Berardo suo Compagno.

F.B. Io lo confesso, che quell'amoroso
Diuin Pastor di cento pecorelle,
Verò duce, e Signore,
Per seguir' vna vscita
Dal bel numero eletto
Senza partirsi dal'Empireo Cielo,
Lasciò del Ciel que' gloriosi Campi,
Quel'eterno Oriente,
Oue quelle Fenici auuenturose,
Auuampano d'amore
Gli occhij affissando in quell'eterno sole.
Per venir solo in questi luoghi alpestri
A condurla, ed vnirla
Con l'amata sua greggia,

Per dare a quelle risplendenti luci
Maggior gloria, e contento:
Ma padre mio Teofil non alberga
In noi quel diuin raggio si possente,
Ch'al mouimento solo
D'vn'amoroso guardo,
Con vna vocation semplice, e pura,
Chiama, e cõuerte, e bea l huomo, e'l tira
A quelli eterni pascoli, e felici;
Perche già son' homai
Due mesi che ne gite,
Come veltro spedito, destro, e snello
Detro al'odor di questa bella fera,
Ne presa anco l'hauete.
E per quel, che la fama risonando
Hoggi ne va per queste amene ville,
Risifila stasera haurà la fede
Dal suo nouello sposo.

F. Te. Chi non sà Fra Berardo
Quanta forza, e valor habbino'l suono
Dele sante dolcissime parole
Di quel pietoso eterno, e sommo bene,
Ragionar non ne puote; ahi che son dardi
Acuti, pungentissimi, ed al core
Tosto ne giungon, che'mpiagando l'alma
Di dolcezza arde, e dolcemente ardendo
Brama, ch'eterno sia quel dolce ardore.

Pazzi e ciechi mondani,
Che si credan ch'vn Dio
Falso cieco, e bugiardo,
Gli arda, e ferisca il core,
Con vn vil sozzo abomineuol dardo.
La parola di Dio (fratel mio caro)
E viua, ed efficace,
E penetrante più d'acuta spada,
Ch'ala diuision del'alma arriua,
E delo spirto, e se ne giunge ancora
Ale medolle de pensieri ascosi,
Poscia ch'aperte, e chiare
Tutte le cose sono a diuini occhij.
Non ti souuien di quel gran Pescatore,
Cupido dela preda,
Co' suoi fidi compagni
Tutt'vna notte a lume dele stelle
Finche si vidde lampeggiare il Sole
S'affaticaro in vano
Nulla prendendo; a riua de lo stagno
Giù di Gennesarette hauean ridotte
Le nauicelle loro,
Sol per mondar l'immonde reti, all'hora
Che giunse in quello auuenturoso lito
Quel viuo Sol, che da la luce al Sole,
E fiammeggiar si vede all'Oriente.
Ed ascendendo soura a pouerella

E vil barchetta di quel ch'era eletto
Ab eterno sostegno, e salda pietra
Della sua bella immaculata Chiesa,
Dala riua scostandosi, spargea
Quel Diuin seme dele sue parole,
Ne' grassi campi di quei molli cori
Dele deuote turbe;
Ciò fatto al Prence di quel gran Senatò
Comandò, che fendesse le sals'onde
Con la lor barca sù nel' alto Mare
A prendere i guizzanti, e muti pesci.
Sig. diss'egli, anchor che stanchi, e lassi
Da le fatiche siam di questa notte
Oscura, e cieca, e vota di mercède,
Hora ch'io veggio ch'è apparito il gior-(no
Dela presenza tua, chiaro, ed adorno
Sotto la tua parola alta, e diuina
Con laqual festi il tutto, essendo niente;
Ond'humil' obbedisce hor', e s'inchina,
Obbedirò, trarrò la rete, e tacque
Chiudendo dentro quella
Innumerabil copia
Di grossi, e di minuti augei del'acque.
Di merauiglia, e di stupor rimase,
Quasi vn' immobil', e insensibil pietra,
Dicendo, oh mio Signore,
Parteti pur da me, ch'io non son degno
Di

Di veder, di goder la tua presenza,
Perch'io son peccatore
Voto di gratie, e colmo d'ogni errore.
Da qui auanti rispose,
Altre reti, ed altri hami
Trarrai nel Mar di questo mõdo amaro,
E farai dolce, e pretiosa preda
D'huomini, e non di pesci.
Vo' dir caro compagno
S'vna scintilla sol di quella viua
Fede, ch'hebbe il gran Pietro
In noi risplenderà, gl'immobil monti
Mutar vedremo d'vno in altro loco,
E dale fredde pietre, e duri sassi,
Sorgere anime a Dio dilette, e care.
Porgiamo al Sig. preci, ed humil vòti,
E poi nel nome suo trarrem la rete
Dela parola sua, che cosi è d'huopo
Far'a qualunque incominciar desia
Simil'imprese faticose, e dure.

F.B. Qual mezzo haurete di poter con agio
Ragionar con Risifila? che mai
Nè fuor, ne dentro dela sua magione,
La lassan sola? F.T. A questo F. Berardo
Ancor prouederà'l dolce Signore.

F.B. Ed hor così per tempo doue andiamo?

F.T. In quel loco n'andremo

Dou'habita colui, che gl'ampi cieli
Son piccioli, ed angusti
Ala sua immensitade.
Iui prostrati auanti a quel gran trono,
Intorno a cui quelli amorosi augelli
Non cessan mai in quella eterna, e dolce
Primauera cantar le lodi a Dio.
Pregarem che quest'hamo
Del diuin verbo suo, santo, e fecondo
Coperto sia d'vn'esca
Si dolce, e sì soaue,
Che quest'anima bella
Presa rimanga, e sia poscia in eterno
Sua sposa cara, e sua diletta Ancella.
Volgiam di quà, ch'è più brieue la strada.

SCENA QVARTA.

M. Ambrogio, e Artemio seruo di rispetto.

Art. **M.** *Ambrogio state pur sicuro,*
Che la Sig. Honestà,
Più presto, che non crede
Fia vostra cara sposa,
S'ella però dispone
La volontà dela sua amata figlia

A diletti del santo matrimonio.
Col suo Sig. Nepote,
Giouin di tanto merto,
Quanto ella degna sia d'alta corona.
Ma la veggio, e la sento in modo accesa
Anco di quel focoso ardente amore
Dela dolce memoria
Di Placido suo sposo, e vostro figlio,
Chiamato nel'april de suoi verdi anni
A goder nuoua vita
Più placida, e tranquilla,
Ch'io temo assai non faccia differire
Per qualche giorno queste vostre nozze.

M. Am. Mal hauer figli Artemio,
E peggio non hauer; che se'l Signore
Dati non men' hauesse, in patienza
Era pur d'vuopo sostener; che poi
Datomen vn, condotto
In bella, e fresca etade,
Credendo hauer da lui,
Ogni sommo contento
In questo mondo misero, e infelice,
Che in vn hora, ī vn pūto, in vn momēto
Mi toglie, e leua alfin d'ogni speranza
Qual leue polue, che la porta il vento.

Art. M. Ambrogio non son nostri i figli.
Non è opera nostra

E l'infelice Clitia,
Col giouinetto, e misero Iacinto.
Poi se mira le piante
Dele vicine selue,
Vi scorge il leccio, e'l pallidetto oliuo,
Il gemente cipreßo,
E quella, che di morte ha seco il nome,
Simboli tutti di dolor, di pianto.
Poi se fonte versar, correr ruscelli,
Sento fra saßi, ò tra minute pietre
Mi par che sieno vn mesto suon di cetre
A pianger inuitanti i noti augelli.
Di questo piacer prendo,
E'l Signor mi consola;
Ch'a portar duol nel core, io non son sola.

M. Ho. Pazzarella, che sei;
Queste son tutte fauole, e menzogne;
Se l'occhio puro, e l'intelletto haueßi,
Sentiresti le piante, e fiori, e l'onde,
Ed i pennuti cittadin de' boschi
Tutti insieme lodar al parer mio
Il loro immenso Creatore Dio.
Pur l'altrier l'intendesti
Da quel seruo di Dio, ch'hoggi dimora
Col suo compagno in Cella
Solitaria, ma pouera, ed angusta,
Che Teofilo ha nome.

Ri. Io vi confesso Madre,
Poiche mi rimembrate
Questo deuoto amico del Signore,
Ch'io nõ prẽdei quagiù maggior diletto
Di quel, quando tal'hor mi ritrouai
A' suoi ragionamenti tanto humili,
E sì dolci, e gentili;
Quanto piỳ, e deuoti,
Ch'io mi sentiua l'alma, e'l cor rapire.
Deh perche madre non lo consigliate,
Ch'egli più spesso a visitar ci venga?
M.Ho. Nò, nò, figlia mia dolce non conuie-
Disoccuparli dai lor santi studi. (ne
Dele sacre lettioni,
Ne da le lor diuine,
Ed assidue orationi.
Questi deuon venir'in casa d'altri;
Sol con i sacrosanti
Remediỳ saiutiferi che danno
L'alma beata a Dio colma di gratia.
O da quei gir'ala magion di Dio
Per disciorsi da lacci del peccato,
E per veder quel glorioso fatto,
Quell'opera ammiranda
Di quel gran sacrifitio
Del'increata sapienza eterna,
Per la qual l'huomo ne va così fastoso,

Ch'è

Ch'è fatto herede su nel'alto Cielo
Di Corone, e di scettri,
D'infiniti tesori,
E di più grandi, e più sublimi honori.
Hor noi se piace al Creatore immenso,
Presto a trouar giremo quel pastore,
Che del'anime nostre è scorta, e guida.
Acciò che leghi in non solubil nodo
La nostra volontade
A quella degli amanti, e cari sposi,
Col Sacramento santo
Del dolce, ed amoroso matrimonio.

Ri. *Che nouelle son queste*
Madre che si per tempo m'arrecate?
E stato forse richiamato in vita
A questa luce Placido mio bene?

M. *Ho. Placido tornerà quando incorrotti*
Risorgeranno i corpi
Al suon del'vltima, ed horribil tromba.
Ma quel Sig. che di noi altri ha cura,
Sempre soccorre, chi col cor deuoto
Calde preghiere porge, ed humil voti,
Che se ad Ambrogio il figlio, a te lo sposo
Ha tolto, hoggi gli rende anco vn nepote
Non diseguale a lui,
Di bontà di ricchezze, e più di merto;
Che sosterrà in sua vece

Del

Del Santo Matrimonio, i graui pesi.

Ri. *E troppo fresca la memoria anchora*
De la morte del mio diletto sposo.
Tempo forse verrà, ch'io mi risolua
Far quanto desiate.

M. Ho. *Homai tre anni sono, e douerebbe*
Ogni acerbo dolore
Essersi dileguato e via fuggito,
Anchor che'l seggio hauesse in mezzo al core.
Ch'è lungo tempo al fine
Risalda ogni gran piaga.
Ed hor, ch'è giunta occasion sì bella,
Io non la vò lassare, e questa sera
Verrà M. Ambrogio
Col bel giouine Amando suo nepote,
Per dare ad ambedue
Il cerchio d'or del'incorrotta fede.
E per questo Honorata mia sorella,
Qua venir fei. Ri. *Ascoltate vi prego*
Madre mia dolce, e cara;
Io non vorrei per hora altro consorte
S'vn contento da voi impetrar potessi
In questa vita, se non duolo, e morte.

M. Ho. *Pazzarella, non fia'l nouello sposo*
Quattro volte venuto in casa nostra,
Che cangerai parere.
Ritorna in casa, ed a Santina impone,

Che la riueggia, e poscia in ordin ponga
Il pranzo consueto per la mensa;
Perch'io vò gir ancorche'l primo raggio
Spuntar si vegga del nascente Sole
Ala magion di Dio, ch'homai nõ puote
Molto indugiar il primo suon di squilla,
A chiamare i fedeli
Al sacrificio del figliuol di Dio.
Io quiui tratterommi,
Con recitare alcune deuotioni
Quotidiane mie.
Se quando poi l'vltimo tocco intendi,
Con la zia Honorata passo passo
Venir vorrai, farò indugiare alquanto
M. Tommè, perche giugnate a tempo.
Ri. *Così farò s'ella vorrá venire.*

SCENA SECONDA.

Mad. Honesta sola.

Sia ringratiato Dio ch'io son'vscita
Senz'altro mezzo, e senz'alcun'aiuto
Di quest'intrico; hauea
Commesso al nostro Padre parrochiano
Che con le sue essortation deuote
Cercasse di Risifila il pensiero,

Ri-

Rimouer via da pianti, e da sospiri,
Ed accettar' hor il nouello sposo,
Con sembiante giocondo, allegro, e lieto.
Parea che gli mancasse animo, e core,
Conoscendo difficil questa impresa,
Ed io così da lunga al parer mio
L'ho per condotta; ringratiato Dio.

SCENA TERZA.

Fra Teofilo, cioè Placido figlio di M. Ambrogio creduto morto, e Fra Berardo suo Compagno.

F.B. Io lo confesso, che quell'amoroso
Diuin Pastor di cento pecorelle,
Vero duce, e Signore,
Per seguir' vna vscita
Dal bel numero eletto
Senza partirsi dal'Empireo Cielo,
Lasciò del Ciel que' gloriosi Campi,
Quel'eterno Oriente,
Oue quelle Fenici auuenturose,
Auuampano d'amore
Gli occhi affissando in quell'eterno sole.
Per venir solo in questi luoghi alpestri
A condurla, ed vnirla
Con l'amata sua greggia,

Per dare a quelle risplendenti luci
Maggior gloria, e contento:
Ma padre mio Teofil non alberga
In noi quel diuin raggio si possente,
Ch'al mouimento solo
D'vn'amoroso guardo,
Con vna vocation semplice, e pura,
Chiama, e cõuerte, e bea l'huomo, e'l tira
A quelli eterni pascoli, e felici;
Perche già son' homai
Due mesi che ne gite,
Come veltro spedito, destro, e snello
Detro al' odor di questa bella fera,
Ne presa anco l'hauete.
E per quel, che la fama risonando
Hoggi ne va per queste amene ville,
Risifila stasera haurà la fede
Dal suo nouello sposo.

F. Te. *Chi non sà Fra Berardo*
Quanta forza, e valor habbino'l suono
Dele sante dolcissime parole
Di quel pietoso eterno, e sommo bene,
Ragionar non ne puote; ahi che son dardi
Acuti, pungentissimi, ed al core
Tosto ne giungon, che'mpiagando l'alma
Di dolcezza arde, e dolcemente ardendo
Brama, ch'eterno sia quel dolce ardore.

Pazzi e ciechi mondani,
Che si credan ch'vn Dio
Falso cieco, e bugiardo,
Gli arda, e ferisca il core,
Con vn vil sozzo abomineuol dardo.
La parola di Dio (fratel mio caro)
E viua, ed efficace,
E penetrante più d'acuta spada,
Ch'ala diuision del'alma arriua,
E delo spirto, e se ne giunge ancora
Ale medolle de pensieri ascosi,
Poscia ch'aperte, e chiare
Tutte le cose sono a diuini occhij.
Non ti souuien di quel gran Pescatore,
Cupido dela preda,
Co' suoi fidi compagni
Tutt'vna notte alume dele stelle
Finche si vidde lampeggiare il Sole,
S'affaticaro in vano,
Nulla prendendo; a riua de lo stagno
Giù di Gennesarette haueam ridotte
Le nauicelle loro,
Sol per mondar l'immonde reti, all'hora
Che giunse in quello auuenturoso lito
Quel viuo Sol, che da la luce al Sole,
E fiammeggiar si vede all'Oriente.
Ed ascendendo soura a pouerella,

E vil barchetta di quel ch'era eletto
Ab eterno sostegno, e salda pietra
Della sua bella immaculata Chiesa,
Dala riua scostandosi, spargea
Quel Diuin seme dele sue parole,
Ne' grassi campi di quei molli cori
Dele deuote turbe;
Ciò fatto al Prence di quel gran Senato
Comandò, che fendesse le sals'onde
Con la lor barca sù nel' alto Mare
A prendere i guizzanti, e muti pesci.
Sig. diss'egli, anchor che stanchi, e lassi
Da le fatiche siam di questa notte
Oscura, e cieca, e vota di mercède,
Hora ch'io veggio ch'è apparito il gior-(no
Dela presenza tua, chiaro, ed adorno
Sotto la tua parola alta, e diuina
Con laqual festi il tutto, essendo niente;
Ond'humil'obbedisce hor', e s'inchina,
Obbedirò, trarrò la rete, e tacque
Chiudendo dentro quella
Innumerabil copia
Di grossi, e di minuti augei del'acque.
Di merauiglia, e di stupor rimase,
Quasi vn'immobil, e insensibil pietra,
Dicendo, oh mio Signore,
Parteti pur da me, ch'io non son degno

Di veder, di goder la tua presenza,
Perch'io son peccatore
Voto di gratie, e colmo d'ogni errore.
Da qui auanti rispose,
Altre reti, ed altri hami
Trarrai nel Mar di questo mõdo amaro,
E farai dolce, e pretiosa preda
D'huomini, e non di pesci.
Vo' dir caro compagno
S'vna scintilla sol di quella viua
Fede, ch'hebbe il gran Pietro
In noi risplenderà, gl'immobil monti
Mutar vedremo d'vno in altro loco,
E dale fredde pietre, e duri sassi,
Sorgere anime a Dio dilette, e care.
Porgiamo al Sig. preci, ed humil voti,
E poi nel nome suo trarrem la rete
Dela parola sua, che così è d'huopo
Far'a qualunque incominciar desia
Simil'imprese faticose, e dure.

F. B. Qual mezzo haurete di poter con agio
Ragionar con Risifila? che mai
Nè fuor, ne dentro dela sua magione,
La lassan sola? F. T. A questo F. Berardo
Ancor prouederà'l dolce Signore.

F. B. Ed hor così per tempo doue andiamo?

F. T. In quel loco n'andremo

Dou'habita colui, che gl'ampi cieli
Son piccioli, ed angusti
Ala sua immensitade.
Iui prostrati auanti a quel gran trono,
Intorno a cui quelli amorosi augelli
Non cessan mai in quella eterna, e dolce
Primauera cantar le lodi à Dio.
Pregarem che quest' hamo
Del diuin verbo suo, santo, e fecondo
Coperto sia d'vn'esca
Si dolce, e sì soaue,
Che quest' anima bella
Presa rimanga, e sia poscia in eterno
Sua sposa cara, e sua diletta Ancella.
Volgiam di quà, ch'è più brieue la strada.

SCENA QVARTA.

M. Ambrogio, e Artemio seruo di rispetto.

Art. M. *Ambrogio state pur sicuro,*
Che la Sig. Honesta,
Più presto, che non crede
Fia vostra cara sposa,
S'ella però dispone
La volontà dela sua amata figlia

A di-

A diletti del santo matrimonio.
Col suo Sig. Nepote,
Giouin di tanto merto,
Quanto ella degna sia d'alta corona.
Ma la veggio, e la sento in modo accesa
Anco di quel focoso ardente amore
De la dolce memoria
Di Placido suo sposo, e vostro figlio,
Chiamato nel'april de suoi verdi anni
A goder nuoua vita
Più placida, e tranquilla,
Ch'io temo assai non faccia differire
Per qualche giorno queste vostre nozze.
M. Am. Mal hauer figli Artemio,
E peggio non hauer, che se'l Signore
Dati non men'hauesse, in patienza
Era pur d'vuopo sostener; che poi
Datomen'vn, condotto
In bella, e fresca etade,
Credendo hauer da lui,
Ogni sommo contento
In questo mondo misero, e infelice,
Che in vn hora, ī vn pūto, in va momēto
Mi toglie, e leua alfin d'ogni speranza
Qual leue polue, che la porta il vento.
Art. M. Ambrogio non son nostri i figli,
Non è opera nostra,

Che quella vil semenza
Diuenti carne, e sangue,
E d'ossa, e nerui, e cute,
E formi vn corpo in cui spirto vitale
S'infonde anima pura, ed immortale.
Perche colui che fè perfetti i cieli,
La vaga Terra, e tutti i suoi leggiadri
Ornamenti, ancor volse
Perfettissime far queste nostre alme,
E dar lor la ragion, ed arricchirle,
Di quello essempio somigliante a Dio,
E farle poco meno, e quasi vguali
A gli spiriti angelici, e beati.
Hor in questo ammirabil magistero,
Altro che quella saggia man di Dio
Non vi s'adopra, se non che si serue
Del'huom ad esser mezzo
A mantener del'huom la nobil pianta.
Onde non ci dobbiam doler del Cielo,
Se poi tal'hor ci priua (oh folle errore)
Di quel, che noi in questa fosca luce
Teniam per nostro, eßendone ei Signore.
M. Am. Ah non mi negarete, che ben spesso
Per quella voluntà, che dette al'huomo
Libera, e sciolta, da se stesso il male
Per lo più si procura,
Come fece tal'hor Placido mio;

Ch'a senno suo ei gouernar si volse
Poco stimando le paterne leggi;
Essendo egli gentile, e di natura
Debole, e molle, non volea ne gisse
Fuor del natiuo albergo,
Dubitando (ohimè) non m'auuenisse
Quel ch'accaduto m'è. Art. M. Ambro
Voi mi fate stupir, poiche mi dite, (gio
Che contr' al voler vostro
Peregrino n'andasse
Placido, che tenuto
Era per giouanetto,
Vn de miglior che fussi
Nela nostra Cittade.
Ch'oltre a molte virtù di cui adorno
N'andaua, riluceuan'anco in lui
Atti santi, ed humili
Con molto senno di modestia pieni.
M. Am. Tanto mi seppe dire,
E con preghi, e con lacrime, e sospiri,
Ch'io disdir non potei;
Dicendo, oh padre, sò che vane, e vote
Son le promesse a Dio fatte da figli,
Se'l voler non concorre
Degli honorandi padri,
Di gir lontano a visitare i santi
Luoghi, oue stan riposte

Le felici ossa de Campion di Christo.
Ma hor, che mi si 'ncontra
Si cara, e grata occasion volete
Digustato la preda?
Venendo meco in compagnia due primi
Dela Città; di sangue
Nobili, e chiari, e specchio di bontade,
Che ne risuona il nome,
Chi l'Ercolani sia, chi sia il Santini;
Promettendomi far tosto ritorno
Per celebrar con allegrezza, e festa,
L'ordinate già nozze.
Non hebbi a pena acconsentito; ch'egli
Gittossi in terra, ed ambe le ginocchia
Mi strinse, e m'abbracciò, dicēdo oh dolce
Ed amoroso padre,
Queste catene si tenaci, e forti
Dele mie braccia non sciorranui i piedi
Se pria quella paterna man cortese
Non mi benedirà, quasi presago,
Che fusse quella mia benedittione
L'vltima al fin de brieui giorni suoi.
Art. Deh non piangete, forse
Sospirate il suo bene.
Chi sà; di noi quell'alma non si rida?
Che mentre passeggiam con gran diletto
Per questo cieco mondo,
Cader

Cader ci veda in mille lacci, e in mille
Tenacissimi vischij;
E fastosi, e superbi
Star come rose fra pungenti spine,
O come salamandre
Tra le fiamme ardentissime del foco.
Che se l'anime su nel ciel beate
Di passion fusser capaci, credo,
Ch'al nostro riso si vedrien versare
Pioggia da gli occhij di lacrime amare,
E da nostri angosciosi, e lunghi pianti.
Raddoppiarieno il riso, e i dolci canti.
Che dal'albero alfin di questo mondo,
Altri fior, altri frutti non si coglie
Se non acerbi, e d'amarezze pieni,
Caduchi fior mortiferi veneni.
Ma lassiam'ir; io vi ritorno a dire,
Che nela Cittá nostra mai non fia
Il più felice, il più contento, e lieto
Di voi s'auuien si come spero sia
La mia Sig. Honesta, sua consorte;
Gentildonna, che porta il chiaro nome
Eguale anco al sembiante,
Di valor, di gouerno, e quel ch'importa
Saggiamente si guida, e si gouerna
Con quel santo, e Diuin timor di Dio,
Perche'l principio d'ogni sapienza,

E vn dolce amor, ch'è misto col timore,
Che l'alma amando teme non far cosa,
Ch'al suo Sig. dispiaccia, ò siagli odiosa.

M. Am. *Vedete Artemio, come io mi ritro-*
E com'io viuo: pochi son gl'Artemi (uo,
Ne la nostra cittade, e tal ventura
Di cosi rara seruitù, per merto
Sol'a Mad. Honesta
Si cōueniua hauer; Art. *Ah nō v'ingāni*
Sig. Ambrogio l'amoroso affetto,
Che fuor de' merti miei voi mi portate,
Qual pargoletto, e suddito ala sferza
Quasi son'io, se comparar volete
Il mio poco saper a quel sublime,
E nobil' intelletto
Dela Sig. Honesta mia padrona.

M. Am. *Basta basta, sò bē quel ch'io ragiono*
Non credo di veder' homai quell' hora,
Che questo matrimonio alfin si leghi;
E se tal'hor il corpo
Ricco è di sanitade
L'animo poi mendica
De desiati suoi dolci contenti.
L'esser poscia gouerno
Per man di serue, e serue ancho ignorāti,
Sempre nel cor si porta
Mille fastidij, e di sospetti pieno.

E doppo questa vita a chi debb' io
Lassar le mie sostanze,
Che Dio mi diede? ch' ala fin non sono
Cosi deboli, e scarse;
Che non ricerchin successione heredi
Di legittimi figli, e naturali.
Art. Cosi fossi sicur goder' il Cielo,
Come certo sarei veder di voi
Bella, e gioconda prole.
Però vediam, che questo nodo homai
Si strĩga quãto prima. *M. A.* In voi cõfido
Mezzano altro nõ cerco, altro nõ bramo
Se non il fauor vostro,
Che per trouarui si per tempo fuora
Io son vscito, perche quanto occorse
Passò per le man vostre, e per voi s'haue
A compir' anco l'opra. (donna
Art. Quest'è quell'hora appunto, che Ma-
Suol'esser ala Chiesa a dir sue colpe,
E sparger preghi al suo Fattore Iddio;
Io staman vsciј fuora,
Che'l sentier mi mostrauan' anco i raggi
De notturni splendori
Per ritrouar ne' lor rustici alberghi
I suoi lauoratori;
E dir' a Buontizzoni,
Ch'egli si lassi riueder' auanti

L'hora

L'hora del desinar in casa nostra.
Come tornata sia,
Se mi si porgerà'l tempo opportuno.
Da parte la trarrò, e narrerolle
L'intention vostra, e le vostre bisogne.
Lassate a me'l pensiero.
So quanto deuo far. M. Am. M. Artemio
Mi raccomando a voi.
Art. Tosto, che ragionato habbia con lei
Verrò a ritrouarui a casa vostra
E intenderà da me quel che bisogna.
M. Am. Andate, che'l Sig. la spiri a fare
Quello ch'è per salute, e comun bene.

SCENA QVINTA.

Fiammetta sola.

PEr tutto è buona stanza a doue piace;
A me diletta pure lo stare in villa
Che se'l padron non mi desse altro mai,
Ch'vn pò di cauol con pane, e cipolle
In ogni modo mi parrie guazzare.
Se ben poco altro veggo in casa nostra:
Perche i piccioni e due couate anchora
Di gallettotti si serban per quando
Si faran queste alfin beate nozze

Mi

Mi comandò ierſera, che voleua
Per il ſuo deſinare ſtamattina
La mineſtruccia con le chioccioline.
Ho fatto l'obbedienza, ed hor n ho colte
Vn panierin con nipitella, e menta,
Poi vn ſoffritto ci farò con l'aglio,
Che gli parrà mangiar prognoli, ò veſce.
Sia benedetto queſto ſtar di fuore,
Ch'almanco puoi andar come tu vuoi,
Ne t'è guardato ſe più dritto, ò torto
Habbi lo ſciugatoio, ed il viletto.
Ne le Città da cento vna è mirata,
E detto anchor da qualche sfacciataccio
Madonna non vi ſete ſtamattina
Guardata nelo ſpecchio,
L'hauete troppo innanzi hor'il viletto,
Ma io li laſſo dire ſtarebbe freſca
Vna donna da ben ſe lei badaſſe
Ale lor chiacchiarate.
Ma che ſará di te, Fiammetta, poi
Se'l tuo padron M. Ambrogio piglia
Queſta Sig. Honeſta?
Non vorran tante ſerue in vna caſa
Hauendoci Santina,
Ch'è molto a guſto dela ſua padrona,
Facendo liei anchor la ſantarella;
Io mai non imparai torcer'il collo,

Per gabbar le persone,
E darlo a creder d'essar quella ch'io
Non sono, anchor ch'io speri nel Signore
Che m'habbi vn giorno per la sua bõtade
A toccar questo core; io credo al certo,
Che di me pigliaran qualche partito
Poi che'l padron ha la mia dota in mano
Che se la prese quando il mio Giannella
Passò a miglior vita.
In tanto vedarò come la cosa
Trapassarà, perche per tutto il Sole
Per me si leua; i' ho gran fede in Dio,
Che m'habbi ad aiutar; forse potrei
Chi sà, chi sà, hor ripigliar marito?
Io mi son troppo me quà trattenuta
Ho d'accendare in casa anchora il fuoco
E prouedar qualch' altra viuanduccia
Per desinare; Vh d'ecco Buonzizzoni
Mi farà baloccar se lui mi vede.

SCENA SESTA.

Buontizzoni Villano, e Fiammetta.

E'L fuoco non l'harai credo a cercare,
Ch' adonche vai tu porti sempre teco
La fiamma, e'l fuoco Fiammettina bella

Doh

Fia. Doh che ti venga'l ben se tu non l'hai,
Dio me ne guardi ch'i sia vn di chelli,
Che questi beiatuzzi, e picchia petti
Per non chiamarli col lor propio nome
Li chiaman Malatascha, e Bruttineri;
Che dican doue vanno, e doue stanno
Sẽpre portan con loro, e'l fuoco atterno.
Ma tu hai posto hora le mani auanti,
Perche non ti sia detto, (sto,
Che col tuo Buontizzon tenghi hora que
E cuoci hora quell'altro.
Buo. Oh questo de Tizzoni, e'l mio casato,
E tutti i miei antichi, ed antronati
Tutti fun de Tizzoni.
E poi suertisce ch'io mi chiamo buono,
Che'l Buon Tizzon non cuoce,
E non tegnará mai
Chi da buon verso il piglia;
Che non per cuocer, ma per riscaldare
E'l mio Tizzon Fiammetta.
Fia. Ah si, si, vuoi la baia,
Con voi altri hominacci
Poco ci si guadagna;
Che se ben' ogni volta non cocete
Pel manco voi imbrattate, ò voi tegnete
L'anfamia, e'l nostro honore: (dire
Buo. Come Fiammetta? oh chesto non puoi

Del

Del fatto mio, perche t'ho sempre mai
Parlato con molestia.
Fia. Dimmi vn poco; hor me qui chi ci vedesse
Insieme ragionar, non pensarebbe
Piú presto al male, che pensasse al bene?
D'ecco tolta la'nfama.
Buõ. Horsù t'intendo, vuoi forse, ch'i' uenga
A ragionar' in casa.
Perdonami sò grosso di legname.
Se bene hor questo tratto
Imparar quasi l'hauarei potuto
Da certi girlrosi,
Che la padrona mia Mad. Honesta
Incontrandosi in essi
Parrar lor volse d'vn certo suo affare;
Lor non le volsen lì in prubbica strada
Darle vdienza, ma dissen verremo
Vn giorno in casa, e lì con più bell'agio
Ragionaremo, e trattaremo insieme.
Fia. Importa piú m'ha detto il confessore
Lo scandal ch'ala gente si puol dare,
Ch'affatica il peccato,
Ch'in simil luoghi si potesse fare.
Pur se tu vuoi venire in casa, vieni,
Ma quando sola pensarai ch'io sia,
Non ci veuir, che non vo' dar sospetto
Al mio padron, se ci trouasse insieme

Se ben la merla, si puol dire al fine,
C'habbi passato il poggio, ed ala valle
A rompicol'o vadia in giù golando.

Buō. Horsù, Fiammetta, cōn cotesta merla,
Viscēderà (chi sá?) qualch'altro vcello;
Tu ti fai vecchia molto innanzi al tēpo.

Fia. E che ti pare? i' stei col mio marito
Quasi tre anni, e l'altrettanti sono,
Che vedoua rimasi.

Buō. Deh dimmi per tua fè, che tēpo haueui
Quando ti maritò la tua Padrona?

Fia. Fornito non haueuo diciott'anni.

Buō. Di vintitre, ò vintiquattro adunque
Ti vuoi far vecchia, i' ne conosco in Siena
Di chelle che trauarcano e'l quaranta,
E se ne vanno più strisciate, e tille,
Come se fussen là di quindici anni,
Che se di vecchia tu le desse il nome
Ti faresti di lor mortal nimico.

Fia. Come ch'vna Tizzon prouato hu'l mō-
Non credarei, ch'hauesse, {do
A stare in certe date;
E se piacesse a quel Sig. del Cielo,
Ch'io m'hauesse di nuouo a maritare
Senza boria nessuna
Me ne vorrei sempricemente andare.

Buō. Chi sà Fiammetta che non sia venuta,

Chell'hora ch'habbi hauer la tua vẽtura?
Tu sei vedoua, ed io son senza moglie,
E sai come viuian noi contadini,
A me gratia di Dio non manca nulla,
E sto ben quant'vn'altro, e sia mio pari.
Fia *Son molti pochi, che stien ben Tizzone*
Perche son lor come ch'i caua' gialli,
Che di cento affatica vn se ne troua.
Buõ. *E fornito il contado, e la Cittane,*
E tanti Buttigai, si vede andare
A gambe alzate e tanti Cittadini,
Ch'è vna scurità a chi que' tempi
Varcati vidde, a questi, che son hoggi.
Pur'io rĩgratio Dio, che mi fa meglio (ne
Ch'io nõ merto. Fia. Oh sia huomo da be
E lassa fare a lui. Buo. Ho car Fiãmetta
Costesti suertimenti, che mi dia.
Io non vo' mai quãt' vn pontal di stringa
Di quel degl'altri; ma non mi terrei
Te lo confesso, molto a scuscienza
Ritenermi qualcosa
Di questa mia Padrona
Con essa pareggiarla mai non posso,
Perche son più le dotte,
Che perdar la mi fa col farmi andare
Innanzi, e in rieto, e non ti profrirebbe
(Se io non mel pigliasse)

Pur

Pur vn bicchier di vino.
Che son più e quattrinegli,
Che spendo hor in cabelle, hor in vetture
Se contio ne tenesse in capo all'anno
Sarebbon delle lire più di sette.
Fia. *E vien forse da te, che non li chiedi.*
Buo. *Apponto non li chiedo?*
E gl'è pur vna Vedoua taccagna
Che non le cauaresti mai di mano
Con le tanaglie vn minimo quattrino.
Fia. *E sai se poi non fan le santeammenne*
E dela scuscienza monda, e netta.
Vh pouarina a me lassami andare,
Che gl'è già tardi; I' ho la casa aponto
Com'vn porcile, e se venisse a sorte
Forastiero nissuno,
I' mi terrei mezza vitupierata.
Buo. *Ma di quel, che t'ho detto, parti bene*
Ch'io ne dica qualcosa al tuo padrone
M.. Ambrogio? Fia. *Parti stesse bene*
Senza la buona gratia, e'l suo consiglio
Questo facesse? Buo. *Va t'ho inteso hor'*
Lo vogl'ir a trouare, (hora
E discoprirgli la mia intentasione.
I' harei fatto pur il brauo passo
Se mi riesce questo mio disegno;
Per quanto intendo lei ha buon a dota,

E se

E se ben non la cauo
Fuor dele case di noi contadini,
Liei è figliuola alfin d'vn contadino,
E maritata fu a vn figliuolo
D'vn suo compar, che gl'era mezzaiolo.
Vuò dir, che non le harò molto a'nsegnare
Certe articelle, che le donne fanno
Oltre pel l'anno, che son nel podere.
Liei saparà sarchiare
Quant'vn'altra si sia, fragnar' il lino,
Far mostarda, far sapa, e vna secca,
Scaldare il forno a' fichi,
Se lì mancasse il caldo nel più buono
De la lor seccatura,
Ma laggami andar via, perchē m'auuē-
Che mi potrebbe in bocca (do
Cader questa ventura.

SCENA SETTIMA.

Mad. Honorata, e Risifila. Santina alla finestra.

Ri. INquāto a me stamane io nō credeua
Sig. Zia cauarui mai di casa;
Dio voglia poi che noi giugniamo a tēpo.
Ho. E tù, dì, vuoi venir' a questo modo,
Senza cappello, ò qualche cosa in capo?

Ri. Non

Ri. Non mi son' auueduta di pigliarlo;
La fretta m'incalciaua.
Santina? ò Santina?
San. Signora, che uolete?
Ho da venir con voi forse ala Chiesa?
Ri. Nò nò, guarda la casa;
Gittami il mio cappel dala finestra.
San. Volete quel di feltro, ò quel di paglia?
Ri. Vo' quel di paglia e sì lieta, e serena
Questa bella giornata,
Ch'offeso non è pur del Sole il raggio
Da picciol vel di peregrina nube.
San. Volete ch'io uel porta giù da l'vscio?
Non uorrei, che gittandol si macchiasse.
Ri. Getta pur, che la strada è delicata,
E non si romperá, che non è vetro.
San Tenete dūque. *Ri* Fa quelch'hai da fare
E come spedito hai le tue faccende
Vanne in camera, e di vna corona,
E prega Dio, che rimoua il pensiero
Dela Signora madre,
Che se mi forza ad esser maritata
A questo Amādo ahime, Dio uoglia poi
Non mi muoia di doglia, e disperata.
San Vh figliola mia cará, e benedetta
Non vi venghin mai queste fantasie,
Perch' andareste a casa maladetta.

Hor'hor vogl'ir a dir l'Auemaria,
E vo' pregare Iddio, e la Madonna,
Ch'vn bello, e gentil sposo
Vi dien, ch'a vostro gusto ala fin sia.

Hon. Non vorrei ti mostrassi
Risifila mia çara
Con la tua madre ritrosetta, e schiua,
Che se sapessi quanto è grata a Dio
L'anima ch'è vestita
Col gioiellato manto
Della virtù dell'obbedienza santa.
Cangiaresti da uero
Questo folle pensiero.

Ri. Oh Signora Honorata
La vorrei obbedir, ne sarà mai
In tutto il parer mio
Contrario al suo desio.
Ma mi par pur che'l giusto lo richieda,
Che se concorrer deue
Questa mia uoluntade
Di sottoporsi a questa dura legge
Del santo Matrimonio,
Habbia, se non in tutto, almeno in parte
Hauer qualche contento.

Hon Non credi. ch' ella alla salute tua
Non hauendo altri figli,
(Che le sei tanto cara

Quanto

Quanto è la luce di quegli occhij suoi)
Con prudenza non habbia ben pensato,
Ed hauuto il conseglio da piu saggi?
Ri. *Il tutto credo ma che importa questo?*
Bisogna anchor ch'ella conosca al fine,
Ch'io contenta ne sia.
Hon *Qual più honorato, e nobile suggetto,*
Elegger si potria
Nela Città tra degni habitatori?
Ri. *Ah Signora Honorata*
Non mancarien suggetti
Cui sarien forsi uguali
Non dirò a questo Amando,
Ma ben a quel gentil Placido mio,
Ahime, pur dico mio,
Se cruda morte l'immaturo frutto
Colse dal gentil ramo
Del'albor dela nostra mortal uita.
Hon. *Risifila è amante, e non ardisce*
La sua fiamma scoprir; ahi dolce figlia
Cosi mi lice te chiamar essendo
Superior d'etate, ed ancho in sangue
Cosi stretta congionta.
Se soffrir non può'l core,
Ch'è de nostri pensieri,
Inuiolabil segretario fido,
D'amor il graue ardore,

Come vorrai, Risifila, tacere
Quel, che celato il cor non può tenere?
Scioglie, scioglie la lingua
Hora che'l core è sciolto,
Che lo dimostra aperto il tuo bel volto,
Ed Amor già ti pose
Tra quelle belle purpurine rose
(Per quanto m'accorsi io)
Talhor perche scoprisse
Quel nouello pensier, nouel desio.
A chi meglio suelar' i tuoi secreti
Potresti mai? poiche in amor' ardisco
Agguagliarmi ala tua diletta madre.

Ri. *Oh Sig. Honorata?*

Ho. *Di che temi, ò pauenti?*
Quai sospiri son questi tanto ardenti?
Poss'io nulla giouarti?
Deh fanne homai la proua,

Ri. *(Sig. Zia) dentr'a questo infelice*
Misero core alberga
Vn' infinita schiera
Di crudi, aspri pensieri,
Contrarij tra di lor nemici fieri,
Che se contro di quei non m'opponesse,
Mi priuarian tal hora
Di ragion d'intelletto.
Vno vorria (che la legge il comanda,

Ed

Ed è giusto, e douere)
Ch'io obbedisse à miei dolci parenti.
Vn'altro grida, ah che non pon già mai
Violentar la nostra voluntade.
Vn'altro mi consiglia, e dice poi,
Se legar pur ti vuoi
In santo matrimonio,
Stimati d'esser quiui in bel giardino
Tra la turba de fiori, e'l più bel fiore
Scieglie tra essi à gusto del tuo core.
Poscia vn'altro mi sprona,
E lacerando'l cor dentr'al mio petto
Come fusse talhor tardo destriero
Lo fà presto, e leggiero;
Che se'l Ciel non m'aita;
Son così aspre, e crude le ferite,
Che vincitor sarà di questa lite.
Oh mal nata Risifila infelice,
Che desia maritarsi,
Quasi mal culta vite,
Ad vn'arrido tronco, a vn secco palo.
Ahi dura, e fiera sorte
Brama d'essar congionta
Con vn ch'è morto al mõdo, con la morte.

Ho. *Ogni mortal quando disciolta l'alma*
Sarà da questa debil fragil salma
Farà quel maritaggio all'hor con quella

Morte cui noi chiamiamo
Aspra, crudele, e fella.
Ma io pur troppo intendo
Doue riuscir voglia:
Di qualche buon Religioso, è vero?
Tal'hor ti s'è imaghita.

Ri. *Ahi che pur troppo la mortal ferita*
Qual cerusica esperta
Voi conosceste, benche sia coperta.

Hon. *Piante inutili sono,*
Che dar non ponno al mondo
Di se stessi alcun frutto.

Ri. *Non dite questo giá Signora mia,*
Ch'vn buon Religioso non può dirsi
Inutil pianta; ed oh piacesse a Dio,
Ch'ogn'buõ al mondo producesse il frutto,
Che producon tal'hor qualch'ũ di questi.

Hon. *Di pur ciò che ti piace,*
Ho sempre inteso dire,
Alber che non fa frutto, è buono al foco.

Ri. *Quest'ancor non è poco,*
Che ti riscalda tanto, e si t'accende,
Che non ha loco il gielo
Di trouar quell'ardor, come l'emende.

Hon. *Risifila mi par, che tu vaneggi.*
Se'l ver' vuoi, ch'io ti dica, e'l parer mio,
Vn ch'ha donato l'alma al suo Signore

Per

Per suo sposo bramare, e torlo a Dio.

Ri. *Sola forse sarei? ed egli fora*
Solo ad vscir d'angusto chiostro fuora?
In ogni grado, e stato andare al Cielo
Puote chi serue a Dio con puro zelo.
Ma non ci tratteniam, che s'auuicina
L'hora d'vdir la Messa, e già mi pare
Sentir l'vltimo suon del campanello.

Hon. *Semplicetta Fanciulla;*
Andiam, ch'harem ben agio
In casa ragionar del fatto a lungo.

Fine del primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Buontizzoni Villano. Santina serua In casa ala finestra.

Mi par, ch'alquanto si sia fatto tardi
Diel sà, ch'io troui in casa la padrona
Così interuiene a gl'huomini infigardi.
Io son'andato quà fino a Casona,

E'l tempo hò perso, che non v'ho trouato
M. Ambrogio, e trattar ala buona
Se dar mi vuol Fiammetta per marito,
E che a liei poi sarò buono, e fidato,
Come vedrà, se strignerà l partito.

Santina in casa lauando le vasa canta vna canzona.

San. *Chi serue a Dio ha ogni contentezza,*
Chi serue al mondo sente affanni, e pene;
Buō. *Sento cantar Santina ala stroncata*
Al suon di certe vasa, che tramena,
I' vo' picchiare, e domandar se in casa
Fusse M. Artemio, ouer Mad. tic, tic, toc.
San. *Chi serue a Dio ha'l cuor pien di dolcez*
Chi serue al mōdo nō harà mai bene. (za
Buo. *E bisogna laggargliela fornire,*
Che se gittasse ancor la porta in terra
Manco non sentirebbe.
San. *Chi serue a Dio ch'è ogni sicurezza*
Dispre zza il mondo, e sue dure catene,
Chi ama Dio con purità di cuore,
Da Dio è riamato dolce amore.

E cantando si fa alla finestra gittando l'acqua bagnà Buontizzoni.

Chi

Chi serue a Dio con purità di mente,
Gran contentezza l'anima ne sente.

Buō. *Oh che ti vēga e'l mancianfroso strega,*
Tal contento hauestù, quanto n'ha dato
A me, mana masluca auemarie.
Oh guarda vn pò se m'ha accomodato;
Queste saran dele venture mie;
Prega pur Dio che non si veda macchie
In chesto mio mantello, è mezzo die,
E qui d'intorno non v'è però macchie,
Se nessun v'è, che veder non si possa,
Che manicar ti possin le cornacchie,
Tic toc, tic toc. Oh mona santa infossa.

San. *Chi è la giù? chi picchia? tentatione*
Ha dato nela porta si gran scossa,
Che tremar hanno fatto questa casa,
Hor'hora vengo: Oh sei tu Buontizzone?
Ritirati da canto perch'i' voglio
Gittar la sciacquatura dele vasa.

Buo. *Sarebbe ben che tu mi rilauasse,*
Poiche imbrattato m'hai di cennerata.

San. *Che dici Buontizzoni, che vorresti?*

Buo. *Vorrei quando tu gitti l'acqua fuore,*
Ch'hai lauato i pignatti e le scudelle,
Guardasse poi chi varca per la via.

San. *Più tosto innanzi tu vuoi dir che poi;*
Ma non accade queste indiligenze.

Me chà di fuore, e non siamo in Siena.
Buõ. *Accadeuan pur troppo;*
Guardami vn poco, come tu m'hai cõcio
San. *E Tizzon tu mi burli; hai il bel tempo,*
Buõ. *Ci mancaua cotesta,*
Che sopra tu mi desse ancor la baia.
Sai che non dice poi, ch'hò vn bel tempo,
E che bel tempo, s'hora m'è piouuto
Addosso cennar'acqua, e piena d'onto.
San. *Oh bene ci passasti in quel buon ponto.*
Buõ *E stato per me tristo, e doloroso.*
San. *Vh che sia benedetto non dir chesto.*
Buõ. *Oh hora si, che dritta tu la mandi;*
Hor ch'addosso m'hai fatto ũ buono sper
Vuoi aggiontarci la benedittione. (ges,
San. *Se in casa pur vi fusse almen qualcuno,*
Io direi del'errore
Vo' far la penetenza.
Ma lassa far'a me il mio Tizzone,
Che innanzi ch'io mi colchi questa sera
Vo' dire inginocchioni vna corona
Per l'anima, ò per te dela tua moglie;
Buõ. *E dilla pur per te, che la mia moglie*
Ell'era tanta buona cristianella,
Che credo che sia ita in chella grolia.
Ma dimmi la padrona non è in casa?
Perche M. Artemio lui m'ha fatto.

Tanta

Tanta fretta stamane inanzi giorno,
Ch'io venisse da liei, che mi voleua
Aduoparar per cose d'imporcanza.
San. Son tutte andate dianzi ad vdir messa,
E m'han laßato in casa sola, sola,
Che non ho fatto mezzo le faccende
Non posson tardar molto a ritornare.
Buō. Horsù mi tratterrò oltre me chine
Tanto che torni per sentir che vuole.

SCENA SECONDA.

Buontizzoni Villano, e M. Artemio.

Bisogna in tutti i mò ch'i' me li caui
Chesti panni di dosso; i' nol vo' fare,
Macine non son state, e manco traui.
Se la padrona mi vorrà mandare
In cache lato, che gl'importi credo,
Ch'a liei a chesto toccará 'l pensare.
Niente d'asciutto addosso non mi vedo,
Staman mi son segnato a mala mano,
Però m'enteruenuto chesto arredo.
In tul primo mi parue vn poco strano,
Ma la collora presto la mi varca,
E fo la pace senza alcun mezzano.
Non tengo la balestra molto carca

Per aspettar di far vn colpo netto,
Ne mi piace il menare, ò'l gire in barca.
Gl'è bella cosa essar vn'huomo schietto,
Ch'vna gran lode si caua per premo
Da tutto'l mondo, in dir non ha difetto.
I' veggo in quà venir M. Artemo
La Messa homai la degga essar fornita;
Che si sia posta a chiacchiarare i' temo.
Basta, che sien tre donne la partita,
E bella, e fatta. Art. Oh sei quà Buontizzoni?
Buo. Se mi ci hauete fatto vôi uenire?
Non volete ci sia?
Art. Mad. è poco indreto
Quel ch'ella da te brama
Hor'hor l'intendarai.
Ma d'eccola ch'è gionta
Quasi meco ad vn tempo.

SCENA TERZA.

Mad. Honesta, M. Artemio. Buontizzoni Villano, Santina ala finestra.

HO lassato ala Chiesa
Honorata, e Risifila mia figlia;
E detto lor tosto, ch'elle haueranno
Spedito col Signor le sante, e pie,
E deuote orationi,
Insieme se ne tornin passo passo,
Ch'io bramo discorrir con voi, Artemio,

E finir

E finir' il negotio
Con quel M. Ambrogio, o dentro, o fuore.
Buõ. Padrona, eccomi quà, io son uenuto,
Che me l'ha detto chi M. Artemo.
Hon. Hai fatto molto ben quãdo giugnesti?
Buõ. Vedete, poco fa. Hon. Se' molto molle,
E pien di cennerata.
Buõ. Si pensò forse, ch'io fusse colici
Qualche cencio per mettare imbocata.
E gl'è stata la vostra mana Santa,
O Saltarella, ò volian dir Santina,
Che mentre v'appestauo qua dal' vscio
Il capo m'ha lauato
Con chesta sauonata.
Hon. Aspetta Buontizzoni.
Santina? olà? tu non odi? Santina?
San. Sig: che volete?
Hon. Portami giù 'l mantello, e quel buricco
Ch'era dela felice.
Buona memoria già di mio marito.
Ed ancho quel cappello,
Ch'egli se ne seruiua quà giù in villa.
Non voglio in alcun modo, che tu tenga
In dosso questi panni sì mal conci.
Buõ. E laggatelo stare importa poco,
So che la cosa almanco gl'è pregiata
Non morrò no, per chesto.

San. Signora, ecco ogni cosa.
Ho. Cavati i tuoi, e metti su questi altri,
E tu presto gli asciuga, e togli via
Ogni bruttezza, e sia vn'altra volta
Molto più avveduta.
Buõ. Se vò a Siena a chesto mò vestito.
Senza manco mi fanno de' priori.
Ho. Horsù trattienti, e come uedi l'hora
Quasi del desinare, e tu ne vieni,
Ch'occorrirà talhor, che vadi infino
Ala Città, per certi nostri affari.
Buõ. Se Fiammetta mi vede
Vestito ala ciuile,
Mai non mi lagga al certo. (mio
Ho. Quanto tempo è, che non veste Arte-
M. Ambrogio? Art. Apponto fiãmeggia
Il primo raggio del nascente Sole. (ua
Che insieme ragionammo assai a longo
Di tutto quel, che passa in tra di voi.
Ho. Ma che ne dite, Artemio?
Desidero sentire il parer vostro.
Parui, che ritirar men'habbia in dreto?
Sollecitata son da miei parenti
A non lasciare occasion sì bella,
Che Dio lo sà, s'vn'altra poi simile
Si raggiugnesse più. M. Art. Par vera-
Sig Honesta, che'l Sig. s'adopri (mente

A disporre i voleri
Di ciascbedun di voi.
Ne merauiglia fia,
Se nascon de' disturbi, e non si troua
Pace nel cor, nel'animo, e si uiue,
E si soggiace a mille, e più suenture.
E questo auuien, che troppo l'huom ardi-
E molto si presume, (sce,
Che preuaglia ad ogn' altro il suo parere,
Non s'appressãdo a Dio sõma bontade,
Che in ogni cosa alfin soauemente
Sumministra dispone, ordina, e dona,
E talmente inserisce
Dentro in vn petto humano
Legge sì dolce, cara; ed amorosa,
Che l'huom tanto diletto nel cor sente
Quanto d'ogn'altra cosa pretiosa.
Ho. *A chi dobbiamo noi chieder' aiuto,*
Se non a quello Dio, che puole il tutto?
A chi dobbiam, mendici di consiglio
Domandar, s'egli è quella
Somma infinita sapienza eterna?
Che lo riuela a noi per mille lingue;
Chi pouer si ritroua di consiglio,
E di scienza la domandi a Dio,
Il qual prodigamente
Dispensa, e dona, e se ne pregia, e gode.

Art. E così far conuiene
A chi ama il Signore,
Risifila sua figlia
Si dispon' anchor'ella
Di far quanto desia?
Hon. Ritrosetta mostrossi Ilaman, quando
Le dimostrai quanto nel core hauea;
Ch'vna honesta donzella
Tanto schiua si mostra, e uergognosa
Quanto pudica è più, tanto è più bella.
Art. Tuttauia s'assecura, che venendo
M. Ambrogio, col Sig. Amando.
A legar l'vna, e l'altra voluntade
Con l'aureo cerchio dell'intatta fede,
Si renderà col suo voler conforme.
Hon. Io credo, che i singulti, e lunghi homei,
Si cangiaranno in riso,
Per aggradir tal'hora i pensier miei.
Art. Sig. perdonatemi, se passo
Coll'ardir folle mio
Del douere i confini.
Hon. Mi separai Artemio, hor da le genti
Per sentir solamente il parer uostro;
Ch'vna donna ala fin che può sapere?
Non sa veder, non sa scoprir difetti;
Se bene auanti a gli occhij
Manifesti le son per varij oggetti.

Art. Io ſarei di parer, poiche ſi vede,
Che in tutto non è ſpenta
Anchor in lei que amoroſa fiamma
De la felice, e cara rimembranza
Del primo amore, e ſuo promeſſo ſpoſo,
Che s'indugiaſse tanto,
Che le paſſaſſe alfin queſto cordoglio;
Perche la naue de' noſtri penſieri
Quando ſi crede, che ſia gionta al porto,
Vrta precipitando in qualche ſcoglio.
Hon. Deuo dũque aſpettar, ch'ella a me dica
Datemi, madre, Amando per conſorte?
Art. Non dico queſto; ma pian pian ſi veda
Di Placido leuarle la memoria,
Che non conuien nele ſeconde nozze
Dir'al nouello ſpoſo
Quel mi faceua, e queſti mi diceua,
E per quello gettando in ſua preſenza
Soſpiri amari, e lutti;
Che chi ſemina ſdegni, odij, e rancori
Di tal ſemenza anchor mieterá frutti.
Hon. Se ſi guardaſse a queſto, Artemio caro,
Nela noſtra cittade
Fanciulla alcuna mai
Non ſi farebbe Spoſa.
Art. Ah ſi conoſce bene vna donzella
Quando deſia, ò diſpiacer ne ſente;

Proponendole auanti varij oggetti,
Che se talhor vn le diletta, e piace,
Con vn silentio dolce, sorridendo
Acconsente tacendo.
Se ne sente al cuor duolo, e graue pena
Che talhor da' suoi cari genitori,
Ouer da altro pur congionto in sangue
Tentando cerca contro il suo volere
D'introdurla in vn chiostro,
Dentro ad angusta cella,
Dirà veracemente
Quel, che nel suo cor sente,
Con breuissimo giro di parole,
Io non vorrei, ne questo non mi piace,
Ma ciò farò per non turbare al tutto
La vostra quiete, e pace.
Credete a me, Signora,
Se di cento almen'vna
Quell'angelico, e santo
Habito claustral pigliasse tocca
Da quel Diuino spirto, che nel core
Manda fiamme d'amore,
Cittade auuenturosa
Più di questa non fora,
E più felici habitatori anchora;
Che tanti messaggieri
Celesti, anzi diuini

Hau-

Haurebbon quà giù in terra i Cittadini,
Che portando a Dio preci, ed humil voti
Ritornarieno in terra
Dal Signore arricchite,
Di fauori abbondanti
E di gratie infinite.
Ma chi sentisse i pianti, e le querele
Di quelle, che viuenti
Si stanno auanti tempo
Dentr'all'inferno nele fiamme ardenti,
Piangerebbe con esse, e i lor clamori
S'vdirebbon infin sù dale stelle;
Però, Signora Honesta, come torna
La Sig. Honorata sua sorella
Dal sacro Tempio, sarei di parere,
Ch'ambedue voi chiamasse
Risifila da parte,
E da essa intendeste
L'vltimo suo pensiero;
Ch'è tanto lungo il giorno,
E non molto lontana è la cittade,
Che si puote in vn'hora
Mandar per alcun vostro
Più congionto parente.
Io. Facciasi questa diligenza anchora
Quì si tratta di nozze, e di marito
Non potrà dir, che viua la voliamo

Monaca

Monaca seppellire
Tardar non posson molto.
Mentre, che di tal fatto negotiamo
Potrete, Artemio, dare vna passata
Per riueder vn pò le nostre cose.
Tornate presto per ch'auanti pranzo,
Se piace a Dio vo', concludiamo il tu
Eccole apponto, ed io me n'entro in ca
Art. Ed io n'andrò fin'al poder del pian

SCENA QVARTA

Risifila, e Mad. Honorata.

E *Ver Signora Zia,*
I ho guardato più a quel buon pa
Ch'a quel gran Sacrificio dela Messa
Ho. E stato ben, che da lato ci fusse,
Che generato haureſti
Non poca ammiratione in quella ge
Ri. E vn deuoto padre, e in lui si vede
Vn grande affetto nel'orare, empiend
L'aer sereno di sospiri ardenti,
Tenendo quelle luci inamorate
Cosi fisse, ed immote,
Vagheggiando la sù quelle bellezze
Fanno leggiadra mostra esser del Ci
(Poco prezzando il mondo)
Famelico, assai più, e sitibondo.

Ho. Per me non credo, che tu habbia detto
Pur' vn' Auemaria,
Ch'osseruandoti alfin ben mi pareua,
Che ti perdessi in rimirar quell'huomo.

Ri Huomo a me giá non pare,
Vn' Angelo, vn' ardente Serafino
Voleste dire, ouero vn gran campione
Del militare essercito celeste.

Ho. In quanto a me, Risifila, dò fede,
E credo, che sien' Angeli, e beati
Quelli, che sono in cielo, e che la santa
Nostra benigna madre Chiesa, e pia,
Come mediatori al grande Iddio
Pone, e gli adora col beato nome
D'adoration chiamata iperdulia,
Oh come noi canonizziam la gente
Per veder recitar' vna corona
O dir dela Madonna vn breue offitio.
Altro ci vuole per andare al cielo.
Che sempre intesi dir, lodar si deue
L'huomo, se laudabile si rende,
Quando felicemente hauerá fatto
Da questa mortal vita
Passaggio all'immortale.

R. Se voi vedeste vn giouin nobil, riccho,
Bello tra quanti nela sua cittade
Fusser allhor nela sua uerde etade,

Ornato di virtù, abbandonare
La nobiltà pregiata, e le bramate
Ricchezze, e la bellezza,
Benche fugace, e piena d'alterezza
E questo mondo rio
Per lo suo dolce Creatore Dio?
Non direste all'hor voi,
Questi, che s'è dal mondo hora diuis
Preso ha'l camin sicuro
Per le sentier, che giunge al Paradis

Ho. *Lo direi sì, e per buon lo terrei;*
Ma beato, ne santo
Io non lo stimarei.
Chi può saper, che questo
Padre Teofil, cui tanto hora essalti
Habbi le qualità, che m'hai narrato
Perche molti si fan religiosi
Per voto, ouer faransi peregrini,
E chi romito, e solitario solo
Più per goder, che per seruire a Dio
E per nutrire il corpo, e non lo spirto
E viuare, e godere
Ale mercè d'altrui.

Ri *Mi potrei ingannar, ma viuer vogli*
Con questo dolce inganno.
Regna in lui quella gratia, e gentilez
Figura, e chiaro segno

D

Di vera nobiltade, haue vna faccia
Sì bella, e sì gioconda
Con vn ciglio tranquillo, e sì sereno,
Due occhij così ardenti, e sfauillanti,
Che nõ l'ha'l ciel, quand'è di stelle pieno.
Io non ho altro scampo,
Ne altro refrigerio ale mie pene,
Se non quanto vagheggio
Questo Padre Teofil, perch'all'hora
Vn natural ritratto
Parmi goder di Placido mio bene.

Ho. *Io scopersi la piaga,*
Che pur dianzi costei teneua ascosa,
Ho trouato hor la mano,
Ch'ha fatto l'opra, e la crudel ferita.

Ri. *Signora zia, che dite?*

Ho *Dico, che noi di quà facciam partita,*
Che se ci è dato il dito,
Non stringiamo la mano.

Mad. Honesta alla finestra.

Ho *Honerata che fate? intrate in casa!*
Risifila ti voglio, vien sù tosto.

Ri. *Sig. vengo.* M Ho. *Auuiati, va innanzi,*
Ch hor'hora vengo anch'io
Si prepara Risifila per quanto

Si conosce, e s'intende,
Di dar poco contento ala sua madr
Auuerti bene, Honesta a quel che f
Ch'a rimaner non habbia la beffat
Prometteǹdo ad Ambrogio, ed al ne
Lassami entrare in casa,
Farò ben' auuisata
L'amata mia sorella
Di quello che nel cor dela sua figlia
Si racchiude, e s'asconde.

SCENA QVINTA.
M. Ambrogio solo.

Già s'auuicina l'hora
Di ristorar questo graueso corp
Col cibo, che'l Sig. con larga mano
Ci largisce, e dispensa,
E di ciò ne da segno il chiaro Sole,
Che s'accosta co' raggi al mezzo gi
Bramo trouar Artemio, qual pron
Di ritrouarmi tosto,
Che ragionato haueße
Con la Sig. Honesta.
Per quanto ho inteso il suon dela c
Fuor del solito suo M. Tommasso
Tardato hà l'hora d'offitiar la Chi

Onde s'à casa ritornati sono,
Poco è d'vuopo, che sia.
Ma chi è questo gentilhuom che giunge
Per queste nostre Ville?
Nõ mi par già, che Borea spiri, od Au-
Ne men v'è figli qua Partenopei, (stro,
Che costui tanto si ristringe, e inuolue
Dentro a quel suo mantello.

SCENA SESTA.

Buontizzoni Villano, M. Ambrogio, e Santina alla finestra.

L'Hora del manicar per colasione
E già varcata, e sento l'appipito,
Che mi borbotta giù pel gargalone,
Il Sol per ordinario mai digiuno,
Quando si leua lui mi suol trouare.
Po' poi alfin non l'ha da patir' altri,
Che la padrona, e se mi fa indugiare,
Maggior sarà'l suo danno.
Per mia fè che u'e quà M. Ambrogio,
Non lo poteo trouar' in miglior luogo.
Siate per mille volte il bèn trouato,
Mi rallegra il veder, che siate sano.
M. Am. Per gratia del Sig. mi sento bene
In quanto al corpo, l'anima sà Dio
Com'ella stà; la raccomando a lui,
Che mi comanda la Signoria vostra?

Poßo seruirla in qualche cosa? pro
Al suo seruigio trouarommi sempr
Buõ. S'honorano al dì d'hoggi
I vestimenti, piú dele persone;
Infatti, se m'haueße conosciuto,
Buiato non harebbe
Cosi per terra tanta signoria.
Ma me la vo' paßar con esso in bu
Sig. Ambrogio m'honorate troppo;
Anzi quella comandi,
Perche vedrà quantunque
Atto guari non sia,
Pur a seruirla tuttauia vedrammi
Intempestiuo sempre, e non mai tard
M. Am. Tra di noi gentil'huomini d'a
Son le parole, dũque andiamo al bu
In che deuo seruir sua Signoria?
Buõ. Sua Signoria è d'vopo,
Che la vesti seruita a compiacermi
D'vn fagor ciò potendo singolare.
M. Am. Dica V. S. quel, ch'ella brama
Faccia per lei; perdonimi; che mai
Ne quá, ne in Siena parmi
Hauerla più veduta,
Ne trattato hauer mai negotij insie
Buo. Se voi m'haueße me' guardato in
Non direfti cosi, ma parlauate

Co

Con chesti panni neri, e non col vostro
Tizzon, e'l qual v'è seruidor di cuore.
M. Am. *Ti giuro da chi sò che conosciuto*
Io non t'haueo per tale.
Perdonami, Tizzone, i' ho fallato.
Tutto quel, che t'ho detto
Non fu per farti scherno, e men beffarti.
Buõ. *Oh hora direi bèn, chi mi burlasse;*
Son superfue le scuse,
E con me non ci van cheste palore.
M. Am. *Tu sei vestito molto ala ciuile*
Hoggi, che non è festa?
Buo. *Per me non sarà giorno di lagoro,*
Perche madonna vuol di mè seruirsi
In certi suoi bisogni.
Ed io m'andauo trattenendo tanto,
Venisse l hotta del lor desinare.
Sò venuto da voi fin'a Casona
Per ragionarui d'vn certo capriccio,
Che m'è venuto in tutta la persona.
Vorrei tra noi facessemo vn piastriccio,
Che voi mi desse Fiammetta per moglie,
Per mozzare la gãba a ũ tratto al riccio
M. Am. *E'l rispõdere a caso a vn, che coglie*
All'improuiso altrui gl'interuien poi
Qualch'euidete dãno; affanni, e doglie.
Buõ. *Quì non v'è danno di uerun, nè doghie.*

M. Am. Non vi sarebbe'l mio?
Che verrei a priuarmi
Dela sua seruitù, non hauendo altr
Per hora in casa, che la mia Fiām
Ma io ti do parola,
(Contentandosi lei) che s'a Dio pi
Si come spero habbia a seguir auan
Il partito tra me, e la Signora
Honesta tua padrona,
Che passarà tra noi questo negotio
Ed hauerai talhor quel, che tu bra
Buō. Come la mia padrona ci habbi a
Per me la cosa gl andarà sicura,
M. Ambrogio a Dio, mi raccoma
Se sa, ch'i' possa mai seruirlo in nie
I' lo farò piu la, che volentieri.
M. Am Fammi vn fauor di gratia, Bu
Domanda vn poco in casa (
Dela Signora Honesta,
Se v'è M. Artemio, e dilli, ch'io
Desidero parlargli due parole.
Buō Veggo l'vscio serrato,
Bisognarà bussare.
M. Am. Ed io me n'andarò qui da vn
Per non esser veduto.
Buō. Io non sento Santina hora cantare
Io posso andar sicuro

Al

Ala porta a picchiare. Tic,toc,toc.

Santina alla finestra.

Chi è la giù? chi picchia?

Buō. *So io, Santina, sai non mi bagnare.*

San. *Oh sei tu Buontizzoni?*

Nō sono asciutti bene anco i tuo' panni,

Habbi vn pò patienza?

Buō. *Stammi vn poco a sentire,*

E in casa la padrona? (to

San. *Si che gl'è 'n casa, e doppo ch'ell'ha fat*

Molte contese con la sua figliuola,

Con Mad. Honorata sua sorella

S'è rinserrata in camera, e tra loro

Parlano di secreto.

Buō. *Sarebbeui per sorte*

M. Artemo? lo vorremo vn poco,

E che scendeße, se non gl'è disdagio?

San. *M. Artemio lui non v'è; ma dianzi*

Quando fece partita da Madonna;

Ch'io ero appunto in chesto luogo all'ho-

Diße, voleua andare (ra,

Fino al poder del piano.

Buō. *Da te io non voghio altro,*

Va, che ci riuedremo a desinare.

Voi hauete sentito, hor se volete,

Che 'n fin' al pian vi faccia compagnia,

O volete, ch'io vada ad incontrarl
Farò quanto vi piace.
M. Am. Digratia il mio Tizzone:
Ed io ti seguirò a passo lento.

SCENA SETTIMA.
Mad. Honesta, e Mad. Honorat

Come a mia figlia puot' essere v
Così sconcio pensiero?
Honorata, che dite?
Sentiste vn caso tal così nouello?
S'accende il cor, s'infiamma,
Sentendo ragionar con caldo affett
Di quel soaue, e dolce amor di Dio,
Che diuentar vorrebbe l'huomo all'
Tutto alma, e tutto core,
Per offerirla a quello immenso am
E qui l contrario auuiene,
Per sentir' vn'oggetto,
Che dolcemente parla, e che ragio
Di spirito, che'nfonde spirto a l'alm
Habbia accendere vn petto
Al'amore impudico, ed imperfetto
Ho. Vi fate nuoua d'vna cosa, ch'io
N'ho sentite più d'vna;
E forse voi anchor l'haurete inteso

Di certe curiose
Per sentir su l'aringo s'innaghiro
Di certi dicitori illustri, e saggi,
Predicando de l'alme la salute
Si lassar prender l'alme
Con l'esca dolce, de' bei lor concetti,
Altri sentir di bella
Honesta vagha, e gentil damigella
I suoi dolci concenti,
Mentre cantando daua lodi a Dio,
Che fur presi allacciati.
Non dal suaue stame
Dele diuine angeliche parole,
Ma da quel dolce canto
Come Sirena ingannatrice suole.
Honesta quell'astuto,
Ed infernal serpente
Del'huom crudel nemico,
Per questi mezzi delo spirto anchora
Cerca trarre a se l'alme,
E sotto specie di bontà si veste
In vn'Angel di luce,
In vn romito solitario, e santo,
In vn Religioso
Di costumi essemplari,
In vn Predicatore
Di venerando aspetto, e di scienza.

Vn grandissimo mare,
E così in mill: forme
Si vá cangiando, e pũto mai non do
Non dubbitate. Honesta,
Habbiate nel Sig. la vostra speme
Perche son di parere,
S'a senno mio farete,
Che questa tentatione
Tosto le passarà. Mad. Ho. Che del
Qual'è'l vostro conseglio? (f
Hon Che facciate offerire vn sacrificio
Al'altissimo Iddio tutto in honore
Di quella eterna, e risplendente luce
Ch'amorosa fiammeggia
Nel'increato, e triplicato giro;
Accioche accenda l'alma, e spiri'l
E descenda ne' petti
A disporre i voleri
Col suo foco dolcissimo d'amore.
Da poi io mandarei
A quelle sante suore Cappuccine,
Ed humilmente io le pregherei,
Che per questo negotio le deuote
Preci offerissen' al figliuol di Dio.
Se conoscete poi, che quel buon padr
Fra Teofilo sia cagion del male,
Tronchisi la cagione,

Vietandoli venir sotto a quel tetto,
Che partorir potria
In questo fatto, qualche buono effetto.

HO. *Il tutto feci. ed oprarò di nuouo,*
Ch'a quella gloriosa, ed ampla porta,
Benche chiusa si renda
Al' ostinato peccatore ingrato,
Cortesemente alfin s'apre a ciascuno,
Che mercè chiede, e che pietade aspetta.
Ed ancho non conosco esser macchiato
Fra Teofil di colpa, ò di peccato.
Che ha da far, mentre spargendo il seme
Del diuin verbo per conuertir l'alme,
E renderle a colui,
Ch'haue ab eterno generato, elette;
Se nel'arida pietra,
O tra le dure spine,
Cade quel diuin seme?
L'ingegnosa Ape sa ritrarre il miele
Dal bel leggiadro, ed odorato fiore,
E dall'isteßo il Ragno,
Il venenoso humore.
Bisogna in questo fatto
Hauer l'occhio a Risifila, ed in tanto
Prouederle marito,
E se ben chiara mostra

Fa di non consentire;
Il lungo tempo alfine.
Le farà cangiar voglia,
Ed in diletto, e in riso
Mutarà l'aspra doglia.
Io voglio vscir di questo intrico hom
Non vo' tener più l'animo sospeso
Nel del Sig. Amando,
Ne di M. Ambrogio.
Mandarem Buontizzoni ala cittade
Che per questo staman chiamar lo fec
E trattenuto i' l'ho infino ad hora,
Per far'intendar' al Sig. Iacinto
Vostro caro consorte,
Ch'egli si conferisca quà stasera
Pria, che'l Sol faccia quá da nói par
Come per scritto gli dirò a lungo;
Per hora altri parenti
Non chiamarem, che in villa
Ci mancan poi quegli agi,
Di cui nela Città sopr'abbondiamo.
Tempo poscia hauerò di poter fare
Quanto bisognarà ancor con loro.
Entriamo in casa, e come vien Tizz
Troui, ch'io habbia scritto,
Perche spedisca, e faccia colatione.

SCE

SCENA OTTAVA.

M. Artemio, M. Ambrogio, e Buontizzoni Villano.

Signor Ambrogio mi dispiace assai
Questo incommodo vostro;
Io non hauerei mancato ala promessa,
Se la Signora Honesta
M'haueße dato commessione alcuna,
Del negotio tra voi; l'esser concluso,
In dubbio non ne sono;
Del quãdo poi s'habbia a scoprir il fatto
Questa mattina, come giunto sia
In casa, il tutto intenderò. M. Am. Volea
Farui saper, com'hoggi ũ tratto hauremo
O al più longo in questa sera, Amando.
Art. Sia col nome di Dio.
M. Am. I giouani, sapete,
Che son volonterosi,
Vorria veder così ala sfuggita
Se Risifila è tale,
Quale a lui l'ho dipinta.
Art. Di ciò non dee temer, perch'abastãza
Tal'hor non gl'haurò detto,
Quanto si conuenia de le sue lodi.
M. Am. Non già che tema d'eßer'ingãnato

Ma credo sia quel natural' humore,
Che'l vediam nel'intesto dela piant
Ch'a poco a poco pullula in amore.
Ar. Mi gioua il credar questo a me anc
Ma auuertasi pur, che la Signora
Honesta ciò non sappia,
Ch'io credo molto l'hauerebbe a ma
Essendo gentildonna
D'vn tanto alto valor, di gentilezz
In cui nascendo van pensieri illustri
Opere egregie, ed honorate, e chiare
Ch'io sicurar voglio'l Sig. Ambrogi
Sè giudicato hauesse la sua figlia
Degna non fusse hauer il suo nepote
Per suo diletto sposo,
L'haueria chiusa, come son del'altr
Dentro in vn Monastero,
Perche finisse quiui i giorni suoi.
M. Am. Non piaccia mai a Dio,
Che'l seren di quel'animo gentile
Così ottimamente ben composto
Turbar consenta, e voglia.
Non son ben'auuisato,
Chi sia tra noi quà la Sig. Honesta?
Non son ben' informato
Dele qualitá rare di sua figlia?
Fate pur conto, Artemio,

Ch

Che ciò che v' habbia hora narrato, sia
O in sogno, ò visione, ó frenesia.
Sò quanto deuo far tosto, ch' Amando
Giunto qua da me fia.
Io hauerò contento,
Che la Signora sappia, che saremo
Pronti per essequire
A i cenni, ale parole, al suo desire.

Art. Questo anchor le dirò, e perciò credo,
Che faccia trattener quì Buontizzoni
Se d'vuopo fia mandarlo ala cittade.

Buõ. I' ci hò andar del certo, e se volete
M. Ambrogio hora da me couelle,
So per seruirui quanto voi sapete.

M. Am. Non fa mestier di nulla, il mio Tizzone.

Art. Sig. Ambrogio andate a fatti vostri,
Se poi ala magion voi m'aspettate
Tal'hor sarò da voi
Forse piú presto, che non vi pensate.

M. Am. Tanto farò; ed'io son tutto vostro.

Ar. Veggio la porta aperta, andiã, Tizzone

Buõ. Andiã perche ghie trauarcata l'otta,
Ch'harei tre volte fatto colasione.

Fine del secondo Atto.

ATTO III

SCENA PRIMA.

*Mad. Honesta, Artemio, Buontizzo[ni]
Villano.*

*TV non hai da far' altro Buont[i-]
zoni,
Piglia giù nela stalla hor' il C[a-]
uallo.
Esprona via, e non badar, che troui
Misser Iacinto pria, che fuor di casa
Sen' vada; e digli, che noi l'aspettiam[o]
E nele propie mani
Gli darai questa lettera; e da poi
Te n'anderai al monaster di quelle
Deuote e sante Madri Capuccine.
Questa politia anchor da parte mia
Ala madre Abbadessa porgerai:
E dille, ch'io farò tosto ritorno
Ala cittade, e che potrà mandare
Per tutto quel, che le farà bisogno.
E l'habito, ch'hò fatto a Suor Maria
Di cucire è finito,*

E tosto

E tosto il portarò tornata a Siena.

Buō. Volete, ch'io ci vada a chesto modo?

Hon. A questo modo apponto
Voglio che vadi, e mi ricresce aßai
Non poterti mandare
Con vn vestito ricamato d'oro. (gio

Buō. A che si che qualcun come ch'Ambro
Mi pighia in scābio. Hon. Nō ti trattene
Se cōpiacer mi vuoi, e torna presto (re

Buō. Così farò, vscirò col cauallo
Dala banda di rieto, e giù pel basso
Scortarò dela strada vn mezzo miglio,
Che'n vn baleno giognarò à Siena.

Hon. Potrete Artemio, mentre hor'il man
A far ritorno indugia, (dato
Auuisar quei Signori
Di quanto habbiam concluso,
E come tosto giunge
Da noi'l Sig. Iacinto
Si farà la scrittura,
E ciaschedun di noi di propia mano
Soscriuerà per osseruar le cose
Tra l'vna, e l'altra parte già promesse
Ancor che'l foglio bianco mi mandasse
Non perciò voglio, benche donna sia,
Laßarmi da nessuno
Vincer di cortesia.

La

La dote di Risifila al presente
Son tremila ducati di contanti,
Tra questi annouerandoci dugento
Scudi di donamenta.
Doppo di me, mia figlia
Rimane herede de' paterni beni,
Credo per più di vinti mila scudi
Hauendo però figli naturali,
E legittimi, e s'ella
Rimanesse infeconda, e senza prole
Sopra viuendo ala sua cara madre
Goda i paterni beni
Mentr'ella viue, e poi
Ricadon' a miei figli
Anchor che sien dele seconde nozze.
E se da l'vna, e l'altra parte figli
Mancaßero, ala fin' elegge, e vuole,
Che legittimo herede
Sia l'Ospedal maggior dela cittade.

Art. Non mi diceste che'l Sig Camillo
Vostro Signor consorte
Di felice memoria
Donna, e madonna d'ogni facultade
V' hauea laßato? Ho. Il frutto e l'vso
Per publico strumento egli mi diede.
E doppoi che saran quest'occhij miei
Spenti da questo fosco, e mortal lume

(Che

(Che piaccia a quel Signore ,
Sposo del'alma mia suo creatore,
Che'l diuin messaggiero
Custode di quest' alma
La guidi e fiele scorta, e vero duce
A quella eterna , e piú serena luce .)
Non potrá quel,che sará il vero herede
Vederm'i conti , e riueder l'entrate,
Perche libero dono
M'ha fatto infin , ch'io viuo
D'ogni sua facultate .
Per Risifila poi misse da parte
Questi due mila , ed ottocento scudi ,
Oltre a dugento, come gia intendeste .
Art. Ha mostrato in effetto
Quãto amor ui portaua,e quãto affetto.
Siete in obligo sempre, o mia Signora,
Di pregar per quel'alma .
Ho. So quanto deuo far, non passa mai
Settimana , ch'almen due sacrificij
A Dio non s'offeriscano per lui ,
L'elemosina al pouer , lo sapete ,
Che dala casa nostra
Voto di carità mai non si parte .
Art Voi li prestate a Dio con grande vsura
Sapendo , che sicura ne trarrete
Vn guadagno infinito ;

Che

Che non si compra quel celeste regno
Se non con l'oro dela caritade,
E con la candidezza
Del puro argento poi dela pietadt.

Hon. M'ha fatto acconsentire a questo [illegible]
Molto piú volentieri
L'hauer notitia, che M. Ambrogio
Sia gentil'huomo deuoto,
Timoroso di Dio, e molto acceso
Al'opre di pietate. andate, Artem[illegible]
Riferite pur quanto hauete inteso,
Ditegli anchor, che si lassin trouare
Auanti che'l bel Sol le chiome d'or[illegible]
Tufi nel'onde liquide del mare.

Art. Tanto farò, quanto mi comandat[illegible]

SCENA SECONDA.

Mad. Honesta Vedoua, e Saatina [illegible]

Hon. Santina? oh Santina? tu non [illegible]

San. Sig. che volete?

Hon. Vien giú, fa tosto. San. Eccomi hor[illegible]

Hon. Quando sarà quel'hora, (ra ve[illegible]
Che s'vscirá di tanti intrighi fuora?
Voglio da ver, Risifila, che piangi,
E che getti sospiri, aspri, e cocenti
Che n'haueran pietade, e l'aria, e' v[illegible]
S

Se mi disgusti, e non riceui lieta
In questa sera al lampeggiar di quelle
Margarite celesti
Lucidissime Stelle,
La venuta del tuo sposo gentile.

San. Sig. eccomi quá, che comandate?

Hon. Quando tu se' chiamata
Vorrei, che rispondessi,
E fussi presta poi ad obbedire.

San. Io poneuo al suo luogo
Le vasa adoperate la in cucina,
E per questo, Signora, io non sentiua.

Ho. Non hai altro grembiale,
Se non questo, ch'è grosso da faccende?

San. E'l buono me lo tiro qua da banda.

Hon. Cauati questo, e manda giù il viletto;
Anchor che siamo in villa,
Sempre qualcun si troua per le strade.
Vo', che vada a trouare
Quel buon Padre Teofilo, e gli dica,
Ch'io uorrei hoggi doppo il mezzo giorno
(Se non gli fusse incommodo) venisse
Per carità infino a casa nostra,
Ouer, che si trattenga tanto quiui,
Ch'a trouar' anderò sua Reuerenza
In quel'hora ch'ho detto,
Per ragionar d'alcune cose seco,

Che mi premeno assai.
Attende ala risposta
E sappiami poi dir quel, che haurà d

San. Dio'l sà che'l troui perche quest'è
Che và cercando dela caritade. (

Ho. Va via non indugiar ritorna tosto,
Perche non mancará hoggi da fare.

SCENA TERZA.

Santina sola.

DA ver, da ver ci sarà da mestiar
Tanto glene darà la sua figliola,
Che bastarà; pur ch'ala fin non sia
Quella, che l'habbia a fare
Per sempre tribolare.
Lei si confida in quel M. Diacinto
Suo cognato, e consorte
Di Mad. Honorata sua sorella,
Ouero in questo padre Tesanaio;
O Trofil, che si chiami,
(In quanto a me non credo
Di poterlo pel dritto profilire.)
E Dio'l sa poi, se niun di questi harar
Honor di questa impresa;
Lassami caminar prima, ch'egli esca
Del solitario romitorio fuora.

SCE-

SCENA QVARTA.

F. Berardo con vna Tasca in spalla, che và cercando l'elemosina. solo.

ANchora io non intendo
L'humor di Fra Teofilo, e nõ veggio
Di questa impresa il filo,
E doue s'habbia al fine a terminare;
La licenza del nostro buon Prelato
E già compita, che tornar dobbiamo,
A quella obbedienza humile, e santa;
Mostra premerli molto
Questa bella fanciulla,
Per cui e giorno, e notte al Sig preci,
E gemiti, e sospiri in abbondante
Copia va offerendo.
Ond'io fatto importuno, e curioso,
Da lui voleua intendar la cagione,
Ch'a far questo il mouea;
Ma trar da la sua bocca io non potei
Se non queste parole
Fra Berardo il vedrai,
E pien di merauiglia
Te stesso ammirerari.
Ma se tirar pur brama
Quest'alma pura a Dio,

Per

Perche non parla, e nõ ragiona insi
Perch'egli con la madre
Seluatico si mostra, e ritrosetto?
Può conuertir' vn'Alma,
Struggere, e liquefare vn cor più du
D'vn durissimo acciaio,
Come cera ad vn fuoco,
O neue a' raggi d'vn'ardente Sole,
Quel Sol, ch'auampa l'anime beat
Col dolce raggio dell'eterna gloria
Che nulla fora ala sua gran potenz
Ma ciò far non gli piace.
Non potea di repente conuertire
Il mondo tutto? senza
Mandar per l'vniuerso, ed amplo g
Quelle dodici chiare argute trombe
O quel gran precursor di cui si dice
Che non venne ala luce.
Maggior di lui nato del sesso imbell
E non far lor col bel purpureo sangu
Rosseggiar' il terreno arido, e duro.
Lo potea far; ma ciò far non gli pia
Per più alte cagioni;
Ben credar noi dobbiamo,
Che da quel gran conseglio,
Che mai errar non puote,
Decretato alfin fusse

Ciò

Ciò, ch'è ſeguito per lo comun bene
Di tutto l'human ſeme.
Domãdato, ch'habbiamo a quello Spirto
Procedente dal Padre, e dal figliolo,
Che rauuiui, e riſchiari
Il tenebroſo core
Oſcuro, e pien d'orrore,
Moſtrar, perſuader poſcia biſogna,
E già con tal proponimento fuora
Vſcì di cella il ſeruo del Signore.
Il mandarmi a queſt'hora
A cercar l'elemoſina, con dirmi
Deſtramente ch'io intenda,
Sè la Signora Honeſta
Queſta ſera riceua ambi li ſpoſi,
O veda farſi per quelli apparecchio,
Vada ſubbito a dirgli,
Quanto hó veduto, ed hò ſentito dire.
Forſe hà deliberato di far'hora
Quel, che douea trattar da ch'egli giun-
In queſto ameno loco; (ſe
Io vorrei, che'l Sig. mi preſentaſſe
Hor'alcun mezzo ch'io poteſſi fare
La ſanta obbedienza non vorrei
Battar' hor' ala porta
Dela Sig. Honeſta, perche temo
Di non turbarla da' ſuoi molti affari.

Sia

Sia ringratiato Dio, ecco quá gen
Mi par la serua del Sig. Ambrogi

SCENA QVINTA.

Fiammetta serua, e Fra Berard

SO che'l padrone ha'l cuor inzucca
Quando M. Artemio la nouella
Gli dette, che concruso era ogni cos
E che mandato ha per M. Diacint
Perche presente si ritroui al fatto,
Dal'allegrezza . e dal contento g
Non par, che possa stare in sú la p
Tanti ringratiamenti, e tante vol
Al petto se l'ha strento,
Ch'in quanto me credeuo,
Ch'hauesse dato la volta al ceruell
Poi per man si son presi e gito via
Che diel sà, se stasera
Ritornarà a casa;
Vo' prouedere vna buona insalata
Perche m'ha detto, che'l Sig. Am
Questa sera hà da esser quá da noi.
D'ecco qua Fra Berardo, è molto so
Perdonatemi padre;
Io non v'hauea veduto, nè sentito
Tanto s'era, se male hauesse detto

Di qualche Prete, o Frate.

F.Be. Chi cõsumato è sempre a parlar bene
Non mai proferirà detti, ò parole
Se non di buon' essempio.

Fia. Doue è inuiata vostra Riuerenza?

F.Be A cercar di qualcosa in caritade.

Fia. Siete arriuato anchora a casa nostra?
Sapete, il mio Padron m'ha comandato
Se voi veniste dieci volte il giorno,
Vuol sempre, ch'io vi faccia
La limosina santa.

F.Be Chiunque amico del pouero si mostra,
Si manifesta Idio
A quello esserglі grato, e caro amico.
Quiui arriuato non vi sono anchora
Ma io vi veggio fuora.
Fia ben_che mi trattenga
Tanto, ch'iui giugnate.

Fia. Nõ son fuor per faccende d'importãza
Ritornarò a far quanto voleuò,
Che'l tempo non mi fugge,
Andiam pur, Fra Bennardo;
Che n'è di Fra Teofilo? stà bene?
Voglio che gli portate del padrone.
Vna nouella buona.

F.Be Volentier il farò, ed a lui grata
Molto sarà, sentendo, che'l Signore

E Dona

Dona a' suoi serui ancora in questo
Contenti, ed allegrezze.

Fia Vo' li diciate, che M. Ambrogio
Insieme col nepote
Tutt'e dui sono sposi,

F.Be. Oh Deo gratias, io me ne rallegr
Con chi si sono imparentati? credo
Con di lor pari si saran congiunti,
Gentil'huomin da bene, ed honorat

Fia. Il mio padron M. Ambrogio, há p
Madonna Honesta quá, e'l suo nipo
Sig. Amando hà presa la figliuola
Dela Sig. Honesta,
Vnica, ricca, virtudiosa, e bella.
S'aspetta venga qua'l Sig. Diacinto
A far la scritta, e toccarle la mano

F.Be. Idio sia quello, che li faccia in pa
Tutti felici viuer longo tempo.

Fia. Andiamo a casa, Fra Bernardo an

F.Be. Oh aspettate. Laudato Dio? (
Non posso hora venir, che mi bisogn
Gir' in vn'altro loco,
Fate quanto douete,
Ch'io tornarò da voi con più buon'ag

Fia. Horsù vedete tra vn'hora in casa
Mi trouarete senza fallo alcuno.

F.Be. Che dirà Fra Teofil, come sente,

Che

Che le cose non vadino a seconda,
Com'era il suo disegno, e l suo pensiero?
Hauerà speso in darno
Così longo viaggio?
Tante orationi, e tante discipline?
Tante macerationi?
Tanti stenti, e digiuni?
Non vo' più perder tempo,
Che gl'è troppo fugace.

SCENA SESTA.
Fiammetta sola.

BIsogna, ch'io cominci hora a pensare
Al fatto mio, e se per caso i' habbia
A prouedermi, e fuor di casa vscire
Del padrone, io non voglio
A' miei di più tornar' a star con altri;
Ne manco anchor, s'io posso vo'star sola,
Ch'vna pouara donna quando è sola,
E non ha chi la guardi, ò la difenda,
Ogn'vno la perseguita, ò l'infamia;
E per auerbio ho sempre inteso dire,
Che vno è vn nissuno,
E guai a quel, ch'è solo,
Che se cadesse, come
Sollevarsi potrebbe da se stesso

Non hauendo vn'aiuto?
E poi s'io fussi sola
Quādo son quei diacciati, e que' str
Nel fitto verno, chi mi scaldarebb
Al fine è più saproso
Vn tozzo di pan secco
Mangiato con contento, ed allegrez
In casa sua, col suo caro marito,
Che s'vna haueße poi cento viuand
Tutte buone squisite,
Delicate, saprose, e ben condite;
Mangiate con contese, e con borbot
Vo' dir, che se Tizzone attender vu
A' fatti miei, col santo Matrimoni
Facendo quelle cose, che comanda
La santa Chiesa, io vo' fare'l partit
Lassami andare, acciò che Fra Ber
Mi troui à casa; uh d'ecco qua Santi
Di doue vien la mana Sanbuchella?

SCENA SETTIMA.
Santina, e Fiammetta.

QVesto Padre Fra Strofano, gli è pr
Come debb'essar vn' giriliоso
Glie pur garbato è con vna molestia
E gentilezza sempre ti risponde,
Ch'io

Ch'io starei a sentirlo vn'anno intero,
Sia sempre benedetto.
Non è come certuni, che son ghizzi,
E fanno e bacchettoni, ch'a fatica
Lor t'apriran tantino vn pò di bocca
Con vn ghignuccio, ch'apena tu senti
Vn mezzo Dio gratia vscirne fuore.
Diel voglia, che scordata non mi sia
Dela risposta, che m'ha dato. ha detto
(Me ne ricordo ben si.) che lei faccia
Come le piace ò voglia andare, ò voglia,
Che lui l'aspetti, non li sarà mai
Incommodo, ò disdagio.

Fia *Adesso, che gli è'l tempo stare in casa*
Per amor dele Spose,
E tu sei per le strade?

San. *Ben trouata, Fiametta,*
So stata in vn seruisio per Madonna.
E tu che fai me qua così solettà?

Fia. *Son fuor per vn seruisio di mißere.*
Pur'è meglio qual volta l'essar sola,
Che male accompagnata.
Se ben sarei di quelle,
Che non mi curarei star male, e peggio
In compagnia, purche sola non fussi,
Come vuol far la tua padrona adesso.

San *La mia Padrona cerca di star bene,*

E non mal come dici.

Fia P'glia la buona parte, e intende

Che voglio hora infruire;

La tua padrona vuol pigliar mari

Per non ftar sola. a giouin donna,

Conuiene il maritarsi,

Sol per fuggir del mondo

Il bissi, bissi; m'intendi, Santina

Ed io ti giuro se da me tornassi,

Che prima mi vorrei mal maritar

Ch'aripentaglio ftar del mondo so

San. In quanto ala Sig. mia padron

I bissi i bussi e bassi,

Ci hauran poco, che fare,

Che l'uopare son quelle,

Che ci fanno Fiammetta, alfin gua

Fia. Tutto è ver quel, che dichi;

Ma hoggi questo mondo è sì ribal

Che l'attacca a' gattini com'a' b

E si toglie l'honor, la fama a tale

Che per beiata si potria adorare.

Ma lassiam' ir, Santina

Questi ragionamenti; dimmi vn

Tu sei ia su le nozze insino a gola

E non mi dici niente, anzi mi par

Vederti in certo modo vn po' turb

San. Le nozze l'hanno a far Mad H

E M

E Mad Risifila sua figlia,
M. Ambrogio, col Sig Amando.
Hai tu sētito, ch'io c'habbia a far nulla?

Fia. *E questo ti fa male,*
Dimmelo, se gliè vero?
Siam pur di carne, e d ossa come loro?
A questi toccaranno le dolcezze
A noi dele fatiche, e deli stenti.
Gliè tanto tempo, che tu stai con esse,
Che ti sei guadagnata
Assai piú d'vna dota.

San *Fiammetta tu t'inganni;*
Non son lè voglie mie
Indirizzate per coteste vie;
Non voglio altro marito.
Ne altro sposo per l'anima mia,
Che Giesù dolce Figlio di Maria.

Fia. *Questo, che brami tu, lo cerca, e brama*
Ogni Christiano, e chesto s'ha da fare
Doppo la morte, sù nel Paradiso
E non qua giù in questo basso mondo.
Credi tu d'essar sauia
Più dela tua padrona?
Credi, ch'ella non veda e che non sappia
Ciò che si fá? s'alla fin non credesse
Far'vna cosa, ch'a Dio non piacesse
Insin' ad hor lasciato

Haurebbe il mondo, ed habito mut

San. *Io credo, che sia vero,*
E lo tengo per certo.
Tante giriliose, e virginelle
Non si chiaman di Christo
Vere spose nouelle?

Fia. *Come vedrò, che tu insieme con*
Miracoli facciate,
Dirò che spose siate
Di quel cilestro coro,
(Costiei si stima santa;
Vo' veder, s'egliè santa per da ve
Eh Santina Santina,
Giocarò, che tù credi d'essar sant.
Perch'hai nome Santina,
Tu sei santa di nome, e non di fa
Che i santi stanno in Cielo, e non ir
Quanti crediam, che'n qua giù ir
Da noi tenuti santi, e per biati
Che forse a quell'eterno
Fuoco son dell'inferno.

San. *I' ho più car d'essar chiamata S.*
Ch'hauer nome Fiammetta.

Fia. *La fiamma sempre se ne sale in a*
Chi sa, che la mia fiamma
Vn giorno non s'vnisca
A quel diuino, ed infocato ardore,

E pe

E porti l'alma mia in quell'altezza
Doue stà'l tuo Signore?
San. S'altro ben tu non fai, mana fistuca
Fia. Ne farai tu per me grafica Santi,
Io non barattarei
L'anima mia per niente con la tua.
Ma se santa ti tenghi,
Hai a pregare Dio
Per quelli, che non son, qual mi tengo io.
Vuo' ch'io ti dica? vn gran segno ne dai;
Tu sei Santa; ma santa risentita.
San. Io so, che meco tu ti burli, e vero?
Ed io con sicurtà teco ho parlato.
Se piace a Dio in queste nozze voglio,
Che stiamo allegramente, e se bisogno
Del tuo soccorso haremo
Faremo a sicurtà. Fia. Fatelo pure,
Ch'io contento n'haurò con il padrone.
San. Non posso più badar, a Dio Fiãmetta
La Padrona m'aspetta.

SCENA OTTAVA.

Fiammetta sola.

PArti che questa Santa
Da sia mortificata?
O va a credar' a questi beiati,
Ed a quelli che fanno il collo torto.
Sto per dir, che si venga;

Horsù lo vo' tacere.
Enfatti que', che fan lo ſpiritale.
Lo fanno ſol per ingannar la gente;
Per acquiſtarſi vn nome
D eſſar ſerui di Dio,
E d'vna buona, e ſanta coſcienza.
Maſe ſi toccan poi nel intereſſo,
Si trouaranno ſenza coſcienza,
E ſenz'anima anchora.
Hanno gran confidenza nel Signore
Per dir laldato Dio, vn Dio graſia,
Vh tentaſione, guardate non vi pigli
La mala taſca; ò ſimil coſarelle;
E non ſi guardaran, ſe pòtran farlo
Ingannar qualched'vno, o di giontar
E dpoi ſe ſi toccan nel' honore,
Con qualche paroluccia,
Che non ſia di valore;
Tu li ſenti ſoffiare
Più, che non fa quel vento,
Che mette la tempeſta dentro al ma
Com'è quaſi accaduto
Hor'a queſta Santina,
In quanto a me lo dico, e lo confeſſo
Ch'io mai a queſti tai non ho credut
Laſſami andare, ho baloccato aſſai.

Fine del Terzo Atto.

ATTO

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Fra Teofilo, e Fra Berardo suo Compagno.

NON manda, Fra Berardo,
Quel gran Rege del ciel mai fuor di tempo
Supplica, che non sia scritta, e (segnata
Di gratia a' suoi vaßalli;
Chi sa questa imbasciata,
Che da la bocca viene
De la Signora Honesta,
Non cominci il Signore
Adoperar conforme
Ale domande mie?
Anchor ch'io sia suo seruo
Inutile infedele,
E m'apra quel sentiero
Faticoso aspro, e duro,
Oue non potei mai mettere il piede.
Ahi che pur troppo è vero,
Che quel benigno, ed amoroso Dio
Pria ci largisce, e dona,

Che domandato habbiamo,
Pria si lassa trouar, che lo cerchiamo
Ed apreci per tempo
Quella regal sua porta,
Pria che la man l'officio del martello
Battẽdo faccia. F. Be. Padre mio talh
La troppa confidenza ci fa spesso
Riuscir vota e vana ogni speranza;
E però non è d'vopo hauer le mani
Legate ala cintura;
Darete il foco a chi non lo domanda
Ne men di riscaldarsi ancho si cura?
Darete il pane a chi nol chiede; O vu
Aprirete la porta
A colui, che lontan da essa varchi?
Vuol quel'eterno Dio
S'adomandi, si cerchi, e che si batta
Ch'a quel che batte, cerca ed adima
Glai apre, e gli dona alfin ciò, ch'egli
F. Te. Non è l'intender nostro (
Conforme a quel di Dio;
Ch'egli è tutto intelletto;
Rimirando se stesso
Ogni cosa conosce ed ancho intende,
E scopre e suela, e vede
Quel che nel'human petto alberga e
Che mentre noi tacciamo (
S

Sa ciò, che noi vogliamo.
I diffidenti, e tepidi son quelli,
Che nón ottengon mai da Dio fauori,
Nè godon de' pregiati
Celesti almi tesori.

F.Be. Mi par veder la porta
Dela Sig. Honesta aprire, e gente
Volerne vscir; stiamo a veder chi sono.

F.Te. Ritiriamoci pur da questa parte.

SCENA SECONDA.

Mad. Honesta. Mad. Honorata, F.Teofilo, e F. Berardo da parte.

Santina sai? habbi cura alla casa;
Risifila finisci quel lauoro,
Che ve n'è tanto poco homai da fare,
Da poterlo spedire in men d'vn' hora.
E noi hora, che'l Sole
S'intepidisce a lo spirar de l'aure,
N'andarem passo passo a ritrouare
Il Padre F. Teofilo: Honorata,
Sento al core vn stimolo pungente,
E parmi, ch'vna voce mi risuoni
Dentro al mio petto, e che mi dica, Honesta
Confida in quel deuoto
Seruo di Dio Teofilo, e rimetti

Di

Di Rififila il fatto nel Signore,
E poscia in lui, che lieta ne sarai.
Ho. *Non dico, Honesta, che le sante e bu*
Inspirationi, che Dio manda al core
Non si deuin mandar tosto ad effett
Essendo vna semenza
Delo Spirito Santo,
E di quella infinita Sapienza,
Che pullular fa in quella deuot'alma
Quasi pianta celeste
Da cui nascon poi frutti,
Dolcissimi, e deuoti:
Ma per queste ragioni,
Che da me poco fa dianzi intendeste
Non lo farei; con tutto ciò Honesta
Contradir non intendo al parer vos
Che l'intelletto mio
Non aggiunge tant'alto.
Hon. *Andiam pur, Honorata,*
Ed affrettiamo il passo,
Pria che faccia partita
Dal suo picciol Tugurio.
F.Te. *Facciamci loro auanti,*
Che forse hora di noi vanno cercand
Ho *Chi son questi buon padri,*
Che ci vengono incontro?
Hon *Questo è'l padre Teofilo, e'l cõpa*
S

Sia ben trouata vostra Reuerenza
Benedicite Padre.

F.Te. Iddio sia quel, ch'ogn'hor vi benedica

Hon. Honorata salite in casa, e quando
Sarò spidita con questo buon padre
Vi chiamarò ed andaremo incontra
Poscia al Sig. Iacinto.
Confesso grandemente hauer' errato;
Ma tardi ho conosc'uto il graue errore,
Poiche stata non sono
A tempo d'emendarlo,
Di farui qua venire;
Perdonate, vi pregho,
Al mio si folle ardire.

F. Te. Son'io Prence ò Signore?
O forse purpurato habito porto?
Ho le chiome adornate
Di ricca mitria ò di real corona?

Ho La dignità sacerdotale è tanta
Grande e sublime, ch'ella auāza, eccede
Ogn'altra dignità, ch'imperi, ò regni.
Da molti conosciuta
Ma da pochi apprezzata e riceuuta.

F.Te. A Dio piace veder vestita vn'alma
Di quell'habito santo e pretioso
Del'humiltà, anchor che l'huomo sia
Essaltato ale glorie, ed agli honori;

Come

Come si vidde in Gregorio, il Grande;
Ed in vn Lodouico
Rege de' Franchi a lor gloria, e splend
E come a' tempi nostri;
Foco di carità spirt d'amore,
Risplende in due gran Donne,
Sostegno dell'Etrusco bell'Impero
Come salde colonne.
Ch'all'hor prende diletto il sommo b
Quando quel settiforme, e diuin spir
Dẽtro in vn core humil placido, e qu
Soauemente alberga, e si riposa.
E per contrario fugge, odia ed abbor
Vn'huom superbo ed arrogante, e gon
Ed oh piacesse a quel inuitto Rege
Del Ciel, non fussi vno di questi tali
Che quest'anima mia
Di gire al Cielo inpennárebbe l'ali.
Hon. Padre vna poueretta
Veniua a chiederui vna caritade.
F. Teo. Quanto tengo; e possiedo,
Signora non è mio,
E se sia dibisogno
Volentieri la tonica, e'l mantello
Darò al pouer per l'amor di Dio,
Hon. Ella questa non brama
Ma bene vn pan desia.

Che rotto, anzi spezzato da voi sia,

F. Te. Dite semplicemente quanto occorre,
Che se tempra hauerà questo coltello
Dela lingua, e del core,
S'adoprarà per franger questo pane
Per amor vostro auanti al suo Signore.

Hon. In vn grande intricato laberinto
Padre mi trouo, e se Dio non m'aita
Per mezzo dele vostre sante preci,
Veggio, ch'io caderò dentro ad vn mare
Di mille pene amare.

F. Te. Queste sono le gioie, ed i fauori,
Ch'a suoi serui il Sig. dona, e comparte,
Per essercitio loro
In questa vita misera, e infelice;
Che le pene, i martirij,
L'angosciosi sospiri
Non son eguali a quei sommi diletti,
Che preparando và quella superna
Prouidenza a ciascun di vita eterna.

Hon. E di questo pauento e temo (ahi lassa)
Che veggendomi fuor d'ogni misura
Attaccata ale cose qua del Mondo,
Mal non habbia al presente,
E peggio poi non sia nel rimanente.

F. Te. Confidateui in Dio,
Tutti i vostri trauagli a piè la Croce
Ponete

Ponete, e trouarete esser contenti
Le nostre anguslie, a' graui suoi tor
Hon Padre vi narrarò le mie bisogne
E quel, che la mia quiete, e'l mio rip
Turba, e trauaglia; saperete, com
Già molto tempo fà diedi parola
Di congiungermi in santo matrimon
Con il Sig. Ambrogio, e la mia figl
Darl' a Placido suo vnico figlio,
Per sua diletta sposa;
Ma la Parca fatale
Troncò nela stagione acerba, e crud
Il filo d'or dela sua vita, e insieme
Le nostre gioie, e i nostri almi conte
Hor perche Dio non abbandona in
I suoi fedeli prouedendo a quelli
Del suo diuino aiuto
Ci propone in sua vece,
Vn nepote d'Ambrogio; vn giouin
Bello, gentil, ch'Amando egli s'app
Parendomi horamai l'indugio lung
Che passato l'april de' suoi verdi a
Troppo vien scapitando vna fanci
Tal negotio legai con il consenso
De' miei congionti in sangue;
Ambedui venir deuen quando il So
Da noi sen' vola, e d'Esper la belle
Fiam

Fiammeggiar si vedrà la sù nel cielo,
Ne la nostra magione,
A dare il cerchio dela pura fede.

F. Te. Tutto questo sapeua
Dala fama comune vniuersale.

Ho. Ond'io credeua, e mi rendeua certa
D'hauerla ale mie brame hoggi disposta,
Ed io la trouo più che mai ritrosa,
Ostinata proterua, e disdegnosa.
La cagion'è che quanto in questo mondo
Possea desiare,
Ottenuto ella hauea.
Ed hor dicendo và, che più tentare
Non vuole Dio a cui piacer volea.

F. Te. Forse chi sa? che quel Monarca eterno
Conditore del Ciel, del'ampia terra,
Creator dela vaga, e bella luce,
Essendo il vero lume, e tutto luce
Non habbia sfauillato
Nel'esca del suo core,
Ed accesolo poscia
Di quel diuino, santo, e puro ardore?
Chi sa? ch'ella non voglia
Preseruar quel tesoro
Dela virginità, per sociarsi
Tragli angelici chori,
Di quei puri del ciel almi splendori?

Ne

Hon. Ne menò anco di questo mi ragi
Hor'io padre Teofilo vorrei
Sopra di ciò calde orationi a Dio
Per carità faceste;
E se forza i miei prieghi
Hauesser con la vostra Reuerenza,
Vi pregarei ancor d'vn'altra grati
F.Te. Non per fare a mio senno abbā
Il mondo, e le sue pompe;
E questo ceneritio habito presi
Per sottopor questa mia voluntad
Ala virtù dell'obbedienza santa.
Comandi pur, che l'obbedir m'è gra
E ne prendo diletto, e maggior gus
Hon. Mentre Honorata, ed io
Andremoincontro al suo Sig. Iacin
Con la fanciulla ragionaste vn poc
Vorremo, col mostrarle quanto im
Non obbedire a' genitori suoi;
Cno vna buona e santa essortation
Cercandola disporre a' miei desiri,
Gran fauor mi fareste.
F.Te. Quest è nulla, Signora,
Di buona voglia io son pronto a far
Preghi dunque il Signore,
Ch'eschin di me parole,
Che le sien pungentissime saette,

Per impiagarle il core.
Hon. Andarò in casa e darò ordin, ch'ella
Quando sarem partite,
Se nescenda quagiuso.
F. Te. Fate quanto vi piace,
Che quinci noi ci tratteremo intorno.

SCENA TERZA.
F. Teofilo, e F. Berardo.

CHe dite, Fra Berardo?
Non vi par che'l pietoso, e grande
Operato habbia in tutto (Idio
Conforme al mio desio?
Ecco questa fugace, e gentil damma
Pon nele nostre mani,
E s'ella anchor non darà nela rete
Vagando non andrà molto lontana,
Che sia presa, e legata,
Hor hauete veduto per qual mezzo
Vuole, Idio ch'io ragioni
Con questa vaga, e bella
Gentil sua Damigella.
F. Be. Padre, io lo confesso,
Non credei, dubbitai,
Che le vostre fatiche, e i vostri passi
Fußero al vento sparsi;
Ahi

Ahi quanto ponno i fidi, e veri seru
Appresso a quella Maestà superna
A cui gratia, e fauor non può negar
F. Te. Nulla vedete anchora
Auertite, vi prego,
Quand'io ragiono insieme,
Con l'honesta fanciulla, di repente
A quel dolce Giesú drizzar la men
E tu spirto amoroso
Manda dal' alto Cielo
La pura luce del diuin tuo raggio;
Venga quel dolce foco
In queste labbia immonde,
Ed arse, e auuampate
Del suo possente ardore,
Purificate sien monde d'errore.
Tu che a muti sciogliesti
La lingua, ed a' fanciulli
Teneri e molli, e il latte anchor sug
Riuoli, non dirò, fonti, ò torrenti,
Ma traboccanti fiumi, e vasti mar
D'eloquenza dotasti,
Che nel' eternitá sien sempre chia
Hor così piaccia a te che l'alme a
Santo dono di Dio, messo diuino,
Scendere in questa lingua,
Quasi del tutto balbettante, e mu

Deh fá, che le parole, e i miei concetti
Vadan con la tua gratia
In quel petto, in quel core arido e secco,
Qual lenta pioggia di rugiada fresca,
Ed ammollito e liquefatto, lassi
Del mondo i duri, e fatigosi passi.
F.Be. *Fra Teofilo, veggio aprir la porta,*
E veggio vscir di casa la fanciulla.

SCENA QVARTA.

Risifila, e Santina, F. Teofilo. F. Berardo da parte.

QVal vẽtura è la mia? che buona sorte
Mi si presenta auanti?
Potess'io penetrar chi fù quel saggio
Consiglier; che dispose la mia cara
Genitrice, ale mie
Giá longo tempo desiate brame.
Benedetta la lingua, e le parole,
E benedetti i passi, e le fatiche,
Che si sparsen per mè lieta, e felice.
Pur vna volta da vicin quel volto
Vagheggiarò immagin viua, e vera,
Del mio gentil Placido amato, e caro.
[San]in. *Auuertite, padrona, harete inteso,*
Forse il cõtradio, ha detto nostra madre,
Che'l

Con Mad. Honorata sua sorella.

F. Te. Forse adiporto ambedue son' andate?
Per qual cagion seco non siete gita?

Ri. Perche per me il diletto ed il diporto
E padre estinto, e morto.

F. Te. V'appellarei felice, e fortunata,
Se morta al mondo fusse,
Ed in dispregio lo teneße, a vile,
Sol per piacere a quello
Dolcissimo Giesù, in cui riposti
Sono i ricchi tesori
D'ogni ben, d'ogni gioia.

Ri. Piaceße a Dio che mi fussero a noia
Per amor suo, eßendo il vero amante
Amando l'huom quant'ama se, se vede
Eßerli nela fè saldo, e costante.
Ma questo mio terreno impuro core
Cosa simile a se ama, e desia;
E per maggior follia
Conseguir' acquistar mai non si puote,
Essendo poca polue,
Ond è, ch'ogni piacer, ogni diletto
Mi perturba, e dissolue.

F. Te. E se di questo dunque v'accorgete,
Perche non prouedete al vostro danno?
Che meglio è l'accostarsi
Ale leggi del Santo Matrimonio,
Ch'ardere, ed abbrugiarsi

In quel' eterno fuoco.
Ma la gentil vostra Signora Ma
Come saggia, ed accorta,
Ale vostre bisogne
Deue hauer proueduto,
Dandoui Sposo a' uostri merti eg
Ri. Padre dirui non voglio la menz
Il suggetto, ch'auanti ella mi p
A me non gusta, anzi lo tengo a
E se trà tanto mio aspro torment
Che mi vede soffrire
Mi desse vn sol contento;
Felice mi terrei del mio languire
F.Te. Qual cosa desiate,
Se ciò saper mi lice?
Ri. Ch'ella mi faccia sposa
De' miei graui martiri,
E de' miei longhi pianti, e de' sos
F.Te. Dunque ala vostra cara gem
Obbedir non volete?
Deh, Signora st.mate, hauiate i
Il vostro honor, la vostra nobilt
Ri. Oh Padre, che voi siate benede
In qual parte vi pare,
Ch'io la vadà macchiando?
Forse sola sarei
A dir non voglio più tentare Di

Ne stare alle percosse
Di questo falso mondo iniquo, e rio?
F.Te. Figliuola, se intendeste
Quanto piace al'eterno Creatore,
Il saper obbedir, ben conosciuto
Da quella egual potenza
Dela diuina, e somma sapienza,
Soggettandosi al duro, ed aspro impero
Dela crudele inesorabil morte,
E dela morte anchor cruda, ed atroce
Del duro legno dela Santa Croce;
Forse talhor voi cangereste stile
Applicando il pensiero
A virtù si magnanima, e gentile.
Ri. A me non par d'offendere il Signore
Ne contrafare al suo diuin volere,
Ne men la legge violenta, ò forza
Più a prender marito,
Ch'ad osseruar la Santa castitade.
F.Be. Quai principij son questi
Per conuertir vn'alma al suo Signore!
F.Te. Perche volete questo vago fiore
Dela vostra leggiadra, e fresca etade
Distillar nel lambicco,
Ed al fuoco di mille aspri tormenti?
Io non vorrei, Signora,
Ch'andaste perturbando i bei pensieri

Di vostra madre Ri. Eh Padre, c
Mi par, che v'impiegate, (im
Per ch'io ui suelarò quel, che tela
Porto dentro al mio core,
Ch'a null'altro scopersi vn tal secr
Quando il mio caro amato, e dolc
Da me fece partita,
Per gire a sciorre i voti fatti a Di
Tra molti auuertimenti saggi e s
E tra molti ricordi, ch'ei mi died
Fu questo vno di quelli;
Risifila gentile,
Ricordati del tuo amante, e sposo
Priega'l Sig. per me, che gli sien
Le douute promesse,
E sa'l fin gli piacesse,
Che questo mio partire
Da te l'vltimo fusse,
Non sapendo del viuere ò morire
Eleggeti vno sposo
Di bei costumi ornato,
Saggio, prudente, e pio;
E sopra ogn'altra cosa
Ami'l Signor, habbia il timor d
Io gli risposi all'hora,
Sig. Placido mio, voi m'vccide
Vo' pensar, che'l ritorno
V

Vostro, habbia ad esser lieto, e più felice.
Ma se m'interuenisse
Vn caso tanto acerbo, e così durò,
Per la fede a me data, ch'io vi giuro,
Mentre'l Sig. vorrá tenermi in vita,
Vedoua starmi in casa,
Qual tortorella misera, smarrita.
Hor questa è la cagione,
Padre, ch'io viuer voglio
Così libera, e sciolta, e pianger sempre
La morte del mio caro amato sposo;
E se pur ala fin m'habbia à legare,
Col suo saggio consiglio
Volermi intendo sempre gouernare.

F.Te. Ma che sapete voi,
Che questo vostro Placido sia morto?

Ri. Altre certezze non habbiamo anchora
Se non lettere d'auuiso
Di quei, ch'in compagnia eran di lui.

F.Te. Questi, che seco andaro,
Han mai fatto ritorno?
Han portato nouella
Dela sua infirmitade?
In qual loco, ò cittade
Auuisorno che fusse,
Quando passaggio fece a miglior vita?

Ri. De' suoi compagni si leuò vn bisbiglio

Nobile, e saggio, che pigliato hau
L'habito santo di Religione;
Ne pria, ne poscia più nela cittad
Nessun di lor comparse.
Ma dela infirmitade, e dela morte
Di Marsilia gli auuisi da van con

F. Te. Poca prudenza inuero,
M. Ambrogio, dimostrò nel dare
Così facil credenza ad vna sola
Vnica letteruccia, non cercando
Vna più certa, e più verace proua

Ri. Gia'l terzo anno è trascorso,
Ne piú nouella, se n'vdì di questi,
Onde approuammo esser la verita
Di quanto conteneuano gli auuisi

F. Te. Poiche veggio Signora
L'egregio, e generoso animo vostr
Cosa vi scoprirò, ch'ad alcun altr
Non ardirei scoprir, ne palesare.
Che tal secreto solo
Comunicar si deue
A Risifila figlia
Dela Signora Honesta ne' Massen

San. Stà à sentir, che cosa sará questa

F. Be. O sommo eterno Dio, se giunse t
Manda nel seruo tuo hor di repen
Quel' incendio lucente,

Per

Perche da questo immondo carcer vile
Tolga l'alma gentile.

Ri. *Padre mi sento liquefare il core,*
Ed accender mi sento dentr'al petto
Vn' incognito ardore.

F.Te *Quel Placido; per cui sospiri, e pianti*
Dolorosi versate,
Vi fò certa, e sicura,
(Se sono appo di voi di fede degno,)
Morto non è ed ei così ben viue,
Come vede ella me, ch'io non son morto.

Ri. *Oh dolce anima mia, e chi ti vieta*
A non lassar questa grauosa salma?
Perche non prende l'ale,
E veloce non corre
Come saetta, ò strale
Ala tua dolce pietra calamita?
Santina ohimè, aiutami, ch'io moro,
Io mi sento mancare a poco, a poco;
L'allegrezza ineffabile, ch'io sento,
Mi da pena, e tormento.

F.Te. *Signora, state in voi, quest'è follia.*
Placido non è viuo, anzi egli è morto,
Ed io ne faccio indubitata fede.

Ri. *Dolor, che non m'vccidi?*
Morte pigra, e melensa,
Pauenti, e temi d'incontrar chi brama

Vnirsi teco, e t'ama e ti desia?
San. *Padre, voi glene date hor'vna*
Hor'vna fredda. F.Te. *Vieni quá, S*
Per darui vita, e non portarui mo
Ri. *Oh mia felice sorte,*
Se m'arrecate vita;
Oh lieta dipartita,
Se voi mi date morte.
F.Té. *Deh lassate, vi prego*
Questi pensier così dannosi, e vili
E mostrate hauer core, animo ecc
Ed io vi torno a dire,
Placido il qual voi di souerchio
Passato anco non è all'altra vita
Come ad intender voi ui deste fus
Ri. *Deh se'l ver mi narrate,*
Com'io tengo per certo,
Doue si troua il mio Sposo gentile
F.T. *E gl'è così vicino.*
Quanto il cor vostro hor desiar p
Ma egli ha tolto sposa,
E datole l'anello, anzi la fede
Per arra, e sicurtà della promess
Ri. *Io lo terrei per disleale, e crudo*
Se ciò fatto egli hauesse;
Ch'a me diede la fede
Di conseruare intatto il sacrame

Ma'l non volersi discoprir mi pare,
Che vergogna, e lo scorno
Gli voglia il bel sembiante hora celare.

F.Te. Mal nessuno, Signora;
Di Placido non pensi,
A cui torto grandissimo farebbe.
Più tosto credo eleggeria soffrire
Ogni pena, e martire,
Che contraporsi ala diuina legge.

F.Be. Questo Padre s'intrica, Dio l'aiuti;
Quando di questo Placido, che narra
Hebbe contezza? ò doue mai lo vidde?

Ri. Padre mio operate,
Se questo far si puote,
Ch'io seco parli, e che d'appresso il veg-
O voglia, che la mia Sig Madre, (gia,
Od il suo genitor quinci lo vada
A ritrouar' doue si troua; F.Te. Credo,
Che non vorrà scoprirsi
Ad altri, ch'a voi sola.

Ri. Pur che non mi si neghi, ò mi si tolga.
Il goder del'amata, e dolce vista,
Faccia come gli piace.

F.T. Vi so certa, e sicura,
Quanto bramate voi ragionar seco,
Tanto egli altresì brama.
Anzi da voi vuol sicurtade, e chiede,

(E questo a me l'ha confidato solo
Che tutto quel, che domandare int
Voi non vogliate contradirgli pon
Ri. Tanto farò. F.Te. E così promette
E mi date la fede
Da quella gentildonna, che voi sie
Ri. Così giuro, e prometto.
F.Te. Come vi contentate di vederlo
O ver di fauellargli? viuo, o mor
Ri. Rispondon forse i morti,
Se a lor'altri ragiona:
Questo modo di dir sì pellegrino,
Chi fia mai, che l'intenda?
Tal'hor il ciel v'ha dato
Potestà nelli estinti, e freddi corp
Di ritornare a lor le smarrit' alm
Ma ciò lo prouo in me, (oh strano
Che in vn'hora sì brieue,
Già mille volte dato uoi m'hauet
(Ahi lassa) morte, e uita, e uita, e
F.Te. Voi vi pensate forse,
Che ciò detto habbia per ischerz
Lo vedrete, Signora,
Nè credo varcarà intera vn' ho
Che comparirui auanti lo vedre
Doue aponto hora siete;
Ma non vorrebbe esser mostrato

Da qualunque, eßend'egli
Pouero, e mal vestito.
Però se'l cor le desse di trouare
Vn'habito per questo, che tal'hora
Facilmente hauerà'l suo caro padre,
Si potrebbe mandare ala mia cella,
O darlo quì al nostro Fra Berardo.

Ri. Tosto, Santina, vola,
Vattene a casa di M. Ambrogio,
E chiedeli vn vestito, se per caso
Qua giù tenesse del suo figlio amato;
S'egli in casa non fusse;
Domandalo a Fiammetta,
E quiui il porta, oue dimora il Padre,
Ma torna tosto senza perder tempo.

San. Se mi domanda quel ch'io ne vo' fare,
Che cosa le rispondo? **Ri** Le dirai,
Ch'eßendo sposa, uo' far'uno scherzo
Ala Signora Madre per diletto.

F.Te. Ma vedete, Santina
Di ciò ch'udito hauete,
Non ui uenga scouerto una parola.

San. Tanto farò, non dubitate niente.
Voi non uolete in casa ritornare?

F.Te. E noi anchor di quà farem partita.
Se gia uoi non uolete,
Ch'aspetti Fra Berardo il suo ritorno.

Ri. Non voglio, Padre, troppo
Per me v'affaticate, e come mai
Vi potrò compensare obligo tale:
F.Te Altro premio da voi nõ chiedo
Se non che voi preghiate quel Sig
Ch'ambedue lo potiam sempre se
Conforme al suo desio con tutto il
Ri. Mi manterrete, Padre, la prom
Che tra vn'hor vi veggia compa
F.Te. Fate non sia mentita
La fede che pur dianzi voi mi de
Che d'vn picciol momento
Non varcarà, anchor che sieno l'
Più fugaci del vento.
Ri. Adio, Padre Teofilo, vi lasso
F.Te. Andate con la pace del Signo

SCENA SECOND

Fra Teofilo, e Frà Berardo.

Ecco la fera già condotta al va
A la seconda volta, come sent
Romoreggiar, darà nel dolce lac
Che di nascoso tese quel celeste,
E diuin predator dele nostre Alm
F.Be. Voi mi fate stupire,
Che stile è questo inusitato, e nuo
Di conuertir la gente?

Ditemi, Padre, non v'affaticate,
Che questa damigella
Dedichi l'alma a Dio
E racchiuderla dentro
In vn'angusta cella?

F.Te. Cosi spero, e confido nel Signore.

F.Be. Come ciò far' ei crede?
Se di darle vno sposo si ragiona
Del mõdo, che bramosa aspetta, e chiede?
E poscia, quando conoscenza haueste
Di quel Placido, ilqual vestir volete
D'habito secolar, ch'ala fanciulla
Domãdato in prestanza ancor hauete?

F.Te. Rider mi fate, come tal'hor voi
Vi fate nuouo, hauendolo veduto
Ben cento, e mille volte.

F.Be. Padre, lo giurarei,
Ch'amicitia di lui mai non ho hauuto.

F.Te. Col suo diuino aiuto,
Si vuol seruire Dio di questo mezzo
Per dispor la fanciulla
Al suo santo seruigio.

F.Be. Talche l'honore, e'l pregio
L'hauerá questo Placido, e non voi.

F.Te. E Placido, e Teofil portaranno
Di questa bell' impresa
Gloriosa vittoria,

E di

E di lor lassaranno
Vn' eterna memoria.
Ritorniamo al Tugurio;
Che se giunge Santina iui ci troui.

SCENA SESTA.

Buontizzoni Villano, torna dalla Ci
Risifila alla finestra.

CHella gente di Siena m'hanno fa
Trattener tanto, e tanto balocc
Che non son gionto, come pensai ra
So ch'i' ci ho hauuto da dire, e da far
Per essar'io vestito ala ciuile
Biato a chel, che mi potea parrare
Sia la persona quanto voghia vile,
Se ben chiamato ghiè per nome Gi
Sarà tenuto per vn'huom gentile,
E riputato per M. Giouanni.
Che par la nobiltá hoggi si stia
In vn vestito bene, e ne' be' pann
Al corpo non vo' dir dela mia zia,
Che s'io hauessi vn ciantellino il m
I' mi vorxei cauare vna pazzia.
Da vn'io fui richiesto la'n tul sodo.
Chinche i'ero, e s'ero del Sanese;
Ma i' li feci per burlarlo vn frod

D

Dissi per non parerli discortese,
Ch'ero di quel di Siena vn Castellano,
E viueuo d'entrata al mio paiese.
Subbito chel mi prese per la mano
Credendosi ch'io stessi ala Pescaia,
O veramente fusse qua da Sciano.
Ce n'è venuti, disse, le migbiaia
A stare a Siena, e sonsi accomodati
Con le prime di qua, e non è baia.
Voi hauarete qua de' primi lati,
Com'vna volta sete riseduto,
Nel bossol' vi porran de' Magistrati.
A dirui il ver, risposi sò venuto,
Ch'io vo' certi danari accomodare,
Tocchi di soprauanzi, ch'ho venduto.
Fornito non haueo di fauellare,
Che Cittadini, e i buttigai falliti,
Incontro mi si fenno a dimandare,
Come dar li voleo; cento partiti
Lor mi messeno innanzi; a compagnia
Chi li torrebbe trouarei infiniti.
Dentro di me, risposi, in fede mia,
Se i' n'bauessi, per me li vorrei,
Che buon compagno da per me saria.
A scambio, ò a incenso li torrei,
Vn'altro disse, ed hoggi son sì cari,
Perche son tutti in man di cinque, ò sei,

Entrar

Entrar non voghio, dissi, in chesti a
Perche dicendo vanno i confessori
Che' danar mai non posson far dan
Se questo fusse de' più grandi errori,
Mi fu rispolto, gli andarebbe bene,
Ma'l fatto sta, che si fa de' peggio
Però se voi volete huom da bene
Venir' a star me chà nela Cittane,
I' vi so dir, che ci farete bene.
Dissi. vi soluarò forse domane,
Ch'io voghio andar' infino ala mia
Perch' assordato m'han tante cam
Per goder solamente vn suon di squill
Laggami andar' a rendar la rispos
Ala padrona di M. Diacinto.
Ri. Oh tu sia il ben tornato Buontiz
Tu hai fatto da te vn cicalare
Come san questi sciocchi,
Che fanno le proposte, e le risposte
E poi son tutte sue le lor ragioni.
Dou'è il Signore Zio?
Teco non è venuto?
Non vuol'essar da noi in questa
Buo. Senti di quante cose in vn picc
La mi domanda? la padrona è in
Quant'è che si partì? se non ci fus
Stara assai a ritornar per sorte?

Con chi è gita? sola, ò in compagnia
Di qualcun'altra? che non m'insegnate
Doue trouar la possa? perch'aponto
Voleo batter la porta per chiamarla.

Ri. Se fauellar mi lassi
Risponderò che'n casa non si troua,
Giá poco men d'vn'hora,
Ch'ad incontrar con la Signora Zia,
Il suo Sig. Iacinto è gita via.

Buo. Ed io rispondo a voi,
Cha sarà qua stra luna, e le du'hore;
Lui m'ha fatto auuiare,
Perche spedir molte faccende vuole,
Che senza hauer accomodato chelle
Venir lui non potrebbe,
E che verrà qua subbito da voi.

Ri. Se tu bramasti mai farmi piacere,
Poiche non l'hai trouata per la strada,
Che per la valle deui esser venuto
Assai piú faticosa, anchor che brieue,
Va per quest'altra via, che è più piana,
Ch'iui la trouarai;
E tanto la trattieni,
Quanto tu crederai,
Ch'vn'hora almeno esser varcata pensi.

Buo. Se non volete, ch'io faccia altro, adesso
Io la vò a trouare,

E la

E la trattengo tanto in che ſte vie
Che la notte di qual'habbia a ca
Ri. Datemi gratia omnipotente Dio
Che ſano, e ſaluo, e lieto
Veggia Placido amato ſpoſo mio

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V

SCENA PRIMA,

Riſifila ſola.

SANTINA ancor non
Dio mi ſoccorra; queſta ſ
danza
Mi fá temer che dentro a
Ne Fiammetta non u'habbia rit
Ned il Sig. Ambrogio; ahi che t
Quella Inuidia nemica
Di ſe ſteſſa, e d'altrui, furia d'au
Tor mi vorrà l'alma mia bella lu
In cui l'anima mia ſpecchiar ſi
Per far il dolor mio ſia ſempre et
Tu che de' cuori interni
I più ſecreti abbiſſi,

Sc

Scrutator saggio sei,
So che conosci e scorgi s'è'l desio,
Che'n me s'annida, sia
Contrario al tuo volere,
A la salute mia.
Se già qual cieca Talpa
Non veggia, e non intenda
Quel, che la tua diuina
Sapienza ab eterno intende, e vede.
Signore in te m'affido,
A le bisogne mie
Al mio gran male, ed al mio bẽ prouedi.

SCENA SECONDA.

Santina. Risifila.

NOn deu'esser tornata la padrona,
Poiche qua in strada, e sola hora vi (trouo,
Ri. Anchor che sia souente
Passeggiata da molti,
In così brieue tempo, ch'io qua giunsi
Non ho veduto comparir'alcuno.
Santina che facciamo?
Io son vscita fuore,
Che longa mi parea la tua dimora,
Per chieder ad alcuno
Se t'haueßer veduta.

Por-

Portasti a F. Teofilo il vestito?

San. Fate pur conto, ch'io
Gl habbia portato infin quelle sca
Ch'adoperaua quando gl'era viu

Ri. Folle, che dici? non m'ingannar
Il buon Padre Teofil di menzogn
Qual risposta ti diede?

San. Che quanto prima sará quà da
Hora? quando diceuo
Non piagnete, padrona?
Chi sà? che forse questo vostro sp
Non sará morto, come vi credet
E voi mano a sospiri,
E a quanto lagrimar voleano gli
Dice il vero il proderbio,
Che non sta sempre il mal doue si
Nè il longo sospirare
La cosa, ch'è smarrita
Fara mai ritrouare,
Perche Dio sempre porge aiuto,
A chi con sofferenza,
Sopporta ogni gran duolo in pa

Ri. D'vna cosa mi fa marauigliare!
Questo Padre Teofil, che son qua
Due mesi, che dimora
In questa nostra Villa,
E la diletta madre molte uolte

La cagion gli scoperse
D'habitar qua tra queste selue, e boschi,
Contando la cagion de' miei martiri;
Ch'vna sol uolta pur non si sia mosso
(Per dare al'alma mia qualche ristoro)
A scoprir per pietate il furto ascoso
Del mio riccho tesoro.
San. Chi sa? Placido forse gliel uietaua.
Ri. E perch'al Padre non si manifesta?
San. Forse, perche lui uuol ueder, se uoi
State salda, e costante nela fede,
Che lui ui dette; ò forse
Gl'è stato riferito, che uoi siete
Fatt'hora Sposa del Sig. Amando;
Non uuol gli altrui disegni (no,
Rōper nel mezzo, e guastar nel più bno-
Poi far di sè altra risolutione,
O ritornar talhor là donde uenne.
Ri. Non potea dir'a Placido, che stesse
Di tal pensier sicuro?
San. Non si sarà uoluto discoprire
A questo Fra Trifin, se non hora,
Che 'l tempo ha conosciuto
Essur così uicino.
Ri. Sia pur come si uoglia,
A me basta ueder Placido mio,
E quest'occhij famelici, e digiuni

Dela sua dolce vista longamente,
Si saziino vna volta,
Oh felice Risifila, e beata;
San. Ecco qua Fra Berardo, è molto f

SCENA TERZA.

Fra Berardo, Risifila, Santina da p

CRedo, che questo Padre
Vscire mi fará fuor di me stesso
Quella poca lanugine, ch' hauea
Sottilissimo velo, e molle seta,
Che ricopria le rose
Dele sue gote colorite, e fresche,
Con vn'inuida forfice, e rasoio
Volse soauemente
Fuor del costume suo,
Dal sereno suo volto gli tagliassi.
Va, poscia egli mi disse, e tieni a
Risifila colá fin tanto io gionga;
Ch'io tosto spedirò quello, che de
Far per comun seruigio;
Ma veggio, ch'ella con Santina
Il suo felice arriuo.
Ri. Padre, voi siete qua così solettò
Dou'é'l Padre Teofilo? non uien
A sodisfare a quanto mi promis

F.Be. Perche non ne dubbiate,
M'ha fatto qua prima di lui venire.
Ri. Verrá pur col mio Placido gentile?
L'hauete voi veduto, F. Berardo?
F.Be. Può eßer, che venuto al luogo sia,
Che molta gente è capitata quiui.
Ri. Vn bellissimo giouine, modesto,
Gratioso, piaceuole, ed humile.
Discerner non si puote
Se la natura, ò'l Cielo
L'haue fatto di latte,
O di pure, ed algenti neui intatte;
Nele candide guancie,
Con mostra gratiosa,
Pur pureggiando ua la bella rosa;
Và qual'hor lampeggiando
Vezzosamente vn sì soaue riso,
Ch' vn' Iride nouella
Non apparisce sì leggiadra, e bella,
Quanto dimostra il bel seren del uiso.
Che se certa non fussi,
Eßer fittioni, ò fole,
Direi, Placido figlio eßer del Sole.
F.Be. Col pennel dela lingua,
Signora, così ben lo dipingete,
Che meglio non potria pittore illustre
Dal viuo mai ritrarre.

Padre,

Ri. Padre questo tardare, onde procede?
A me pare un'indugio troppo longo.
F. Be. Non vi pensate sia canna palustre
Il nostro Fra Teofil, sostenete
Con patienza, perche trouarete
Quello, che voi bramate.
San. Perdonatemi, sete impatiente;
E a fadiga gionto?
Se l'ha mandato innanzi,
E pur segno, che lui uoglia uenire.
F Be. Eccoui fuor di dubbio, hora credete
Ri. Io le ueggio uenir, ma il uedo solo.
Queste son le promeße
Fatte da ùn Padre si religioso?
Mai piú non crederei
A questi, che si stanno pe' cantoni
A dir cent' orationi,
Tenendo una corona ala centura,
Con tante medagluceie, e agnus de
San. Oh sentite un pochin le sue ragion
E a quel, che lui dirà poi rispondete

SCENA QVARTA.
F. Teofilo, Risifila, F. Berardo, Sant

Con l'aiuto, e fauore
Di quel, che'l tutto puote, ed è

Son venuto a pagare
Il debito, ch'ho seco.

Ri. Mal si confanno l'opre a le parole.

F.Te. Fate ch'ale promeße sieno i fatti
Vostri conformi, poi laßate a Dio
La cura d'operar per la salute
Di quest'Alma ritratta
Da quell'eterna, ed increata idea,
Che l'adorna di gratia in questa vita,
Ed in quell'altra gloriosa bea.

Ri. Anchor che questa spoglia
Molle, e tenera sia,
Ed impastata a questo sesso imbelle,
Non sará perciò cosa, benche dura,
E di gran peso onusta,
Leggiera non mi sia dolce, e soaue.

F.Te Qual'hor l'impresa faticosa, e graue
Difficil si dimostri,
Al generoso core animo inuitto;
Qual'è'l vostro, fanciulla;
Vn punto nõ lo stima, vn zero, vn nulla.
Ma perche nela fronte veggio scritto
Quel, ch'appetisce il core,
Hor'hora così lieto viuo, e sano
Placido voi vedrete,
E seco anchor voi ragionar potrete.
Venite meco, Fra Berardo, vn poco.

San. Vedete, che lo vanno hora a chia
Che ritirato in qualche parte asco
Ei si sará, per non essar veduto,
Ri. Se vedessi, Santina, hor il mio co
Come pien di timor, quasi vicino
Al languire, al morir, va palpitar
Direšti fusse giá nel'vltim'hore.
Amoroso Signor, pietoso Dio,
Quešto troppo infocato mio desio
Pien d'affetto terreno.
Spegne con quella sacra, e limpid'
Del'abbondate tua gratia celeste
Pioggia di quello eterno, e Diui
Deh fa mia volontá, che corrispo
Al tuo voler, in cui l'alma s'appo
Infin ad hor non volsi
La candidezza di quešt'alma pu
Altri macchiasse; ahi forsennat
I lumi al pianto, e'l petto
A' singulti, á sospiri,
Chiamando quella morte cruda, e
Delo sposo mio caro, e sì diletto;
Sig. se in van mi dolsi, e ciò in t'o
Di questo mio fallir perdon ti ch
Deh fa, che l'acqua dela tua piet
L'infinite mie colpe amare, e grau
Quešt' alma sozza laui.

F.Te. I secreti del cor non sempre è bene,
Fra Berardo, scoprire.
F.Be. Io non sò se mi sogno, ò se vaneggio;
Voi mi fate stupire;
Hauete il cor di pietra
Adamantina, ò pur di molle cera?
Ah più del Diamante crudo, e duro,
Poiche mai non si mosse
A' fieri colpi del'amor paterno. (ra,
F.Te. Ma quãdo'l mõdo abbãdonaste allho-
E Padre, e Madre non lasciaste anchora?
F.Be. Padre, voi dite il vero,
Ma so, che per il padre, e per la madre,
Per souuenire ale bisogne loro,
Dela religion si puote vscire.
F.Te. Per gratia del Sig. ei non ha d'huopo
Del mio soccorso temporal, ne meno
Del' aiuto d'altrui.
Altro padre, altra madre
Non voglio hauer, che quel'eterno Dio,
E la religion mia santa, e cara,
A cui mi dedicai, ch' apena hauea
Dela discretion gli anni primieri.
Ritirateui quiui,
Doue lassaste l'habito ch'io porto.
San. Risifila volgete vn poco il guardo
In quella parte; chi sarebbe mai

Quel giouanetto, che con Fra Berardo
Va ragionãdo? Ri. Ahime che quel Sãti-
E Placido mio bẽ, quell'è'l mio sposo.(n
F.Te Sposo dell'alma mia. dolce Signore,
Eccomi homai dentr'al'aringo, in cui
Pormi hai voluto. Oh amorosa fiamm
Oh colonna di questa cieca notte,
È di questo deserto oscuro mondo,
Oh infinita caritade ardente.
Tu mi guidasti col diuin tuo raggio,
Facile, e piano il calle mi mostrasti,
Deh fa, che dale mie rozze parole
Quel cor, quel petto hora di neue alg
Quel cristallino gelo
Lassi la terra, e se ne voli al Cielo.
Ri. Tu, che dal'alto Cielo,
Sig. venisti, in questa bassa terra.
Deh per quell'ardentissimo tuo zel
Dona a questo mio cor tranquilla
E fin si ponga a la mia longa guerr
F.Te. Altra pace non voglio,
Che la vostra, Giesù mio dolce am
Ma ben qual capital mio fier nem
Cruda guerra farò con questo mor
Pien di frodi, e d'inganni,
E se ben con inganni
Cerco di torli cosi riccha preda.

Quest' vsa il mõdo ancor cõ arti astute,
Poco pregiando se vittoria acquisti
Per inganno, ó virtute,
Pur ch'ala fin possieda.
Risifila dirò, non più Signora,
Che tal nome conuiensi
Solo a quella Signora, anzi Regina
Del Cielo, a cui leggiadra
Corona fanno quelle auuenturose
Gioie del Paradiso;
Fiammeggianti carbonchij,
Infocati rubini
Degli amorosi ardenti Serafini.
Ecco son qui; non sò, se la mia lunga,
Lontananza hà potuto
Torui dala memoria
L'immagin di quel Placido, per cui
Tanto in van sospiraste.
Ri. *Ahime; che mi s'impresse*
Il vostro bel ritratto nel mio core,
Diletto sposo mio, e mio Signore,
Non sol per quella fiata, e da quell'hora,
Che voi con tanta nostra
Allegrezza, e contento
Veniste a darmi il pegno
Del' aurea fede; segno
D'vn infinito, e intermipato amore;

Ma infin da gli anni miei teneri, e freschi,
Ben veduto da me fosti, ed amato,
Come nouello fiore
Nel giardin del mio core
Caramente tenuto, ed apprezzato.

F.Te. Deh nō chiamate vn' huom caduco,
(Vi prego) cō tal nome di Signore (fràl
Poiche l vero Signor di questa terra
E del Cielo è quel Dio, che con la sua
Infinita potenza, il tutto regge,
E con la somma eterna Sapienza,
E gouerna, e mantien l'humana greg

SCENA QVINTA.

M. Ambrogio, ed Artemio. F.Teofilo.
sifila, e Santina da parte.

M.Am. Qual'hor la cantatrice
Nela stagione amena (n
Arder si sente l'amoroso petto
Spiega i suoi dolci ardori
Tra la schiera anchor lei d'augei ca
Cosi deue Risifila sentire
Dele future nozze,
Qualche dolce diletto,
Hauendo ella mandato,
Santina per quell'habito, che teng

Qua

Quagiú sol per memoria del mio figlio:
Per far, come tal'hor soglion souente,
Far'ali sposi lor, l'amate spose,
Giochi piaceuoli, amorosi scherzi,
Ma il non veder Amando comparire,
Non poco mi disturba.

Art. Non è l'hora si tarda,
Che sospettar si possa
Del giugner suo, vò ben che noi vediamo
Se Buon Tizzoni sia da la cittade
Qui col Signor Iacinto ancho arriuato.

M. Am. Fermate vn poco, Artemio,
Qual nouitate è questa?
Chi sarebbe mai quegli,
Con cui va ragionando
Risifila, la nostra bella Sposa?
Tra questi non si scorge
Altri che la Santina camariera:
Ritiriamoci quà da questa parte;
Che tal'hor sentiremo i lor discorsi.

P. Te. Ne men direte vostro Sposo sia,
Per ch'ad altri ho promesso
Il core, il corpo, e poi l'anima mia.

Ri. Ahi Placido crudele
Ben cōtrario al sembiante, ed ancō al no(me.

M. Am. Che veggio? e sento Artemio?
Quest'è Placido mio diletto figlio.

Art. Deh soffrite (vi prego) in patienza,
Fin che sicuro siate, s'egli è d'esso.
Ri. Dunque non son' io quella,
Ch' a voi promessa fui?
Quel, che non potè far' il lungo essilio,
E la creduta morte di leuarmi
Da la mia mente i salutari suoi
Dolci ricordi, e le promesse grate,
Haurà possuto questa lontananza
Torui dala memoria
La data fe per esser vostra Sposa?
M. Am. Che vò più dubbitando?
Oh Placido mio bene, amato, e caro,
Amaramente tanto
E sospirato, e pianto.
F. Te Non per altra cagion qua da voi
Sè non per farui sposa.
M. Am. Oh come a tempo è stato,
Il suo felice arriuo,
Ri. Ma come poßo eßer' io vostra spos
Se con altra più cara
A voi, e più diletta
Vi congiungeste, e vi faceste ama
F. Te. M'è cara sì, ed a bastanza am
Da me giá mai non fia,
Poscia ch'è degna di maggior sug
Che non son io; ma per ch' ell' è co

Magnanima, e gentile,
Gratamente m'accolse,
E più benignamente ella mi prese.

Art. Questi, M. Ambrogio è'l vostro figlio:
Che promettesse darlo per consorte
A Risifila figlia
Dela Sig. Honestà?

M. Am. Questo fia di Risifila lo Sposo.

Ar. Ma come? s'egli hà tolto hor altra don
Sarà tal'hor qualch'altro (na
Placido, sentiam pure
Il termine de' lor ragionamenti;
Piaccia à Dio, che non sia
Vn'inganno, ò fittion per diuertire
Quest'inesperta, e semplice fanciulla.

M. Am. Non conosco io l'effigie di mio fi-
L'habito che gl'ha indosso? (glio?
Il terzo anno è compito a pena, ch'egli
Partì dala paterna,
E natiua magione.

F. Te. Hor perche v'amo al par di questa vi
E promesso m'hauete (ta,
Da quella, che voi siete,
Di far quanto il mio cor brama, e desia.
Io son venuto a darui vn Sposo tale,
Qual'è conforme ala mia cara, e bella
Dolce consorte, annouerate pure

Quante mai qualitá pregiate, e rare
Sappia vn cor desiare,
Che tutte trouarà nel suo Signore.

Ri. Voi di me troppo vi prendete a gioco,
Non voglio altro cercare, altro nõ bra-
Se nõ Placido mio, ben v'accorgete (m
Con quanto affetto io v'amo.

F.Te. Assai lo date à dimostrar, ma voi
Come Fanciulla mal'accorta, amate
Vn cadauero pien di puzza, e lezzo.
Che questo oggetto, che vi pongo auan
Al tempo non soggiace, (me
Negli anni, ò i giorni suoi mai ven
Perche'l suo nome (basta dir) ch'è san
E risonando porta
L'eterna fama sua dolce rimbombo,
Doue la smisurata
Lampade sù del Cielo,
S'accende a quella fiammeggiãte p
Dell'Oriente, infin doue si smorza
Nel liquido christallo d'Occidente
Con la fortezza sua, con la potenz
Vá sempre trionfando
Di qualsiuoglia forte, aspra batta
Contr'ogni fier nemico,
Poiche termin non hà'l suo grãde
Signoreggiando da l'vn mare, a l'

E dal gran Nilo ala freddosa Tana,
Oue pon fine, e meta
Questa terrestre alfin caduca mole;
Inchinandosi a quello
I maggior Regi, ed i più degni Augusti
Gl'offeriscono doni, e preghi, e voti;
E gli ergeno colossi, altari, e tempij;
Ricchissimo abbondante di tesori,
Poscia che in quel palagio altero, e regio
Si riserua ogni gloria, ogni ricchezza;
E come fonte limpido, e perenne
Di sapienza, e di scienza, vede,
E prouede ale miserie humane.
Di forma poi bellissimo, ch'auanza
Quante furon bellezze, ò mai saranno,
Di cui stupisce il Ciel la bella luce
Del giorno, e dela notte,
Onde nel regno suo, che non hà fine,
Oue dimora così gran bellezza;
Non hà bisogno, che fiammeggi il Sole,
Per ch'egli stesso è quell'ardente lampa,
Che sumministra il lume, e lo Splendore
A questo Sol, ch'hor'abbellisce il mondo.
Com'a lucerna; stando accesa viue
Di quel'humor pregiato
Dele pallide Oliue.
Oh mille volte felice, e beata

Sposa di questo gran Prence, e Signore
Tra mille eletta, e tra mille chiamata;
Vieni, vieni diletta,
Dice il vostro amoroso, e caro Sposo;
Che le tue bionde, e inanellate chiome
Coronate saranno
Non di corrotti fior languenti, e frali
Ma di rose, e di gigli
Incorrotti, e immortali.
Ri. Poiche voi m'accertate,
Ch'io son chiamata, eletta
Da così gran Signore,
A così alto grado,
Pien d'ogni gloria, e colmo d'ogn' hono
Me ne contento; ma nol deuo fare.
Pria che certa non sia;
Che voi siate legato
Con più degna donzella;
Che mentre gli occhij miei
Cosi libero, e sciolto vi vedranno;
Il voto fatto mantener vorranno;
Art Per certo non potea più saggiam
Ne con più arguto modo,
Rsponder per trouar la veritade,
F.Te. Conosco, che ritrar dala prome
Voi mi vorreste. Ri. Questo
Non dite giá, che nel vostro vole

Ogni mia volontà giá s'è deposta.
F.Te. *Ed appagata ne sarete poi*
Se la vi mostro? Ri. Appagata, e cõtẽta
Io rimarrò. F.Te. Ahi che ben cẽto vol-
Voi veduta l'hauete, (te
E molto ben credo la conoscete,
Ri. *Sarà forse, Santina, quella bella*
Fortunata donzella,
Che venne quà in compagnia di molte
Fanciulle, per diporto
In questa nostra villa?
San. *In quanto a me, io non vi posi mente*
Se lui ha preso moglie,
E voi hauete sì può dir marito,
F.Te. *Tratteneteui vn poco,*
Che in brieue d'otta comparir vedrete
Il vostro Sposo con la mia consorte.
M.Am. *Nõ sò, se sogno Artemio, ò s'io son*
Se tra fauole finte, ouero historie (desto,
Queste metter si ponno;
Chi sá ch'egli non habbia
Tolto a suo senno qualche forestiera,
Com'hanno fatto molti Cittadini
De' nostri, che legati
Più si sono con loro,
Che con l'alme nel santo matrimonio?
Ma'l proporle altro sposo, altro marito,

Troppo

Troppo entra inãzi, troppo ardire ei prē
Art. Coteſto poco importa (de.
Il tutto ha far la ſua Signora madre.
Aſpettateui pur, Sig Ambrogiō,
Nuoua gente ſtaſera in caſa voſtra.
San. Volete, ch'io ui dica?
Queſta coſa di Fracido m'ha fatto
Venir vn pò di moſcarino al naſo.
Non ſapeua il fraſchetta,
Ch'haua promeſſo, e datoui la fede?
Perche cercar douea d'vn'altra moglie
Chi cerca meglio Pan di quel di grano
O non è huomo, o ha'l ceruel balzano.
Ri. Così, Santina, hoggi camina il mondo,
E quello, che nel'huomo è gran difetto
Lo voglion far perfetto,
Dicendo, ch'è più bella la natura
Col variar, e col mutar figura.
San. Queſt'oro, e queſt'argento,
Quanti ne manda nel profondo infer
A quanti ſerra gli occhij;
Che ſordi e ciechi diuentan gli ſciocc
Ri. Non vo' creder di Placido tant' o
Puo' veder, vo' ſentire,
Homai non puote ſtare a comparir
M. Am. Deh arriuiamo, Artemio, in
Che forſe da Fiammetta.

ntendarem qualcosa. (hora

. Che importa questo? sè quà l tutto hor

Intenderassi il fatto, ed il seguito?

Ed ecco veggio, ch'apparisce gente.

. Am. Quest'è il padre Teofilo, e'l cõpa-

Impedir an tal'hora (gno

Se fan molta dimora,

Gli altrui disegni, e nostri.

Fermianci quà da parte

Sol per vederne il fine.

San. Ecco il padre Teofilo, ed è seco

Frà Berardo ch'in braccio ha certi pãni.

Ri. Ahime, che questo è Placido, Santina;

Ma Placido non più, Teofil'hora;

Ch'è morto al mondo, ed hor ben mi ri-

Quando ei mi disse dianzi, (cordo

Se parlar gli voleuo, ò viuo, ò morto;

Viuo già gli hò parlato,

Come quand'era al secolo, ed hor morto

Al secolo, ed al mondo

Ragionar seco mi vedrai, Santina.

F.Te. Stella, che tra i nocchier tu sola sei

Del tempestoso mar la vera guida,

Altra scorta tu sai, ch'io non bramai

Quando fuggij dal mar di questo mondo

L'onde amare homicide

Gli occulti, e fieri scogli,

Che

Ch'haurian la nauicella di quest'alma.
Senza di te mia tramontana, e duce,
Tal'hor rotta, e sommersa;
E mi guidasti nel sicuro porto
De la Religion mia cara Sposa;
Deh Signora di quelle ardenti luci,
Esaudisci questo inutil seruo;
E nel bel numer dell'intatte, e pure
Vergini a te sacrate
Benignamente accoglie
Questa ch'esser doueami sposa, e mogli
Scopre anco a lei doue trouai quel'alm
E vera luce: per laquale io viddi
La via, la verità, l'eterna vita,
O vita di quest'alma,
Oh sapienza eterna, e vera luce,
Oh diuino splendore, oh summo bene,
Specchiãdosi hora in te questi miei
Sempiterni vna dolcezza si gentile
Che'l nettare, e l'ambrosia
Io tengo hor'a noia, a vile
Oh quante Giesù mio gratie ti ren
Che separato m'hai dal cieco mon
Che assai promette, e nulla poi mã
E ben ch'al'huõ dia pur qualche sp
Sempre dubbiosa gliela pone, e in
Ma la speranza tua, Signor mio d

E sempre chiara, e certa;
Il mondo altro non sa, se non schermire,
Ma'l mio dolce Giesù gli amici suoi,
Egli essalta, e gli honora;
Fa parer aspra, ed ardua questa via
Di seguir Christo, il pazzo, e tristo mõdo,
Ahi che non prima il piede
Nel bel tramite ha posto
Il seruo del Signore,
Che tutto gli par facile, e giocondo.
Se'l mondo poi ci priua de gli amici,
Se ne ritroua de' più fidi, e cari;
Se ci toglie da' gusti, e da' piaceri,
S'acquista de' diletti più soaui;
Se si lassa quà giù le facultadi,
Si ritrouan ricchezze,
Che ne'l tempo, ne'l tardo le consuma,
Se'l mondo ti dispregia,
Fan di te stima i Santi,
E gli angelici chori
T'ammiran, che se' fatto vn'altro Dio.
Se si combatte l'huom sempre è sicuro
Di riportar trionfo, alta vittoria,
E se s'affligge il corpo, e si tormenta,
L'anima ne gioisce, e n'è contenta:
E se lassa le pompe,
Ed humil veste lacerata, e retta

Sol per mortificare i sensi alteri
S'adorna; ancho è sicuro, che vestito
E lo spirito suo d'ogni virtute.
Se al seruo di Dio d'vuopo è'l morire,
Oh dolce morte ò desiata morte,
Quanto brama quest' alma vnirsi teco
Buon mio Giesù, e tralassar del mondo
Questo deserto, e questo oscuro speco.
Ch'altra luce vogl'io,
Se non te fiamma ardente amore Dio
Per altra via non entrarò giamai,
Mentre mercè dela tua gran pietade,
Arricchirai quest'alma
Dela diuina luce,
Per cui ben tosto morta si rauuiua;
O vita di quest'alma, oh dolce amore
Questi pigri inesperti sensi miei
Non ti conobber mai, hor san, che
Infinita dolcezza,
Indicibil bellezza
Soauissimo odore,
Senton la tua sonora, e dolce voce
Che risonando sene scende al core.
O dolce mio Giesù, sento quest' alm
Che per te langue, e muore,
Mentre fissando gli occhij
A quella pura luce, ahi ch'io mi

V

Venir meno, morir d'vna dolcezza,
Quasi sopito in vn soaue sonno;
Ahime qual fiamma è questa,
Che sì m'arde, e mi coce?
Qual nuouo Sol? che nuoua luce veggio?
Che dolce spirto l'ossa, e le midolle,
E questa carne stimula, e titilla,
E punge, e morde, e molce, e poscia lambe?
Oue son'io? nel corpo? ò fuora l'alma
Se n'è fuggita al suo diuin splendore?
O che dolce amarezza,
Che di me stesso fuor'hora mi toglie,
E struggendomi tanto mi diletta?
Qual viua morte è questa?
Per cui in me son morto e viuo a Dio?
Muoio ala morte, ma viuo ala vita;
Oh piacer sopra ogn'altro senso humano;
Il mio dolce Giesù a se mi tragge,
E mi rapisce, egli mi nutre, e pasce
Di se medesmo, e mi conuerte in Dio.
Oh bello Dio; oh dolce Dio, io viuo,
Ma non già io, che viue
In me'l mio caro Dio.

F.Be. *S'io non ero vicino*
(Qual leggiadretto fiore,
Mentre languendo cade
Al feruido calore)

Daua'l

Daua'l corpo ala terra, e l'alma al Cielo
Doue pur ne sia gita;
Oh come spesso io lo veggio entrare
In questo eccesso di furor di spirto,
Rimane il corpo freddo, e quasi essangue.
Ri. Qual accidente è questo così fiero?
Ahime che la bell'alma, Fra Berardo
Quasi per essalar si pone in forse.
Oh Placido mio buono,
Placido caro a Dio, deh non lassate
Senza il vostro consiglio, e senza aiuto
Questa vostra compagna,
Laqual brama, e desia
Correr con voi a questa bell'impresa,
Peregrinando nela santa, e casta
Religion vera caparra, al'alma
Di quella beatissima mansione,
Doue quell'infinito, e sommo bene
Si marita con l'alme a se gradite.
F.Be. Ecco che a poco a poco in se ritorna.
Ri. Fra Teofilo seruo del Signore
F.Te. Qual voce è quella, che dētr'all'orec-
Risonando mi leua (chie
Da così gran diletto?
Ri. Di Risifila è padre,
E da voi desiosa aspetta, e chiede
L'obbedienza vostra, altro non brama,

Altro non vuol, se non quel caro Sposo
Con cui l'auuenturosa anima vostra
S'è congiunta, è legata
Con quel laccio fortissimo d'amore
Del mio dolce Giesù sposo, e Signore.
F.Te. Da senno ò pur da scherzo,
Risifila, ciò dite?
Ri. Col maggior sentimento,
Che'n me si troua, il dico.
Quāto quest'alma, e questo cor mai puo-
Riceuer lume dal'eterno Sole (te
Dela gratia diuina,
(Che prodiga di se ogn'hor si face
A chi mai la desia, la brama, e vuole.)
Son al tutto disposta;
Se al mondo sposa a voi promessa fui,
Consorte esser vi voglio ad ogni modo,
E lassar questo cieco laberinto
Per seguitar con voi
Questa beata luce,
La qual'è di quel dritto, e buon sentiero
Dimostratrice chiara,
Che ne guida a trouar quell'infinita
Bellezza delo Sposo,
Vera via, veritade, eterna vità.
F.Te. Qual sicurtade, e segno
Voi mi dareste, ond'io sicuro sia

Di quel, che detto hauete?

Ri. Questa chioma vedrete
Recisa, anzi tagliata,
E questi adornamenti
Dispregiati, e negletti,
E d'vn habito humile, e cinericio,
Adorna mi vedrete.
Ed oh piacesse al mio dolce Signore,
Che'l gran Pianeta sì vicin non fusse
Per nascondere i suoi lucenti raggi
Com'io senza dimora a quella Santa
Veneranda Magion di quelle Madri
Deuote Capuccine,
Voi di repente mi vedreste gire.

F.Te. Signor mio questa lingua
Balbutiente, e timida non osa
Sciorsi ale lodi tue, per render gratie
Dell'infiniti benefitij tuoi.
Per me laude ti dian questi ampij Cieli,
E le mirabil' opre,
Procedenti da quell'eterno Verbo,
E da quella infinita Sapienza.
Ti dien gloria, ed honore
Il fiammeggiante Sol, la fredda Luna,
E le ridenti stelle,
Ed ogni creatura,
Che in Cielo, in Mare, e in Terra si rauna.

Per

Per mè quelle dolcissime Sirene
Del Ciel, con soauissima armonia
Laudi, Hinnij, e canzoni,
In segno di contento, e d'allegrezza
Cantin dela ridotta già smarrita
Amata pecorella,
E dela ritrouata
Pregiatissima gioia margarita.

Ri. Anima mia, che fai?
Che pensi? forse inuolta
Te ne stai in graue sonno?
Su, su, destati homai;
Scaccia del mondo i tenebrosi oscuri
Bugiardi insogni, e in quella chiara luce
Affisa'l guardo, e rendi a quel, che sei
Parte dela sua vera, e pura immago
Gratie infinite, poiche l'infinito
Immenso Creator ti vuol, ti chiama
A goder vn tranquillo eterno giorno.
Ch'altro bramar poss'io?
Se non tè mia speranza Giesù mio?
Rimanti, mondo a Dio;
Men' andai vagabonda
Folle allettata dale tue bugiarde
False promesse, per li tuoi sentieri;
Eccò le tue lasciuie, e le tue pompe,
Tu me l'hai date, io te le rendo; sieno

Di quel, che detto hauete?

Ri. Questa chioma vedrete
Recisa, anzi tagliata,
E questi adornamenti
Dispregiati, e negletti,
E d'vn habito humile, e cinericio,
Adorna mi vedrete.
Ed oh piacesse al mio dolce Signore,
Che'l gran Pianeta si vicin non fusse
Per nascondere i suoi lucenti raggi
Com'io senza dimora a quella Santa
Veneranda Magion di quelle Madri
Deuote Capuccine,
Voi di repente mi vedreste gire.

F.Te. Signor mio questa lingua
Balbutiente, e timida non osa
Sciorsi ale lodi tue, per render gratie
Dell'infiniti benefitij tuoi.
Per me laude ti dian questi ampij Cieli,
E le mirabil' opre,
Procedenti da quell'eterno Verbo,
E da quella infinita Sapienza.
Ti dien gloria, ed honore
Il fiammeggiante Sol, la fredda Luna,
E le ridenti stelle,
Ed ogni creatura,
Che in Cielo, in Mare, e in Terra si rauna.

Per

Per mè quelle dolcissime Sirene
Del Ciel, con soauissima armonia
Laudi, Hinnij, e canzoni,
In segno di contento, e d'allegrezza
Cantin dela ridotta già smarrita
Amata pecorella,
E dela ritrouata
Pregiatissima gioia margarita.
Ri. Anima mia, che fai?
Che pensi? forse inuolta
Te ne stai in graue sonno?
Su, su, destati homai;
Scaccia del mondo i tenebrosi oscuri
Bugiardi insogni, e in quella chiara luce
Affisa'l guardo, e rendi a quel, che sei
Parte dela sua vera, e pura immago
Gratie infinite, poiche l'infinito
Immenso Creator ti vuol, ti chiama
A goder vn tranquillo eterno giorno.
Ch'altro bramar poss'io?
Se non te mia speranza Giesù mio?
Rimanti, mondo a Dio;
Men' andai vagabonda
Folle allettata dale tue bugiarde
False promesse, per li tuoi sentieri;
Ecco le tue lasciuie, e le tue pompe,
Tu me l'hai date, io te le rendo; sieno

Pur dala ruggin deuorate, e guaste,
Parti tuoi, e tue figlie;
Rende, Santina, ala Signora madre
Quelle gioie, e collane,
Poi le dirò quel, che ne debbia fare.
San. Quest'è stata vna gran risolutione.
Risifila, pensateci vn pò bene
Prima, che facciate altro, perche poi,
Come, che sete fatta girliosa,
E non varrà'l pentirsi,
Come di molte, che non fan mai altro,
Che maladire, e bastemmiar coloro,
Che funno la cagione
Di racchiuderle dentro a quelle mura.
Ri. Ci ho pensato d'auanzo,
E tardi neghittosa mi disposi;
Facendo resistenza
Con la durezza del mio freddo core,
A quel diuino spirto,
Che spira falde d'amoroso foco
In questo petto, e già sento l'ardore,
E poi, Santina, queste
Non han l'incendio del' amor di Dio,
Non hanno il cor purificato, e mondo,
Son' attaccate al mondo,
Com' intricata, e inuiluppata er' io,
Ma chi mi violenta? e chi mi forza,
Se

Se non il mio Giesù, che dolcemente,
Mētre quei tersi specchij in ver me gira,
(Che gloria sono, amor del Paradiso)
Inuitandomi lieta, a se mi tira

F.Te. *Rendiamo ambedue gratie*
A quell'eterno creatore Dio
Te lodiamo, ò Signore
Con affetto del cor noi confessiamo,
Che se' quel vero, ed amoroso padre,
Che in abbandon non lassi i cari figli.

Sig. *Se auanti al tuo cospetto furo*
Grati quei due ardenti Serafini,
Mētre abbracciando come vn sottil ve-
Coprian quella felice area diuina (lo
Segno, e figura di tua humanitade,
E due con veloci ali
Non riposando mai splendente il Sole,
O scintillando i raggi dele stelle
Dandoti laude, e gloria,
Con cantar dolcemente Santo, Santo,
Cosi riceui questi due terresti
(Non duò Serafini)
Ma ben pure colombe,
O fide tortorelle,
Che'n sacrificio a te immortale Dio.
Ti s'offeriscon hoggi,
Come deuote affettuose ancelle.

Ri. *Deh fa, Sig, che queste nostre lingue*

Accompagnino il core a fin che mai
Non manchi, ò venga meno
Quel ſacrifitio ſanto
Degno del'honor tuo; dela tua laude.
Ar. Voi mi parete attonito; che dite, (gua
Sig. Ambrogio? M. A. Io nõ ho cor ne li-
Andiamo auanti, aſſai habbiam ſentito,
E veduto il progreſſo, e poſcia il fine
De' lor ragionamẽti. Art. Andate pure
Perch'io ſarò con voi.
M. Am. Placido figlio mio? che coſa è que-
Che di te veggio, e ſento? (ſta
F. Te. Amatiſſimo Padre
Di Placido il bel nome,
Al vero fonte mi poneſte è vero
Ma rinaſcendo poi
A vita aſſai migliore,
Cangiando ſtato, viuere, e coſtumi,
Fu di biſogno anchor mutare il nome
Di Placido in Teofil ſeruo, e ſchiauo
De' ſerui del Signor mio Gieſù Chriſto.
M. Am. Il tutto paſſa ben; ſaper vorrei
Qual capriccio fantaſtico, ò chimera,
(Io non l'intendo) ſi ſia ſtato queſto.
A me non conueneuole parea
Farſi religioſo
Senza la buona gratia

Del

Del suo padre diletto,
Od auuisarlo almeno,
Di ciò, che vi cadeua nel pensiero.
Chi fu quel consigliero,
Ch'a far questo v'indusse?

F. Te. Vn consiglier diuino,
Che non può mai errare,
E con vna soaue, e dolce forza
Ciò mi conuenne fare.

M. Am. Buono, ò cattiuo stato sia'l cõseglio
Noi permettemmo ala Sig. Honesta,
Subbito sciolto il voto,
E ritornato ala paterna casa
Esseguire la sua,
E nostra volontade.

F. Te. E vero, ed osseruato ho la promessa.
Ahi caro, e dolce padre,
A quel, che'l tutto vuol, e'l tutto puote,
Creatura nessuna, ò in cielo, ò in terra,
Non può giá mai a quella volontade
Contradire vn sol ponto,
O fargli resistenza,
Per che'nfinita è la sua gran potenza.

M. Am. Horsù finianla, perche so, che Dio
Nessun mai violenta, anzi lo laßa
Sempre nel suo voler libero, e sciolto.
Voi vi sete laßato inugellire,

Accompagnino il core a fin che mai
Non manchi, ò venga meno
Quel sacrifitio santo
Degno del'honor tuo, dela tua laude.
Ar. Voi mi parete attonito; che dite, (gue
Sig. Ambrogio? M. A. Io nõ ho cor ne ti-
Andiamo auanti, assai habbiam sentito,
E veduto il progresso, e poscia il fine
De' lor ragionamẽti. Art. Andate pure
Perch'io sarò con voi.
M. Am. Placido figlio mio? che cosa è que-
Che di te veggio, e sento? (sta
F. Te. Amatissimo Padre
Di Placido il bel nome,
Al vero fonte mi poneste è vero
Ma rinascendo poi
A vita assai megliore,
Cangiando stato, viuere, e costumi,
Fu di bisogno anchor mutare il nome
Di Placido in Teofil seruo, e schiauo
De' serui del Signor mio Giesù Christo.
M. Am. Il tutto passa ben; saper vorrei
Qual capriccio fantastico, ò chimera,
(Io non l'intendo) si sia stato questo.
A me non conueneuole parea
Farsi religioso
Senza la buona gratia

Del

Del ſuo padre diletto,
Od auuiſarlo almeno,
Di ciò, che vi cadeua nel penſiero.
Chi fu quel conſigliero,
Ch'a far queſto v'induſſe?

F.Te. Vn conſiglier diuino,
Che non può mai errare,
E con vna ſoaue, e dolce forza
Ciò mi conuenne fare.

M.Am. Buono, ò cattiuo ſtato ſia'l cõſeglio
Noi permettemmo ala Sig. Honeſta,
Subbito ſciolto il voto,
E ritornato ala paterna caſa
Eſſeguire la ſua,
E noſtra volontade.

F.Te. E vero, ed oſſeruato ho la promeſſa.
Ahi caro, e dolce padre,
A quel, che'l tutto vuol, e'l tutto puote,
Creatura neſſuna, ò in cielo, ò in terra,
Non può giá mai a quella volontade
Contradire vn ſol ponto,
O fargli reſiſtenza,
Per che 'nfinita è la ſua gran potenza.

M.Am. Horsù finianla, perche ſo, che Dio
Neſſun mai violenta, anzi lo laſſa
Sempre nel ſuo voler libero, e ſciolto.
Voi vi ſete laſſato inugellire,

E questa conuersione
Da spirto buon nō viene, e di qua nasce,
Che mai nol credarò, se ben mi fiete
Non so, se dico figlio,
Quanto meno darò fedel credenza
A qual si sia più buon religioso?
Che s'ala fin pur esser voleuate
Staruene nel conuento
O nela nostra cella poteuate.
Vi mancaua hora il mondo
Venir' a posta a disturbare i miei
Lieti contenti? andate, andate padri,
A riporlè speranze
Vostre ne' cari figli.
Tanti fieri nemici,
Tanti aspidi crudeli
Vn Padre allatta, e nutre,
Per che'l tosco mortale
Gli dien per separar da questo corpo
L'alma, da cui ha spirito vitale.
Mi stupisco a pensar, come vi sia
Caduto hora nel'animo, e nel core
Metter queste due case
In cosi gran disturbo.
Ahime, che non conuiene
A chi professa religione
Di scandali, e di risse esser cagione.

Gran

F.Te. Gran pietade hò di uoi, amato padre,
Sapendo quanta sia vostra bontade,
E quanto sentimento il mio Signore
V'infuse di ragione,
Veggendoui hor qual fiume
Impetuoso, ò rapido torrente,
Che superbo, repente
Da molte dense, e più continue pioggie
Sgorgando rompe, e squarcia
Pieno d'ira, e di sdegno, argini, e rupi,
Deh ritornate in voi, ne vi lassate
Gonfiar da fiero vento
Di queste passioni, e da interessi.
Non siete il Padre mio? non siete stato
L'operator con lui, voi ch'ab eterno
Tra la sua bella, e numerosa schiera
Ragioneuol mi pose,
E nel'alma m'impresse,
Quella celeste idea
Del'immagine sua beltá diuina?
Hauui l'eterno Dio
Tal potestà donato
Nel libero voler, ch'a senno vostro
Perpetuar possiate in questo mondo,
E vietar' ala morte,
Che non recida, ò tagli,

E questa conuersione
Da spirto buon nõ viene, e di qua nasce,
Che mai nol credarò, se ben mi siete
Non so, se dico figlio,
Quanto meno darò fedel credenza
A qual si sia più buon religioso?
Che s'ala fin pur esser voleuate
Staruene nel conuento
O nela nostra cella poteuate.
Vi mancaua hora il mondo
Venir' a posta a disturbare i miei
Lieti contenti? andate, andate padri,
A riporle speranze
Vostre ne' cari figli.
Tanti fieri nemici,
Tanti aspidi crudeli
Vn Padre allatta, e nutre,
Per che'l tosco mortale
Gli dien per separar da questo corpo
L'alma, da cui ha spirito vitale.
Mi stupisco a pensar, come vi sia
Caduto hora nel'animo, e nel core
Metter queste due case
In così gran disturbo.
Ahime, che non conuiene
A chi professa religione
Di scandali, e di risse esser cagione.

Gran

F. T e. Gran pietade hò di uoi, amato padre,
Sapendo quanta sia vostra bontade,
E quanto sentimento il mio Signore
V'infuse di ragione,
Veggendoui hor qual fiume
Impetuoso, ò rapido torrente,
Che superbo, repente
Da molte dense, e più continue pioggie
Sgorgando rompe, e squarcia
Pieno d'ira, e di sdegno, argini, e rupi,
Deh ritornate in voi, ne vi lassate
Gonfiar da fiero vento
Di queste passioni, e da interessi.
Non siete il Padre mio? non siete stato
L'operator con lui, voi ch'ab eterno
Tra la sua bella, e numerosa schiera
Ragioneuol mi pose,
E nel'alma m'impresse,
Quella celeste idea
Del'immagine sua beltá diuina?
Hauui l'eterno Dio
Tal potestà donato
Nel libero voler, ch'a senno vostro
Perpetuar possiate in questo mondo,
E vietar' ala morte,
Che non recida, ò tagli,

Lo stame fragil dela vostra vita?
Oh gran follia del' huomo,
Che s'affligge, e tormenta
Per acquistar ricchezze,
E'l miser non s'auuede,
Ch'è lampada senz'olio, e senza luce,
Candela consumata, e in tutto spenta.
Non è Sig. non è padron del tutto
Il grande Dio? le tante facultadi,
Ch'a quest', e a quel dispensa,
Non le dona, e le toglie
Con la dispositione del tuo sapere,
E con la sua infinita, e gran potenza?
Qual cosa possediamo,
Che da Dio riceuuto non habbiamo?
Figli, virtù, ricchezze,
In questa vita al'huomo
Doni sono di Dio, dolci carezze,
Da noi che brama Dio? Signoreggiare;
Dele nostr'alme, e torle a quell'iniquo
Spirto di Auerno, che con mille inganni
Cerca di far guadagno, e riccha preda
Di questo gran tesor del paradiso.
S'a principe terreno
Non negareste cosa,
Che dar glela poteste,
Quanto

Quanto più si dee fare
A quel sommo Monarcha
Dominator del tutto,
E Sig. dela vita, e dela morte?
M. Am. Chi può torre ogni cosa
So, che gli si può dar quant'egli brama;
Ma chi saper può la sua volontade?
E che ciò sia di lui il suo volere?
F. Te. Tutto quel, ch'è seguito, non credete,
Ch' operato habbia Dio?
Volete forse voi contender seco?
Che siete cener, terra, polue, e fumo?
M. Am. Questo non vo' far io.
F. Te. Al mio Sig. lasciatemi seruire
Al mio dolce Giesù, ch'è l'amor mio,
Ed esser non douete allegro, e lieto
D'hauer vn figlio dedicato a lui,
Che sicuro sarete
Habbia a pregar per voi?
M. Am. Figlio mio dolce, e caro
Sò, ch'ogni giorno più contento, e pago
Sarò mentre vedrò, che voi facciate
Felice, e buon progresso
Nel seruigio di Dio,
Deh ditemi, vi prego, la cagione,
Che qua tra noi giá tanti giorni, e mesi
Voi dimorate in questa nostra villa,

Dato a conoſcer non vi ſete al voſtro
Caro, e diletto padre,
Ch'io certo vi confeßo
Se ben vedeuo in voi
Alcuna ſomiglianza,
La lanugine longa, che nel volto
Voi portauate, è l'habito, e la faccia
Dentro al cappuccio aſcoſa,
Mi toglieuan di voi la rimembranza.
Ne men giuſto parea,
Doppo tanti trauagli,
Ed acerbi dolori,
Che per voi ho patiti,
Voi v'aggiugneſte queſto.
La caſa mia ell'è pur voſtra anchora.

F.Te. L'habito, ch'hora io porto
Vuol, ch'io ſia pouer per l'amor di Dio;
E perch'io era certo,
Che le troppe carezze
Il troppo bene ſtare haurien poßuto
Queſta mia debolezza danneggiare,
A queſto fier periglio non mi volſi
Eſporre in alcun modo,
Ch'a me nulla non mancha,
E niente non hauendo
Ogni coſa ala fin vo poßedendo. (fatto

M.Am. Sento vn'altra durezza in queſto
Che

Che mi trafigge il core;
Io non sò come la Sig. Honesta
Soffrirà questo, tosto ch'ella sente,
Che siate stato voi quella cagione,
Che la sua figlia hor'abbandoni il mõdo,
E'l santo habito pigli
De la religione.

Ri. Di ragion era, e giusto,
Che la medesma sorte
Con quello hauer doueße,
Ch'esser doueami in vita
Caro, e fedel Consorte.
Perciò seguir intendo le pedate,
Ch'ei va stãpando in quel terren felice
Del seruigio di Dio,
E ne padre, ne madre
Ritardar mi faran dal voler mio.
Hor voi Padre Teofil, che compare
Sete in questo nouel mio nascimento
Vi piaccia anchor, mentre depõgo queste
Mondane insegne, e di religiosa
Stola mi vestirò cambiarmi il nome
Onde conforme sia
Al'habito ornamento sacrosanto
Dela felice, e lieta anima mia.

F Te. Poiche cosi ui piace
Volentier scoprirouui il pensier mio,

Dato a conoſcer non vi ſete al voſtro
Caro, e diletto padre,
Ch'io certo vi confeſſo
Se ben vedeuo in voi
Alcuna ſomiglianza,
La lanugine longa, che nel volto
Voi portauate, è l'habito, e la faccia
Dentro al cappuccio aſcoſa,
Mi toglieuan di voi la rimembranza.
Ne men giuſto parea,
Doppo tanti trauagli,
Ed acerbi dolori,
Che per voi hò patiti,
Voi v'aggiugneſte queſto.
La caſa mia ell'è pur voſtra anchora.
F.Te. L'habito, ch'hora io porto
Vuol, ch'io ſia pouer per l'amor di Dio;
E perch'io era certo,
Che le troppe carezze
Il troppo bene ſtare haurien poſſuto
Queſta mia debolezza danneggiare,
A queſto fier periglio non mi volſi
Eſporre in alcun modo,
Ch'a me nulla non mancha,
E niente non hauendo
Ogni coſa ala fin vo poſſedendo. (fatto
M.Am. Sento vn'altra durezza in queſto
Che

Che mi trafigge il core;
Io non sò come la Sig. Honesta
Soffrirà questo, tosto ch'ella sente,
Che siate stato voi quella cagione,
Che la sua figlia hor'abbandoni il mõdo,
E'l santo habito pigli
De la religione.

Ri. *Di ragion era, e giusto,*
Che la medesma sorte
Con quello hauer doueße,
Ch'esser doueami in vita
Caro, e fedel Consorte.
Perciò seguir intendo le pedate,
Ch'ei va stãpando in quel terren felice
Del seruigio di Dio,
E ne padre, ne madre
Ritardar mi faran dal voler mio.
Hor voi Padre Teofil, che compare
Sete in questo nouel mio nascimento
Vi piaccia anchor, mentre depõgo queste
Mondane insegne, e di religiosa
Stola mi vestirò cambiarmi il nome
Onde conforme sia
Al'habito ornamento sacrosanto
De la felice, e lieta anima mia.

F Te. *Poiche cosi ui piace*
Volentier scopriroui il pensier mio,

E gusto n'haurò se compiacete
A questo mio desio.
Vorrei ch'adorna andaste del mio nome.
Ri. Teofila volete io m'addimandi?
F.Te. Deifila vogl'io, che ui chiamate,
Perche Deifila, e Teofil sono,
Vn nome stesso benche tra di loro
Non sia'l medesmo suono:
Ri. Ed io non vò, che'l mio voler diuiso
Sia mai del vostro; hor dunque Padre a Dio
Datemi il segno de la vostra santa
Benedittione, e poi
A riuederci insieme in Paradiso.
Art. Santa risolutione;
Oh generosa attione
Di saggio, e nobil core;
Ben coltiuato campo,
Che produce di se sì dolci frutti;
Di grandissimo pregio, e di valore.
F.Te. Questo vestito oh mio diletto padre,
Che ne volete far? per amor mio
Datel'al pouer nel nome di Dio.
M.Am. Di questo ancor cõpiacerouui, figlio
San. Ecco Mad. Honesta mia padrona,
Con la Sorella, e col Sig. Diacinto
Io mi marauigliauo,
Che lor stessino tanto a comparire,
Venite

Venite pur, che'l parentado è fatto.

M. Am. Me n'andarò, Artemio, infino a ca (sa

Sol per veder s'Amando

Fusse quivi arrivato,

Ch'io vo', ch'avanti'l Sole

Giunga co'suoi be' raggi all'Occidente,

Ritorni a la Cittade, e di se mostra

Facci a gli amici, acciò se in lor nasceße

Qualche sospetto, che'l suo honor potes- (se

Macchiare in qualche parte.

Con la potenza sua leuar lo poßa.

Art. Voi non vi partirete già di casa,

Che'l partito può esser ben esculso

Hor del vostro nepote,

Ma tra di voi, e la Sig. Honesta

Io crederò, ch'habbia a seguir avanti,

Però se d'huopo fia, verrò per voi.

M. Am. Si come me veduto hauete il tutto,

E poi ancho sentito,

Hor ne le man di Dio, e nele vostre

Sarà mia buona sorte.

Venite Fra Teofil hora meco.

F. Te. Deh non mi fate forza,

Laßatemi tornare alla mia Cella.

M. Am. Quādo'l tempo sarà ven'andarete

Venite i' vel comando

In virtù di santa obbedienza.

F.Te. Andiamo, Fra Berardo,
Poi che ci lega con si stretto nodo
Sì soaue, e sì dolce.
Che negar non si puote, in alcun modo.
San. Ve quanto si trattengan per la via
Fanno due passi, e poi
Si pongan di nuouo a cicalare,
A ridare, e burlare;
Venite pur, venite pur Padrona,
Che la vostra allegrezza
S'i' non m'ingãno s'ha da cõuertire (za.
Tutta in grã duolo in piãto, e in amarez-

SCENA SESTA.

Mad. Honesta, M. Iacinto, Mad. Honorata, Buon Tizzoni. Artemio, e Santina da parte.

A Perder la speranza (to
Incominciaua, oh mio Signor Iacin-
Hor del vostro venir, vedendo il Sole
Auuicinarsi per passar i monti
Estremi a gli occhij vostri
Per coprir lo splẽdore de' suoi bei raggi.
M. Ia. Star' intorno a' Notari
Ed a' procuratori è vna morte,

Ch'a tirar quello scritto con quei patti
E conditioni, che mandaste in nota,
Ci bisognò del tempo,
E non poteuo se non giunger tardi
Sig. Honesta voi hauete fatto
Vn passo molto a gusto
Di tutta la Cittá, e giá si vede
Vn contento comune, vn'allegrezza,
Che troppo forse me ne vado altero.
M.Ho.Piaccia dūq; al Sig.che queste noz
Habbino buō principio,ottimo fine. (ze
M.Ia.Inquanto al consentir dela fanciulla
Di ciò non vi pigliate alcuna noia,
Lassatene,Signora, a me la cura.(fuße,
M Ho. Vediam s'Artemio, ch'io nol credo
Per caso in casa,è tanto rispettoso,
Che sapendo sia gita in qualche loco,
Se la necessità, ed il bisogno
Non lo forzasse, mai non tornarebbe
Ala magion fin tanto,
Non mi vedeße quiui,
M.Ia.Si gouerna da saggio, e da prudente.
M.Ho.Buō Tizzoni va batte vn po la por
E domanda s'Artemio fusse in casa,(ta
E dilli scenda, che'l voliamo hor'hora.
Buo.Doh, che li vēga'l bē l'hauian negli oc
E gnū di noi l'haueua ācor veduto.(chij

F.Te. Andiamo, Fra Berardo,
Poiche ci lega con si stretto nodo
Sì soaue, e sì dolce.
Che negar non si puote, in alcun modo.
San. Ve quanto si trattengan per la via
Fanno due passi, e poi
Si pongan di nuouo a cicalare,
A ridare, e burlare;
Venite pur, venite pur Padrona,
Che la vostra allegrezza
S'i' non m'ingãno s'ha da cõuertire (za.
Tutta in grã duolo in piãto, e in amarez-

SCENA SESTA.

Mad. Honesta, M. Iacinto, Mad. Honorata, Buon Tizzoni. Artemio, e Santina da parte.

A Perder la speranza (to
Incominciaua, oh mio Signor Iacin-
Hor del vostro venir, vedendo il Sole
Auuicinarsi per passar i monti
Estremi a gli occhij vostri
Per coprir lo splẽdore de' suoi bei raggi.
M.Ia. Star' intorno a' Notari
Ed a' procuratori è vna morte,
Ch'a

Ch'a tirar quello scritto con quei patti
E conditioni, che mandaste in nota,
Ci bisognò del tempo,
E non poteuo se non giunger tardi
Sig. Honesta voi hauete fatto
Vn passo molto a gusto
Di tutta la Cittá, e giá si vede
Vn contento comune, vn'allegrezza,
Che troppo forse me ne vado altero.
M.Ho. Piaccia dunq; al Sig. che queste noz
Habbino buõ principio, ottimo fine. (ze
M.Ia. Inquanto al consentir dela fanciulla
Di ciò non vi pigliate alcuna noia,
Lassatene, Signora, a me la cura. (fuße,
M.Ho. Vediam s'Artemio, ch'io nol credo
Per caso in casa, è tanto rispettoso,
Che sapendo sia gita in qualche loco,
Se la necessità, ed il bisogno
Non lo forzasse, mai non tornarebbe
Ala magion fin tanto,
Non mi vedeße quiui,
M.Ia. Si gouerna da saggio, e da prudente.
M.Ho. Buõ Tizzoni va batte vn po la por
E domanda s'Artemio fusse in casa, (ta
E dilli scenda, che'l voliamo hor'hora.
Buo. Doh, che li vẽga'l bẽ l'hauian negli oc
E gnũ di noi l'haueua ãcor veduto, (chij

M. Ho. Più opportuno ritrouarmi mai
Io non poteuo, Artemio,
Che fai hora, Santina, in su là strada?
Altro bisogna far, che non è tempo
Di perder tempo, che fai nele mani
De monili dal collo, e dell' orecchie?
San. Di Risifila son vostra figliuola,
E me li ha dati, per che ve li dia,
Che vi dirà quel che n'hauete a fare.
M. Hon. Perche se gliè cauati, sciocçarella?
Artemio hora, ch'è qui'l Sig. Iacinto.
Vedete quanto prima di trouare
M. Ambrogio col Sig. Amando,
E dite ad ambidue, che l'aspettiamo
A confermar ciascun di propia mano
La scritta patteggiata infra di noi.
Art. Signora. ben poss'io gir' a trouare
M. Ambrogio; ma del suo nepote
A me non par, che faccia di mestieri;
Che Risifila vostra amata figlia,
E fatta sposa d'altri,
Che del Sig. Amando.
M. Hon. Prego Dio, che m'aiuti.
Oh come è d'altri sposa?
Senza ch'io sappia nulla
Legar si deue? ch'haue fatto il padre
Teofilo, Santina?

Quando

Quando pur dianzi insieme vi lasſai?

San. Apponto apponto Strofan, se diceſſe

Fracido suo, che tanto tempo ha pianto.

Hareſte detto bene.

M.Hon. Placido figlio di M. Ambrogio

Stimato morto, in queſto loco, è giunto?

San. Bell'ala prima voi l'hauete inteſa.

M.Ia. Se gliè coſi la coſa,

Sig. Honeſta hora camina il fatto

Per li ſuoi piedi M.Ho. L'eſſer oſtinata

Queſta volta a Riſifila ha giouato.

M.Hon. Quel, che'i Sig. auanti pria le poſe,

Quel pur darle tal'hor harà voluto.

Art. Cade Sig. Honeſta in grande errore

Se crede ch'habbia tolto

Placido gia più fa promeſſo ſpoſo,

Egli di queſto ſpoſalitio è ſtato

Ben il mezzano, e principal cagione.

M.Ia. S'egli non la volea, a che fin poi

Per altri adoperarſi? come apponto

Ella pouera fuſſe di parenti?

Ma'l conto l'ha da fare

Con la Sig.Honeſta. M.Ho. Non ſi creda

Riſifila volerſi a ſuo capriccio

Contentar, con diſguſto di ſua madre.

Qual'è l'oggetto, che l'è poſto auanti?

Art. Queſto glel dirà lei,

Se

Se la chiama quá fuora, e vada in casa,
Che l'vdirá da la sua propia bocca,
Come tra lei, e Placido è passato
Questo negotio. M. Ho. Va Santina tosto
Chiamala, e dille venga quì hor' hora.

Art. Nõ voglio esser il primo a disgustarla
Se ben dourebbe ringratiarne Dio,
Ch'ella habbia fatta elettion sì santa.

M. Ho. Io credo in quãto a me questa figlio
Mi vorrá far vscir fuor di me stessa. (la

M. Ia Intendiamo la cosa
Pria, che romor si faccia;
Di poi ricorriremo a quei rimedi,
Che più saranno conuenienti, e buoni.

M' Hon Dio voglia, che quel frate
Voltò non habbia l'acqua al suo molino
Non vi ricorda, quando mi diceua
Questo religioso a me non piace,
Risifila gli porta vn grande affetto.
E tanto gusto prende
Quanto di lui si parla, e si ragiona,
Intender non voleste.

Art. Eh, di gratia di quel, che nõ sappiamo
A giudicar si tosto non corriamo.
Chi sa dell' elettion, ch'ella s'è fatta
Non ne siate ala fin contente, e liete?

M. Ia. Veggio di casa fuor vscir Santina,
E s'io

E s'io non erro è seco
Al'habito vna madre Cappuccina.

SCENA SETTIMA.

Santina, e Risifila, ed i sopranominati.

VOlete in questa guisa
Vostra madre vi veda?
Ri. *Quest'è habito forse,*
Che vergogna ò rossore apporti seco?
Voglio, che lei mi veggia?
E se altri parenti ancho vi sono;
Che questo sará forfice, e coltello,
Che tagliará tutti i disegni loro.
San. *Oh come a tempo è stato*
Da vostra madre pur l'altier finito.
Quando entrata sarete
Tra quelle sante Suore,
Nelle vostre orationi
Vi prego a ricordarui
Dela vostra Santina peccatrice.
Ri. *Eccomi qua da voi, Signora Madre,*
Poiche mi domandate.
M. *Ho, Risifila non so se sè impazzata,*
E che habito è questo, ch'io ti veggio?
Ri. *I serui del Signore,*

o.

o,

bie quelli
osse.

edete,

ato

ate andare

ri,
eri

mio.
to.
'anchora
ro non bra-
zze; (mo

Non

Dato a conoſcer non vi ſete al voſtro
Caro, e diletto padre,
Ch'io certo vi confeſſo
Se ben vedeuo in voi
Alcuna ſomiglianza,
La lanugine longa, che nel volto
Voi portauate, è l'habito, è la faccia
Dentro al cappuccio aſcoſa,
Mi toglieuan di voi la rimembranza.
Ne men giuſto parea,
Doppo tanti trauagli,
Ed acerbi dolori,
Che per voi ho patiti,
Voi v'aggiugneſte queſto.
La caſa mia ell'è pur voſtra anchora.
F.Te. L'habito, ch'hora io porto
Vuol, ch'io ſia pouer per l'amor di Dio;
E perch'io era certo,
Che le troppe carezze
Il troppo bene ſtare haurien poſſuto
Queſta mia debolezza danneggiare,
A queſto fier periglio non mi volſi
Eſporre in alcun modo,
Ch'a me nulla non mancha,
E niente non hauendo
Ogni coſa ala fin vo poſſedendo. (fatto
M.Am. Sento vn'altra durezza in queſto
Che

Che mi trafigge il core;
Io non sò come la Sig. Honesta
Soffrirà questo, tosto ch'ella sente,
Che siate stato voi quella cagione,
Che la sua figlia hor'abbandoni il mõdo,
E'l santo habito pigli
De la religione.

Ri. Di ragion era, e giusto,
Che la medesma sorte
Con quello hauer doueße,
Ch'esser doueami in vita
Caro, e fedel Consorte.
Perciò seguir intendo le pedate,
Ch'ei va stãpando in quel terren felice
Del seruigio di Dio,
E ne padre, ne madre
Ritardar mi faran dal voler mio.
Hor voi Padre Teofil, che compare
Sete in questo nouel mio nascimento
Vi piaccia anchor, mentre depõgo queste
Mondane insegne, e di religiosa
Stola mi vestirò cambiarmi il nome
Onde conforme sia
Al'habito ornamento sacrosanto
De la felice, e lieta anima mia.

F Te. Poiche così ui piace
Volentier scopriroui il pensier mio,

E gusto n'hauerò se compiacete
A questo mio desio.
Vorrei ch'adorna andaste del mio nome.

Ri. Teofila volete io m'addimandi?

F.Te. Deifila vogl'io, che ui chiamate,
Perche Deifila, e Teofil sono,
Vn nome stesso benche tra di loro
Non sia'l medesmo suono:

Ri. Ed io non vò, che'l mio voler diuiso
Sia mai del vostro; hor dunque Padre a
Datemi il segno dela vostra santa (Dio
Benedittione, e poi
A riuederci insieme in Paradiso.

Art. Santa risolutione;
Oh generosa attione
Di saggio, e nobil core;
Ben coltiuato campo,
Che produce di se sì dolci frutti;
Di grandissimo pregio, e di valore.

F.Te. Questo vestito oh mio diletto padre,
Che ne volete far? per amor mio
Datel'al pouer nel nome di Dio.

M.Am. Di questo ancor cõpiacerouui, figlio

San. Ecco Mad. Honesta mia padrona,
Con la Sorella, e col Sig. Diacinto
Io mi marauigliauo,
Che lor stessino tanto a comparire,

Venite

Venite pur, che'l parentado è fatto.

M. Am. Me n'andarò, Artemio, infino a ca
Sol per veder s'Amando (sa
Fusse quiui arriuato,
Ch'io vo', ch'auanti'l Sole
Giunga co' suoi be' raggi all'Occidente,
Ritorni a la Cittade, e di se mostra
Facci a gli amici, acciò se in lor nasceße
Qualche sospetto, che'l suo honor potes-
Macchiare in qualche parte. (se
Con la potenza sua leuar lo poßa.

Art. Voi non vi partirete giá di casa,
Che'l partito può esser ben esculso
Hor del vostro nepote,
Ma tra di voi, e la Sig. Honesta
Io crederò, ch'habbia a seguir'auanti,
Però se d'huopo fia, verrò per voi.

M. Am. Si come me veduto hauete il tutto,
E poi ancho sentito,
Hor ne le man di Dio, e ne le vostre
Sará mia buona sorte.
Venite Fra Teofil hora meco.

F. Te. Deh non mi fate forza,
Laßatemi tornare alla mia Cella.

M. Am. Quãdo'l tempo sarà ven'andarete
Venite i' vel comando
In virtù di santa obbedienza.

F.Te. Andiamo, Fra Berardo,
Poi che ci lega con ſi ſtretto nodo
Sì ſoaue, e sì dolce.
Che negar non ſi puote, in alcun modo.
San. Ve quantò ſi trattengan per la via
Fanno due paſſi, e poi
Si pongan di nuouo a cicalare,
A ridare, e burlare;
Venite pur, venite pur Padrona,
Che la voſtra allegrezza
S'i' non m'ingãno s'ha da cõuertire (za.
Tutta in grã duolo in piãto, e in amarez-

SCENA SESTA.

Mad. Honeſta, M. Iacinto, Mad. Honorata, Buon Tizzoni. Artemio, e Santina da parte.

A Perder la ſperanza (to
Incominciaua, oh mio Signor Iacin-
Hor del voſtro venir, vedendo il Sole
Auuicinarſi per paſſar i monti
Eſtremi a gli occhij voſtri
Per coprir lo ſplẽdore de' ſuoi bei raggi.
M.Ia. Star'intorno a' Notari
Ed a' procuratori è vna morte,
Ch'a

Ch'a tirar quello scritto con quei patti
E conditioni, che mandaste in nota,
Ci bisognò del tempo,
E non poteuo se non giunger tardi
Sig. Honesta voi hauete fatto
Vn passo molto a gusto
Di tutta la Cittá, e giá si vede
Vn contento comune, vn'allegrezza,
Che troppo forse me ne vado altero.
M. Ho. Piaccia dūq; al Sig. che queste noz
Habbino buō principio, ottimo fine. (ze
M. Ia. Inquanto al consentir dela fanciulla
Di ciò non vi pigliate alcuna noia,
Lassatene, Signora, a me la cura. (fuße,
M Ho. Vediam s'Artemio, ch'io nol credo
Per caso in casa, è tanto rispettoso,
Che sapendo sia gita in qualche loco,
Se la necessitá, ed il bisogno
Non lo forzasse, mai non tornarebbe
A la magion fin tanto,
Non mi vedeße quiui,
M. Ia. Si gouerna da saggio, e da prudente.
M. Ho. Buō Tizzoni va batte vn po la por
E domanda s'Artemio fusse in casa, (ta
E dilli scenda, che'l voliamo hor' hora.
Buo. Doh, che li vēga'l bē l'hauian negli oc
E gnū di noi l'haueua ācor veduto, (chij

M.Ho. Più opportuno ritrouarmi mai
Io non poteuo, Artemio,
Che fai hora, Santina, in su là strada?
Altro bisogna far, che non è tempo
Di perder tempo, che fai nele mani
De monili dal collo, e dell' orecchie?
San. Di Risifila son vostra figliuola,
E me li ha dati, per che ve li dia,
Che vi dirà quel che n'hauete a fare.
M.Hon. Perche se gliè cauati, sciocçarella?
Artemio hora, ch'è qui'l Sig. Iacinto
Vedete quanto prima di trouare
M. Ambrogio col Sig. Amando,
E dite ad ambidue, che l'aspettiamo
A confermar ciascun di propia mano
La scritta patteggiata infra di noi.
Art. Signora, ben poss'io gir'a trouare
M. Ambrogio; ma del suo nepote
A me non par, che faccia di mestieri;
Che Risifila vostra amata figlia,
E fatta sposa d'altri,
Che del Sig. Amando.
M.Hon. Prego Dio, che m'aiuti.
Oh come è d'altri sposa?
Senza ch'io sappia nulla
Legar si deue? ch'haue fatto il padre
Teofilo, Santina?
Quando

Quando pur dianzi insieme vi laßai?
San. Apponto apponto Strofan, se dicesse
Fracido suo, che tanto tempo ha pianto.
Hareste detto bene.
M.Hon. Placido figlio di M. Ambrogio
Stimato morto, in questo loco, è giunto?
San. Bell'ala prima voi l'hauete intesa.
M.Ia. S'egli è cosi la cosa,
Sig. Honesta hora camina il fatto
Per li suoi piedi M.Ho. L'esser ostinata
Questa volta a Risifila ha giouato.
M.Hon. Quel, che'i Sig. auanti pria le pose,
Quel pur darle tal'hor harà voluto.
Art. Cade Sig. Honesta in grande errore
Se crede ch'habbia tolto
Placido gia più fa promesso sposo,
Egli di questo sposalitio è stato
Ben il mezzano, e principal cagione.
M.Ia. S'egli non la volea, a che fin poi,
Per altri adoperarsi? come apponto
Ella pouera fusse di parenti?
Ma'l conto l'ha da fare
Con la Sig.Honesta. M.Ho. Non si creda
Risifila volersi a suo capriccio
Contentar, con disgusto di sua madre.
Qual'è l'oggetto, che l'è posto auanti?
Art. Questo glel dirà lei,

Se la chiama quá fuora, e vada in casa,
Che l'vdirá da la sua propia bocca,
Come tra lei, e Placido è passato
Questo negotio. M. Ho. Va Santina tosto
Chiamala, e dille venga quì hor' hora.
Art. Nõ voglio esser il primo a disgustarla
Se ben dourebbe ringratiarne Dio,
Ch'ella habbia fatta elettion sì santa.
M. Ho. Io credo in quãto a me questa figlio (la
Mi vorrá far vscir fuor di me stessa.
M. Ia Intendiamo la cosa
Pria, che romor si faccia;
Di poi ricorriremo a quei rimedi,
Che più saranno conuenienti, e buoni.
M. Hon Dio voglia, che quel frate
Voltò non habbia l'acqua al suo molino
Non vi ricorda, quando mi diceua
Questo religioso a me non piace,
Risifila gli porta vn grande affetto.
E tanto gusto prende
Quanto di lui si parla, e si ragiona,
Intender non voleste.
Art. Eh, digratia di quel, che nõ sappiamo
A giudicar si tosto non corriamo.
Chi sa dell' elettion, ch'ella s'è fatta
Non ne siate ala fin contente, e liete?
M. Ia. Veggio di casa fuor vscir Santina,
E s'io

E s'io non erro è ſeco
Al'habito vna madre Cappuccina.

SCENA SETTIMA.

Santina, e Riſifila, ed i ſopranominati.

VOlete in queſta guiſa
Voſtra madre vi veda?
Ri. Queſt'è habito forſe,
Che vergogna ò roſſore apporti ſeco?
Voglio, che lei mi veggia?
E ſe altri parenti ancho vi ſono;
Che queſto ſará forſice, e coltello,
Che tagliará tutti i diſegni loro.
San. Oh come a tempo è ſtato
Da voſtra madre pur l'altier finito.
Quando entrata ſarete
Tra quelle ſante Suore,
Nelle voſtre orationi
Vi prego a ricordarui
Dela voſtra Santina peccatrice.
Ri. Eccomi qua da voi, Signora Madre,
Poiche mi domandate.
M. Ho. Riſifila non ſo ſe ſe' impazzata,
E che habito è queſto, ch'io ti veggio?
Ri. I ſerui del Signore,

For-

Forsennati non sono,
Ma ebrij di quel nettare diuino,
E dolce mosto del suo santo amore.

Ar. Ah che questa nõ è canna palustre, (re
Ma fermo, e saldo scoglio ĩ mezzo al ma
Ch'è in vã percosso e ribattuto ogn'hora
Dale sals' onde amare.

M.Ia. Vostra madre vuol dire in sua fauella
Che voi non siete a tempo
Più a portar quest'habito, hor bisogna
Pensare ad altro, poiche sete sposa
Non dirò più hor del Signor Amando,
Ma ben del Sig, Placido per cui
Tanti sospiri, e lacrime spargeste;
Intendendosi, ch'egli a casa gionto
Del'amato suo padre.

Ri. Placido al mondo è uero;
Hor più Placido, a Dio.
Ha tolto sposa, come tengo anch'io
Hauer preso consorte.

M.Hon. Se Placido la fede
Osseruar piú non vuole,
Procacciarti marito a me conuiene.
Quest'habito non è poscia conforme
Per quel, che dici, hor d'esser fatta sposa.

M.Ia. E l'habito, Signora
Non fa la monicha; e per quanto vedo

Ri-

Risifila l'ha fatto per vn scherzo.

San. Dio t'aiuti, figliola,

M.Hon. Su dunque sale in casa,
E metteti la vesta d'ermisino,
Quella fregiata d'oro,
La mia collana, e per l'orecchie quelli
Pendenti d'oro con le perle grosse.

Ri. Io stimo, e pregio tanto
Quest'habito, ch'addosso mi vedete,
Ancorche rozzo, e vile,
Troppo per me gentile,
Quanto drappo si fusse
D'oro contesto, e tutto ricamato
Di pretiose perle orientali.
Deh dolce madre homai lassate andare
Di mettermi dauanti
Oggetti così folli, e sì leggieri,
Ed a più alti, e nobili pensieri
Volgete l'Intelletto.
Son chiamata da Dio,
Come chiamato fu Placido mio.

M. Hon. Il Signor l'ha chiamato
Al Santo Matrimonio, com'anchora
Hoggi te chiama. Ri. Ed io altro non bra-
Se non queste felici, e caste nozze; (mo
Non l'hauete veduto?
E seco ancho parlato.

Non

Non hauete osseruato
La sua diletta cara, e dolce sposa?
M. Ho. S'egliè gionto qua hoggi,
Come vuoi ch'io lo possi hauer veduto?
Ri. Fra Teofilo dunque hoggi è tornato?
M. Ho. Di Placido ragiono,
E non di Fra Teofilo, m'intendi?
Tu non se' (par' a me) troppo in ceruello
Ri. Oh non volete intendar, ò fingete.
Dico, che'l figlio di M. Ambrogio,
Che Placido è chiamato,
Da lui tenuto longo tempo morto
(Madre) E quel Fra Teofilo a cui tãte
Fiate parlaste; e di nuouo pur dianzi
Voi mi lassaste seco a parlamento
Quì con Santina. M. Ho. Deh figlia mia
Hora t'intẽdo, ed hora bẽ conosco (cara
L'animo tuo, e quanto far intendi.
Ricordati, ti prego,
Che dela casa del tuo amato padre
Rampollo altro non v'è, che te mio dolce
Sostegno di mia vita, e di quest'alma.
L'habito monachal lassa pur torre
A quello, che da' padri
Sol per timor di pouertade dentro
A cella claustrale,
Son' a forza racchiuse

Per

Per non volere a' maschij
Togliere, e menomar le lor entrate.
Ri. Più oltre ricercar, madre, non voglio;
Io so ben questo, quel, ch'esser douea
Mio caro sposo vnico figlio, amato,
Teneramente con amor paterno;
Haue lasciato il padre,
Mille comodi, e ricca facultade;
Perch'ha trouato vn padre,
Che non promette questi ben terreni
A figli suoi, caduchi, vani, e frali,
Ma sempiterni, stabili, immortali.
M. Ho. Deh figlia mia ti prego
Per queste amare lacrime, che vedi,
E dal core, e da gli occhij
Versar continua, e repentina pioggia,
E per quei dolorosi, e duri stenti,
Per le graui fatiche, e per quel latte,
Che da questo mio petto
Angoscioso suggesti,
E per quelle inquiete, e triste notti,
Che misera per te soffersi, e spesi
Per nutrirti, alleuarti, prouedendo
Ale miserie tue, a' tuoi bisogni,
A non volere hor disgustar l'afflitta,
E dolente tua madre.
M. Ho. Eh pazzarella guarda quel, che fai

Tu te ne pentirai, quando più a tempo
Forse tu non sarai,
E più ten' auuedrai,
Venendo al tuo Conuento
Alcuna tua parente, amica, e sposa,
Adornata di gioie, e ricche vesti,
Dal cor tu getterai più d'vn sospiro,
Di te stessa dolendoti, ch'hauresti
Possuto hauer di quelle
Molto più belle, e di più gran valore.

Ri. Quando vedrò alcuna sposa amica,
Ouer stretta parente,
All' hor soauemente
Parlarà col mio cor l'anima mia;
Quanto lodar dobbiamo
Quel pietoso Signore,
Che ci ha disciolti da sì duri lacci,
Per seruarci nel Cielo
Quella regale, e pretiosa veste
Del sacro, ed immortal candido velo.

M Ho. Vuoi star nel Monaster sempre rac-(chiusa?

R. Se quiui sõ dele più buone, e sãte
Non mi sará fauor esser fra loro?
Racchiusa poi non hauerò cagione
Di gir' hor quinci, hor quindi vagabõda,
Ne men vedrò, ne sentirò poi cosa,
Che mi disturbi, ò che mi sia dannosa;

Que-

M. Ho. Questo ala fin è nulla,
Se nela tua magione
Hoggi tu se' Signora,
E libera padrona,
E ti fai obbedir, portarti honore,
Dentr'al conuento poi
Ala minima anchora,
Benche degna non sia sciugarti i piedi,
Esserle schiaua è d'vuopo,
E soggetta, e prigiona.

Ri. E questo anchor pur lo comanda Dio,
Che nel secolo tutti siam soggetti
A quei, che ci saran superiori.

M. Ho. Dunque ti vuoi priuare
Di quella dolce, e cara
Compagnia d'vn gentile,
Ed amoroso sposo?
E del amata prole,
De desiati figli?
Allegrezza, e contento
Veder del sangue suo la successione.

Ri. Sarò libera, e sciolta
Anchor da quei dolori acerbi, e crudi
Dal parto, che lassò la prima madre
Al molle sesso femminile, e infermo.
Ne timore hauerò, ne men spauento
De la morte de' figli,

Ne

Ne de' successi lor tristi, e infelici.
Ma la mia dolce, e cara compagnia
Sará mai sempre quella
Di Giesù vero sposo,
A cui io consecrai l'anima mia.

M. Ho. Quì si cerca pregare
Salda, e dura colonna;
Con la rete d'Aragne
Pigliare il fuggitiuo, e impetuoso
Fiero Aquilone, ed Ostro. (glia

M. Ho. Teco nō voglio hor inasprirmi, ò fi-
Se Dio ti chiama a si felici nozze,
Perseuera, va inanti,
Segue la vocation ch'io non intendo
Di contradire a quel, che'l tutto regge.

Ri. O Giesù Sposo, amore,
O del'anima mia vero Signore;
Queste gratie, e fauori
Vengon dala pietosa
Dispensatrice, e prodiga tua mano;
Così ami, ed honori i serui tuoi?
Che senza alcun contrasto, e lunga guer-
Mandi i nostri auuersarij (ra
Delusi alfin per terra.
Madre felice, auuenturosa madre,
Che producesti al mondo
Sì lieto parto, a fin che parto fusse,

E sposa

E sposa di quel grande eterno Dio;
Benedetti vi sien gli amari stenti,
E le graui fatiche, e benedetto
Vi sia quel latte, che suggei dal vostro
Fecondissimo petto.
E Dio vi benedica quelle notti,
Che soffriste per me senza riposo;
Madre hor da voi altro non cerco, e bra
Se non quello, ch'al mondo (mo
Hauea da eßer mio,
A pouera fanciulla
Voi lo doniate per amor di Dio.

M. Ho. *Non dubbitar, figlia diletta, e cara,*
Che non sarà defraudata punto
La tua giusta intentione;
Però vattene, figlia, che da Dio
Abbondante discenda,
E da me la sua pia benedittione.

Ri. *Vorrei, Signora madre,*
Che domattina apponto a' primi albori
Esser nela Città; Ond'io vi prego,
Se non vi cale il ritrouarui meco
In questo primo, ed vltimo mio ingresso
Ala Religion, m'accompagnasse
O Santina, ò qualch'altra, che si sia.

M. Ho. *L'honor mio non lo soffre*
Ne men poi lo comporta la ragione;

Doppo pranzo domane
Io t'accompagnarò, ed Honorata,
Ed il Signor Iacinto,
Ci faran cortesia
Di venir quiui a farti compagnia.

Risifila si parte entrando in casa.

Prouederete Voi, M. Artemio
Quanto sará bisogno
Per la nostra partita,
E poscia n'andarete a ritrouare
M. Ambroglo, e li direte quello,
Che sentito, e veduto hor voi hauete.
Art. Benissimo del tutto egli è informato.
M.Ho. E con la nostra solita, e gentile
Maniera, appo di lui fate la scusa
Per me ui prego. M.Ia. Deh Sig. Honesta
Da poi che riman sola, e senza figli,
E si può dir, che giouane anchor siate,
Nō par, che l'honor uostro hora cōporti,
Ne la chiarezza men del sangue vuole
Abbondando di beni di fortuna,
Che con vn seruo, e due fantesche in casa
Voi rimaniate, ancor che santi fusse,
E miracoli al mondo,
E d'Artemio, e di voi ancho vedesse

Non

Non leuareste mai a quella gente
Vaga di mormorar, di tor la fama,
D'vsurpar il tesor del custodito,
E ben guardato honore,
Che non adoperasse
Còn occhij ciechi la tagliente spada
Dela perfida lingua,
Per ferir, per squarciare ãcora il uostro.
Però Signora io vi consigliarei,
Che si mandasse per M. Ambrogio,
Se si ritroua nel primier parere,
Seco stringesse hora il partito, essendo
Gentilhuomo da bène, ed honorato,
Senza figli, abbondante di ricchezze,
E ciò, ch'egli possiede
Ancho lo gode con tranquilla pace.
Hor hauendo di quá a far partita,
Poiche per la Cittá s'è sparso'l nome
Di queste nozze, si vedrá l'effetto,
Se non interamente almeno in parte.
Anzi ne portará tra' Cittadini,
E tra la nobiltâ lode infinita;
E dela santa, e gloriosa attione
Di Placido, e Risifila per sempre,
Mentre che'n queste tempre
Si stará la gran machina del mondo,
Risonará la fama

Per ogni secol, la sonora tromba.

M.Ho. Vedete dunque senza perder tempo,
Che contradir nõ voglio al buon cõseglio
Del mio Sig. Cognato; andate, Artemio,
Intendete il pensiero hora di lui.

Art. Sig. in tal negotio non mancaua
Altro, che'l suo consenso,
Perch'io tengo da lui hor la parola;
E nela sua magione
Da me risposta attende.
Ma veggio qua Fiãmetta, la sua serua;
M'è grato di vederla.

SCENA OTTAVA, & vltima.

Fiammetta, & i sopranominati.

ALmanco io lo trouasse in questo loco,
Da poi che per la uia nõ l'ho incõtra
Oh quel ch'i' ho sentito, e poi veduto. (to
Mi stupisco, e strasecolo per mene;
Non harei mai pensato, e chi l'harebbe?
A dir, che Fra Teofil sia figliuolo
Del mio Padron, che tãto tempo morto
Ha tenuto che sia,
E sconosciuto tanti giorni, e mesi
Quá si puol dire in pouara cappanna

S'è

S'è trattenuto sol per ritirare
Dal mondo chella, ch'essar già doueua
Sua Sposa, e moglie, or la sposata a Dio.
Ed ha dato ad Amando suo Cugino
Vna santa gambata.

Art. S'auanti a lei non mi facessi, vn'hora
Starebbe quiui a ragionar; Fiammetta?
Che vai cercando? qua così soletta?

Fia. Sia ringratiato Dio, io non cerco altri
Hora, ch'io v'ho trouato.

Art. E da me che vorresti?

Fia. Che hauete promesso al mio padrone?
Fateui contio, che viuer non puole
Se non vi vede, e non vi parla vn poco.

Art. Forse qualche trauaglio
Di nuouo è sopragionto?

Fia. Trauaglio! lui aspetta
La nouella di chel, che voi sapete,
O buona, ò trista ó quel, che debba fare.
Perche subbito ch'egli arriuò in casa
Con Fra Teofil fen gl' abbracciamenti,
E col Signor Amando di secreto
Poi ragionorno insieme,
E messosi a cauallo
Digolose n'è gito ala cittane.

Art Voi sentite, Signora,
M. Ambrogio è in ordin. M. Ia. Questa sera

Sig. Honesta è ben, che noi faciamo
Nozze, allegrezze, e feste.
E con il corpo, e con lo spirto in questo
Vltimo a Dio dela sua cara figlia,
E per far parte anchor del complimento
Con il Sig Ambrogio,
Già vo' dir vostro Sposo. (ra

M Ho. Andate Artemio e fate forza an-
Che seco meni il suo diletto figlio
Cõ il Cõpagno, acciò, ch'io debbia in par
Il debito pagar, con gratularmi (te
Dela lodeuol santa elettione,
E del passaggio fatto
Da questo mondo ala Religione.
E perche ceder uuole il chiaro Sole
Lo splendore ala Luna, ed ale Stelle,
Ch'abellischin l'oscura, e fredda notte,
E nocer ci potrieno
Dela sera i crepuscoli, n'andremo
Ad ordinar la cena.
Andate, Artemio e ritornate tosto.

Buõ Oh Sig. Padrona? piano vn poco,
Le cose non son tutte accomodate
Ne manco non son messe nel suo luoco
N'anzi ch'ala Citta voi ven'andiate,
Bisogna che mi diate hor vn contento,
E che me chì ancor mel promettiate.

Qu:l

M.Ho. Quelche uuoi ti no' dar. --
Buõ. Facciam, che'l vento
Nõ l'habba a portar uia, che nõ sõ foglie
M.Ho. Ancor quel, che tu uuoi dir nõ ti sẽ-
Buo. Vorrei, che uoi mi desse qui p moglie (to
Fiammetta, s'hate car farmi piacere,
Per non hauer tante fatiche, e doghie.
M.Ho. Domãdar questo a me non è douere
Con lei trattar bisogna del partito,
E con M. Ambrogio. Buo. Nel paniere
Ho gia l'uoua assettate, e gia so ito
A domandarla a lui e m'ha risposto,
Che volentier me la da per marito,
Quando tra voi, e lui sara disposto,
E'l parentado; perche vuol ci sia
E'l vostro sì, che non mi par discosto
Sia dal douer, come ch'ognun dirìa,
M.Ho. E Fiammetta, che dice? si cõtenta?
Fia. Lo confeßo, ci ho hauuto fantasia,
Se contento sarete, i' stracontenta
Sarò, perche hare' voglia d'vbbidire,
Ne detto vo' mi sia, ch'io mene penta.
M.Ia. Qui tutti insieme cene potren gire,
E quiui aspettarem M. Ambrogio,
Che questo ci bisogna al parer mio,
Acciò disponga'l tutto con l'aiuto
Di quel'eterno creator Dio.

Au-

Art. Auuiateui a casa, e quanto prima
Comparir tutti ci vedrete insieme;

Nozze liete, è felici, e caste, e sante,
Com'ordinato ha'l grande Dio, che l tut-
Dispon con infinita Sapienza, (to
Faransi in questa terra militante,
Tra la Signora Honesta,
Ed il Signor Ambrogio,
Tanto congionti a quel superno bene,
Quanto saran legati al dolce nodo
Del matrimonio santo.
Felicissimi Figli auuenturosi,
Che dal' Eterno Dio
Son fatti figli, e sposi;
Fortunati parenti,
Ch'hanno prodotto al mondo
Due bianchi gigli, anzi due fresche rose,
Che nel nascente Sol del bel mattino,
Tra li smeraldi dele verdi foglie
Imperlate di liquida ruggiada,
Si veggion maesteuoli, e pompose.
Frutti acerbetti, ma saprosi, e cari
Al piantator, ed al Sig. di quelli;
Giouanetti reali
Nati a signoreggiare
Quel vasto, ed infinito eterno Regno,

Ad

Ad onta dela forte, e cruda Morte
Quá fra miserie tante,
Godrete auanti tempo
Quella bontà infinita,
L'indicibil bellezza,
Quel grande incomparabil sommo bene
Sotto questo grauoso, e mortal velo,
Perche'l godino l'alme
Eternamente gloriose in Cielo.

IL FINE.

REGISTRO.

ABCDEFGHI.

Tutti ſono fogli interi, eccetto I, mezzo foglio.



In SIENA, Per Ercole Gori,
M DC XXV.
Con licenza de' Super.